IL MARCHESE

ANNIBALE PORRONE

STORIA MILANESE

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

NARRATA

Da Ignazio Cantù

VOL. II.

NAPOLI

LIBRERIA E LIGATORIA DI C. RONDINELLA

TRINITA' MAGGIORE 27.

1845.

CAPITOLO X.

La tentazione.

E il Borgognone? Poveraccio! stava a ben altro partito; chiuso in una cameretta sconcia, a terreno, semiscura, perchè non riceveva altra luce fuorchè quella poca che di furto trapelava per una finestrella all'altezza di due uomini sopra il pavimento, e quella pure senz'altra prospettiva che un muraglione di pietre grigie e massicce; che gli lasciava vedere appena una striscia di cielo. Lo trattavan come il peggior manigoldo, e questi sprezzi, e queste durezze, e quel sentirsi in ogni cosa contraddetto, rinnegato, non si combinava colle voglie, che sempre avea addosso, di far ogni suo volere, di menar le mani, di far casa sua in mezzo a ogni baccano, a ogni folla, e non è a dirsi se le unghie gli pizzicassero al vedersi attorno que'brutti ceffi

di carcerieri, ingrugniti, con voce rauca, modi bisbetici. Quel vederli toccar di tanto in tanto il mazzo delle chiavi che portavano alla cintura, quasi volessero ogni momento fargli sentire la padronanza assoluta che avevano sopra di esso, e diceva tra sè:

— Se io sapessi che il marchese facesse altrettanto, vorrei bene aggiustar io le partite a costoro. Ma basta, sempre allo stesso posto non istanno che le montagne, e se qualcuno ne posso cogliere in altro momento, in altro sito, gli voglio insegnare io a trattar coi cristiani.

Benchè si pascesse di queste speranze, pure erano così vive le tentazioni di far vendette spiccie, che una volta, avendo di lontan via toccato sul conto del marchese con uno de' carcerieri, e questi, avendogli risposte quattro o cinque parole aspre ed asciutte, il Borgognone, vedendolo piegarsi per uscire dalla carcere, alzò un piede per lasciarglielo andar nelle reni, e cacciarlo fuori più in fretta di quel che avesse intenzione. Fortunatamente il piede restò sospeso a mezzo tiro, e il Borgognone, contento che non avesse toccata la sua meta, fece subito una giravolta sopra di sè per cacciar via quella tentazione se mai la gli tornasse. Per allora si accontentò di pigliare un pezzetto di carbone e con esso s'ingegnò di scarabocchiar sulla parete una figuraccia che, nella sua intenzione, voleva dire il carceriere, facendolo, e vi riu-

scì benissimo, ridicola e orrenda. Chi poi volesse conoscere dove il carbone lo togliesse, (tante volte un autore è chiamato a render conto di tali piccolezze, chè bisogna sempre stia in guardia anche contro di esse) sappia, che il dì innanzi che questa stanza dovesse ricevere il Borgognone, v'era stato acceso un gran fuoco per ismorbarla dal tanfo insopportabile, il quale vi dovea naturalmente essere dopo un paio d'anni che non era più stata aperta. E questo carbone era appunto una reliquia di quel fuoco.

Un giorno, sul finire di maggio, che il caldo era soffocante, il povero Borgognone si sentiva come venir meno; avea bisogno d'una boccata d'aria chè altrimenti gli pareva di morire. Dopo tante prove inutili, riuscì finalmente ad arrampicare su per le pietre aspre della camera, partendo che quegli sforzi giovassero a trargli un po' di corpo la cascaggine che l'abbatteva, e su e giù, finalmente arrivò ad abbrancare una spranga della ferriata. E levandosi così di tutta forza sulle braccia, potè trarsi fino a seder sul vano di quel pertugio Spinse avidamente l'occhio a quello spicchio di cielo colorato della più bella porpora e da variati accidenti di luce, e apriva la bocca come un cane che ùstoli per assorbire a larghi sorsi quell'aria di cui avea tanto bisogno. Con questo mezzo si sentia come rinascere, come ringiovenire, come riaversi tutto quanto... Ma gli parve udire una

voce... aguzza l'orecchio e sta in ascolto; ah non s'inganna! è la voce del marchese che, venuto giù al fortino, discorre con uno de' soldati di guardia. Il Borgognone poteva discernere benissimo le parole, e l'ebbe poco men caro che se avesse ricevuta la libertà, e per dar segno di esistenza si pose anch'egli a cantarellare, colla cautela di raccogliere la voce nel carpo della mano, perchè il suono velato paresse venire dal fondo della prigione; nè s'accorgessero ch'egli stava alla finestra. Bastò tanto perchè il Porrone sapesse dove colui era; fe' cenno d'aver inteso; senza che i soldati se ne fossero accorti. Da quel momento il Borgognone intravide un tal qual raggio di speranza; raccolse i pensieri su questo punto e si diede a macchinar progetti, che vedremo come gli siano riusciti.

Ma prima di venire ad essi converrà che diciamo qualche cosa d'altri affari e d'altre persone. Appena arrestato il marchese, tutti que' suoi bracchi si erano sbandati in traccia d'altro prottettore, tranne uno, detto il Biondo, che era rimasto al servigio di donna Clara, per un'affezione grandissima che aveva alla famiglia e perchè era forse il solo, di tutta la compagnia, che non avesse taglia sulla testa. E donna Clara, vedendo che ormai tutti evitavano di entrare in sua casa per non cadere in sospetto, e che fino il Panigarola diradava sempre più quelle visite, era stata ridotta a confidar meglio nel Biondo che in

tutto il ceto patrizio, e in tutte le dame di Milano; tanto più che il Biondo, se era meno ardito e risoluto del Borgognone, gli stava però molto innanzi in cautela. Costui si sarebbe fatto in pezzi per poter trovarsi in tutti i colloquî dove si parlava del marchese, e raccoglieva diligentemente tutte le notizie che si dicevano de' suoi fatti; e a sera andava poi a farne la relazione a donna Clara che pur troppo non aveva motivo di trarne buone speranze. E altre punture vivissime erano per lei il veder che gli arrestati pel furto del vasellame erano usciti liberi, e che invece pigliava tristissima piega la lite coi Corio, che valeva quanto dire, tramontava quel raggio che ancor le restava di poter rialzare, se non al primo lustro, almeno a un lustro discreto il decoro del casato.

Questi furono proprio i giorni più tristi della sua vita, tanto più dopo che fu obbligata a ristringere le spese nelle quali non era mai stata avvezza a filar sottile, e prevedeva che avrebbe forse dovuto venire al gran sacrificio di rinunciare alla carrozza e ai cavalli, essa che un tempo, sul corso di Milano, faceva pompa del più splendido equipaggio, e che per tant'anni, dall'alto del suo cocchio, aveva gettati sguardi fastosi sulla turba che le pedoneggiava ai fianchi.

Dopochè il marchese era stato trasferito nella rôcca di Trezzo; nè donna Clara, nè il Biondo, a malgrado di tante loro cure,

avevano potuto averne lume. Finalmente il Biondo, a furia di star sull'erta, scontratosi per accidente in un contadino di Trezzo, venuto a Milano per alcuni suoi commerci, seppe che da un mese circa, in quella fortezza, era tenuto un gran signore, che alcuni dicevano fosse uno spagnuolo che avesse voluto ammazzare il re, un diavolo scatenato, che aveva tentato di sventrare il castellano, di dar fuoco a tutta la rôcca, che con un pugno faceva stare una dozzina dei soldati più bravi, e seguitava via a dire che era un uomo grande e grosso, che non s' era mai visto altrettanto, e mille di quelle esagerazioni che il popolo ama fingere dovunque trova qualche cosa che appena appena gli tocchi la fantasia. E aggiunse che, per torsi giù dalle spalle questo peso, avevano risoluto di tradurlo a Madrid. Il Biondo, che lo stava ascoltando, si sentì agghiacciare a questa notizia, perciò, andato subito da donna Clara, le disse:

— Illustrissima, domani devo partire.

— Per dove?

— Per Trezzo.

Il Biondo le raccontò quanto aveva sentito, e aggiunse:

— Me ne voglio andar subito a Trezzo,.. se mi riescono bene certi progetti... basta, là si è fuor di mano, e se si dovesse far un tentativo, sarebbe quello il sito.

Donna Clara rispose con dei *se*, con dei

ma : i quali, in fondo, volevano dire: se il tentativo avesse ad andare a male ne tornerebbe a tutti un maggior danno.

Ma il servo troncò questi dubbi :

— Si fidi del Biondo, le do la mia parola che sarò prudente.

— Che la fortuna vi possa dar bene! N'avreste pur un bel premio!

All'alba del domani, il Biondo partì da Milano, si recò a Trezzo, e senza pigliar le cose di petto, cominciò, con lunghi giri e rigiri, a cercar come riuscire nel suo disegno.

All'osteria, dove fu allogiato, non tardò a legar discorso coll'ostiere, a domandar se Trezzo era paese grosso, se vicariato, se prevostura, se avesse capitolo, se facesse commercio, se vi fossero de' signori, e via di questo piede, come avrebbe potuto far un geografo o uno statista; poi se in castello v'era presidio forte, se prigionieri, e quando a tutto ebbe avuta risposta da quell'ostiere, che, come il più di codesti era vivace e ciarliero, il Biondo buttò là, così tra gli sbadigli, questa domanda.

— Mi par d'avere inteso a Milano che ci sia qui in castello un tale di laggiù, un tal marchese Marone... Morone, salvo errore.

— Vorrete dir Porrone, soggiunse subito l'ostiere; e il suo nome l'ho saputo anch'io per caso pochi giorni sono; gli è qui di fatto, e con lui v'è un altro di quei bravacci che gli

stavano d'attorno. Dev'essere un gran furfante questo marchese Porrone, a quel che se ne dice, e anche qui non c'è modo e verso di tenerlo.

— Come sarebbe a dire? che una fortezza abbia paura d'un uomo? Che abbia il diavolo in dosso costui?

— Credo appunto! E detto ciò fece in compendio il racconto del mal trattamento ricevuto dal castellano, perchè quel povero malmenato portando in pubblico i suoi lamenti aveva finito col metterli in bocca di tutti. E questa relazione l'ostiere la fece con tuono così burlesco, che il Biondo durò fatica a tenere le risa. L'altro, soggiunse poi:

— Da alcun tempo in qua ha cambiato registro; e se non è un agnello, non è neppur un lupo, hanno però dovuto concedergli poco meno che la libertà.

— E in che modo?

L'ostiere lo mise al fatto d'ogni cosa, notizie che costui sapeva benissimo, perchè così i carcerieri come i soldati di presidio, erano soliti venire ogni dì da lui a cacciar la malinconia delle catene, e quando avevano alzato un po' i bischeri pel vino, non tenevano più segreti.

Al Biondo bastarono questi indizî, perchè trovasse un filo per la sua tela. E volendo uscir di sè dalla gioja e tutto pieno di belle speranze, si diede a macchinare il modo di giungere al compimento della pensata. Per

lo che, senza indugio, passato il fiume su d'un battelletto, approdò alla sponda bergamasca, sotto gli auspicî della serenissima repubblica, e accattati a prestito certi panni logori da barcaiuolo, volle subito dar carne al disegno. Si pose dunque, quel primo giorno, sulla riva, dove era una barcaccia tutta conquassata e abbandonata, facendo le viste di lavorarvi non so che accomodature, e intanto guardando se mai vedesse qualcuno presso il fortino del castello. Ma con suo gran rammarico non vi scorgeva altro che la sentinella, la quale ogni pajo d'ore mutavasi, e che passeggiava lentamente innanzi e indiétro lungo la sponda del fiume. Quando però il sole cominciava ad andar giù dietro ai monti, vede un gruppo d'uomini comparir colle alabarde innalzate, e in mezzo di essi un uom disarmato e più alto di tutti. A quell'aspetto provò un tocco potente di speranza e di gioja, e cacciati fuori gli occhi quanto più seppe, non istette tranquillo fino a che non si fu assicurato essere proprio il marchese. Che palpiti, che tremiti al cuore di quel fedele! Tentennò dapprima, poi fece per alzar la voce, ma dall'ansia era soffocato; finalmente, pur continuando que' lavori posticci, si pose a intuonar con voce spiegata, una canzonaccia solita al cantarsi dai famigli del marchese. Il quale, alla nota armonia, restò tutto preso di maraviglia, portò gli sguardi colà d'onde la voce veniva, finalmente sentì ripetere due

volte il *Biondo* il *Biondo*, e conobbe tutto il mistero. La cantilena continuava, ma, chi ben avesse ascoltato, erano sempre le medesime parole e le diceva con rime degne di quel poeta,

Io mi sto di casa all'osteria di San Gervaso!!
Là, là mandar qualcuno per parlar!!

Il marchese, per dar segno che aveva capito, si pose ad additare ai soldati il campanile di San Gervaso, mentre a voce spiegatissima diceva:

— Guardate quel campanile,gli è San Gervaso! e poi, come gli fosse saltato uno de' soliti capricci, a cui i soldati s'erano tanto usi che non ci badavano più, aggiunse immantinente: *Manderò! manderò! appena che potrò.*

L'altro fe' un cenno d'aver compreso, e per allora non si disse più altro. Poco dopo, fattasi l'ora bruna, si rientrò nel castello.

Chi volesse ritrarre le mille idee che passarono per l'anima del marchese che dopo questo incontro, potrebbe vantarsi di saper riferire e combinare le migliaja di discorsi che si fanno su d'un gran mercato, o piuttosto di ciance in una gran conversazione. Quella vita inerte, sempre uguale, lontana dalla società e dal tumulto se gli riuscisse grave, intollerabile l'abbiam già detto: al paragone di essa si abbellivano quasi le pene

più atroci, e fino il patibolo pareva men tristo, perchè almanco aveva dell'energia, del rumore. Le stesse umiliazioni, al confronto, perdevano quel carattere ributtante; e al marchese sembrava, che se l'umiliarsi dinanzi ad un carceriere gli dovesse giovare, sarebbe men duro che trovarsi più a lungo fra quelle mura chiuse, sotto quell'uscio, disperato, fra quell'inerzia, sotto il cenno imperioso di quei soldati. Bisognava dunque liberarsi, or che v'era un raggio di speranza, e per questo il pensier primo fu di mutar sistema, lasciar andare quell'aria brava che aveva sempre mantenuta, e cambiarla anzi in aria di bontà, di placidezza e di sommissione.

Ma tra il detto e il fatto corre un bel tratto; fino a tanto che non si vedeva dinanzi la faccia del carceriere faceva mille progetti, instituiva dialoghi, veniva a patti con esso, gli stringeva la mano come ad un amico, e già gli pareva di vederselo cader sedotto dinanzi, che gli aprisse la prigione, e lo lasciasse andar all'aria libera. Gli si sollevavano in mente alcuni ostacoli, ma trovava mezzo di appianarli tutti; finalmente pareva che la cosa camminasse piana e liscia, senza il minimo intoppo nè la più piccola scabrosità.

E già sentiva il respiro della libertà che è tanto più apprezzata da chi per molto tempo ne fu privo, già si avvolgeva in mezzo a

nuovi tumulti, già si vedeva innanzi Agata resa tutta compiacente, quell'Agata la cui sembianza angelica lo seguiva senza requie, e per quanto avesse fatto di cacciarsela, gli stava sempre più fitta nella mente, anzi dopo passati parecchi mesi senza averla vista, ne sentiva più acceso desiderio, e questo cresceva il prestigio e la smania d'un trionfo che a malgrado delle prime sconfitte si lusingava ottenere. Ed egli stesso non sapeva dirsi il motivo perchè una beltà lusinghiera non avesse mai tanto allettato quel suo cuore, quanto la severa e vereconda bellezza di costei; non mai un malizioso sorriso gli si fosse così impresso nella mente, quanto la solenne dichiarazione di lei che gli aveva agghiacciato sulle labbra una impura protesta e l'aveva lasciato muto, confuso e tremante per ira e per dispetto. Eppure questo sdegno era un nuovo fuoco all'amore da cui veniva divorato.

Quando poi il carceriere gli appariva innanzi, allora era ben altro affare, sentiva una repugnanza insuperabile non pure di contrattare con esso, ma nè tampoco di spianare quelle pieghe della fronte che manteneva sempre in faccia a costoro. E per isforzi che facesse non gli fu mai possibile di trarsi da quell'alterigia; e non sapeva concepire come mai avesse potuto per un istante discendere col pensiero a quelle, che egli in quel momento chiamava bassezze.

Visto dunque impossibile di riuscir a qualche cosa pensò di valersi del Borgnone, or che sapeva dove si trovava, al quale sarebbe stato permesso ogni linguaggio, ogni tentativo. È perchè incalzava il tempo spinse la faccenda. Ordinò dunque che gli fossero recati dei pomi, di cui sapeva essere fornita la dispensa del castellano, e gli ebbe subito, perchè dopo quella tal lezione a messer Ottobono non quadrava più di contraddirgli in nulla, e teneva inoltre ordine, in quanto al vitto, di trattarlo colla più possibile lautezza. Fattisi dunque recare a pranzo questi pomi, in luogo di mangiarli se li ripose, e quando fu solo, trattosi uno spillo si punse un dito, fe uscir alcune goccie di sangue, poi con uno stuzzicadente scrisse in fretta due viglielttini. Ciò fatto con gran diligenza cacciò due zecchini e un anello che si recava in dito in una delle mele, premendo in modo da farveli entrar del tutto, poi le carticine rottolò più strettamente che seppe, e collo stuzzicadente trafitto in due siti da banda a banda lo stesso pomo, ve li cacciò entro, usando in quest'opera una pazienza che non sarebbesi aspettata dall'indole furiosa di quell'uomo. Ma questa non è che una delle innumerevoli anomalie a cui vanno soggetti i poveri figliuoli di Eva.

Venuta l'ora che il marchese soleva uscire all'aria libera, giunse alla sua solita meta, al fortino, dove le fortificazioni andavano

a confinar coll'Adda, e dove c'era un semplice palancato mal connesso bastevole solo per toglier quel che si faceva nel castello alla vista di chi stava sulla riva opposta. Fermatosi secondo il consueto all'apertura che dallo stecconato dava sul ponte levatoio, gittò una occhiata alla finestra del Borgognone, vide che il suo disegno poteva benissimo incarnarsi. Il busilli stava di rivolgere altrove gli sguardi dei soldati che lo accompagnavano; ma qui più che la sua accortezza lo giovò la fortezza.

Poichè in questo appunto un burchiello di Brivio carico di carbone veniva a passar sotto la rôcca di Trezzo. A malgrado che i barcajuoli adoperassero tutta la lena del timone e dei remi per dominare l'impeto dell'Adda che scorre così rapida in quel luogo, non poterono impedire un grand'urto, che la barca venne a dare contro i massi prominenti della sponda opposta a quella su cui stava la rôcca. E fu così violento quell'urto, che la barca scricchiolò, si ruppe, e cacciò carbone da tutte le parti. La disperazione, le grida dei barcajuoli attiravano gli sguardi di tutti quelli che accompagnavano il marchese, il quale, approfittando di quella circostanza così propizia, si cavò di tasca il pomo, presa la mira, e, destrissimo in ogni specie di tiro, trasse tanto bene il frutto al punto appostato, che andò al suo destino, senza che verun altro se ne fosse avveduto. Poco dopo intese co-

me una specie di uno sternuto e si persuase che il Borgognone l'aveva raccolto.

In fatto costui al vedersi capitar così inaspettatamente quel corpo in prigione, gli s'avventò addosso, e sulle prime credette fosse stato un tratto pietoso del marchese per raddolcirgli un po' il palato avvezzo da tanto tempo ad una broda nauseante, con poco pan di cruschello, qualche volta fino ammuffito. Ma appena toltoselo nelle mani vi scôrse le tante cinciscature che v'erano e non ci voleva gran testa a conoscere come sotto vi fosse qualche mistero. Infatto, squarciatolo, vi trovò le monete, l'anello e i viglietti, e poichè la sera, che cominciava a farsi innanzi, gli avrebbe reso impossibile dicifrar quello scritto dal fondo della prigione, si cacciò in bocca il frutto che gli somigliò tanto buono, e quel che vi avea trovato di dentro, se lo nascose con gran cura nelle pieghe dei panni ad ogni buon'occasione. Quindi pose in opera tutte le sue forze per poter salire fin su nel varco della sua finestrella. E sbarrattando gli occhi, sempre con tremito d'essere sorpreso, cacciò gli sguardi sugli scritti, e dopo averli sillabati tre o quattro volte riuscì a raccapezzarne il senso. In uno, diceva al Borgognone che tentasse di guadagnare in qualche modo il carceriere e l'inducesse a portar l'altro cartolino al Biondo nell' osteria di San Gervaso, regalandogli l'anello e i due zecchini che avrebbe

trovato pure nello stesso frutto, e aggiungendovi le più larghe promesse per quando il marchese fosse tornato libero a casa.

Intanto che leggeva, il suo cuore voleva uscirgli per la gioja, e quando ebbe ben bene compreso il significato dei due scritti, animato da maggior desiderio di giovare al suo padrone che a sè, baciò più volte quei viglietti, se li fisse nella memoria, e vedendoli scritti col sangue lasciò scappar una lagrima, pensando: povero il mio padrone, a che strette è ridotto, e baciò di nuovo quel sangue come parte dell'uomo a cui era così strettamente legato.

Il Borgognone sapeva leggere? mi domanderà forse taluno; così, mezzo mezzo; da ragazzo era stato da un suo zio, curato di campagna, destinato al sacerdozio. L'aveva egli medesimo posto su quella difficile via, insegnandogli leggere, scrivere, almen quel tanto che potesse un dì bastare a fargli rilevare le parole del breviario e del messale, che era presso a poco tutto quello a cui riducevasi la coltura dei preti di contado in quei tempi. E per invogliarlo di più a quella vita del sacerdote, aveva creduto bene di porgli indosso l'abitino nero, la lucerna, e il collare. Ma perdette ranno e sapone, giacchè il chiericuzzo un bel dì pigliò tutti questi abiti, ne vestì un fantoccio, e, addattatagli una scopa in mano a guisa d'aspersorio, lo pose nell'orto di suo zio a spauracchio delle farfalle e degli uc-

celli, ed egli, ripigliati gli abiti del secolo, si mise alla vita delle braverie, nè coi libri volle più entrare in grazia. E quando lo sviataccio ebbe una buona taglia sulla testa finì col trovarsi un ricovero sotto l'autorità del marchese Porrone. Da quel punto non si era mai più curato nè di penne nè di pagine, pure non dimenticò quel poco che aveva già imparato.

Il marchese poi si era studiato di far le parole più chiare e più regolate che seppe, conoscendo a che magro letterato doveano andar per le mani.

Il Borgognone, vinto da tutta questa ebbrezza, non aveva sulle prime pensato alla difficoltà di sedurre il carceriere; ma questa idea gli si presentò non appena si fu calato dal vano della finestra, e si trovò in una oscurità che giovava molto al raccoglimento de' pensieri. Allora gli si affacciarono mille ostacoli, mille imbrogli, e mulinava entro di sè perchè mai il marchese avesse dato a lui quest'incarico e non se lo fosse serbato piuttosto per sè, che avrebbe potuto più facilmente ridurlo ad effetto, e questo pensiero dava luogo a cento congghietture.

Da poco tempo la cura di custodire il Borgognone era serbata a un soldato, sui quarant'anni, figura pienotta, col volto brunozzo, ravvivato sul colmo delle guancie da due rose scarlatte che sulla sera diventavano più vivaci, testimonio irrefragabile che il vino

non era la sua antipatia. Uno che si fosse scontrato con lui fuori delle prigioni, avrebbe potuto scorgere nella sua faccia un non so che di bonarietà di accondiscendenza , ma allorquando era in attività di servigio rinunziava a questa sua bella dote, per assumere una faccia tutta ad angoli e a crespe , che giovava molto a intimorir quelli che teneva sotto chiave. Interrogato da costoro , o non rispondeva , o solo mezze parole e brusche anche quelle, ed era ben raro che le ripetesse, se domandato una seconda volta. Per accrescere la sua autorità non apriva mai i chiavistelli delle prigioni se non sgarbatamente , e, richiudendo , rabatteva l'imposta con tanto fracasso che pareva volesse sbalzarla dai cardini ; fischiando, cantando con voce discorde non risparmiava nè punto nè poco il sonno de' suoi prigionieri.Quando portava quel po' di roba che in carcere si magnifica col nome di pranzo, lo deponeva sul tavolino senza proferire una sillaba; pregato d'un favore, negava anche quando aveva intenzione di concedere, nè s'era mai dato caso che un prigioniero l'avesse veduto piegar la bocca a un poco di sorriso.

Il Borgognone non vedeva altr'uomo che costui. E non gli pareva persona colla quale entrare in trattative, ma come fare?...Bisognava però tentare, non c'era altro scampo. Presa questa risoluzione, la prima volta che si vide il carceriere innanzi gli volse così la parola.

— Senti, il mio colui, che non so come ti chiami, che cosa ti ho fatto io propriamente a te di tenermi sempre quel grugno? La brutta cera dovrei fartola io, che mi serri qui come una bestia e mi tratti peggio d'un turco, ma no, perchè gli è il tuo obbligo, e a uno perchè fa il suo dovere non può farsene colpa. Ma il tuo servizio non potresti compierlo egualmente senza guardarmi così rincagnato? e senza rispondermi così tronco e arrabbiato? Tu sei buono; ti si legge in faccia; bel merito dunque a volerti far credere un demonio quando nol sei!... Guarda me; delle bôtte, degli sgrugni ne ho dati via quanto un uomo può darne, ma il mutrione mai... piuttosto morire: mi stomacano quei visi longhi e crespati;... una coltellata cento volte piuttosto... sono sempre stato così fin da ragazzo; c' è delle ragioni da dire? c'è una vendetta da prendere? tôrsela, ma il muso longo mai in tutta la mia vita.

Queste ragioni, e tant'altre che crediamo bene omettere, il Borgognone le diceva con una faccia tutta melensa, tutta dolce. Il carceriere faceva le viste di neppur sentire, continuando a rifare quel po' di covaccio che serviva di letto. Se a uno però fosse riuscito di leggere di sotto a questa sua ruvida corteccia, avrebbe potuto vedere che queste parole non cadevano sur un macigno, e che in fondo del cuore, anch'egli diceva: costui non ha torto, in fin dei fini a me come a me, che

male ha fatto costui? Ma più che gli parevano giuste queste osservazioni, più si sforzava di nascondere un tal sentimento; e per non tradirsi continuava a star muto, e a mantenere la cera arrampinata e velenosa. Ma senza che se ne avvedesse, a un po'di transazione s'era già piegato, tirando più n lungo dell'ordinario quelle pulitezze che stava facendo.

— Senti, mio caro, proseguì il Borgognone, io andrò fuori, nè può tardare, e del bene che mi avrai voluto saprò ricordarmene.... e una parola dolce in mezzo a queste mie tribolazioni ti costerebbe poco, ma ti darebbe una qualche volta gran frutto...Infine non è che buona cera che ti domando... che spiani quella tua bella facciozza tonda e lucente, che cacci via quelle crespe che ti sconciano tanto, che tu mantenga quel viso da galantuomo che il Signore ti ha dato, invece di quest'altro da dannato che ti fa somigliare un ribaldo. Guarda me... che brutto grifo se mi sconciassi in questo modo! E così dicendo fece un musone esagerato, increspò con rughe perpendicolari l'interstizio degli occhi e arruffò il naso, per imitare il volto del carceriere; il quale contro tutti i suoi progetti, avendogli macchinalmente gittata un'occhiata nel volto, vedendolo contraffatto in quella maniera, non potè tenere uno scroscio che mandò a monte tutta la sua dignità e i suoi propositi.

— Oh adesso mi piaci, continuò il Borgognone; adesso mi hai faccia d'uomo...Amico, gli disse, poi stendendogli la destra. Qua la mano, ho trovato un amico nella miseria e saprò conservarlo nella buona fortuna. Piglia questo segno d'affezione... è un'inezia, ma te lo dà il cuore .. e quando sarò fuori di qui vo'che facciamo un po'di vita in comune che tu abbi carta bianca sulla cantina del mio padrone, perchè posso dirla mia; tanto maneggio ho in quella casa; e vedrai se ve ne sarà d'eccellente, e se il vin di Pioltello n'abbia altro che gli possa far vergogna...Intanto piglia quest'anello. . è oro di zecca, guarda, con un rubino che luccica come un baleno.

Il carceriere al veder tanto mansueto quell'uomo che si era aspettato dovess'essere un lupo, pensava di vaneggiare, di sognare; ma no, egli era desto; e quell'anello non era una fantasia; era una cosa reale. Buon Dio, quanta fatica per resistere alla tentazione!... gli si parò innanzi al pensiero la sua innamorata, e i frequenti guai con essa perchè bruciato a denari da gran tempo non le aveva più comperata nessuna galanteria, nessuna acconcezza; e adesso vedersi qui un sì bel dono sott'occhi, e non costargli la croce d'un realino, era un'idea così graziosa, così seducente da far cadere senza alcuna esitanza un uomo che aveva le sue tresche, la sua buona famigliuola di vizi. Ma però fu tanto forte da parar via quel pensiero, e facendosi ancor più brusco del solito:

— Per chi mi avete tolto, domandò, io fo'il mio dovere, io... nè mi parlate più di queste cose, perchè saprei farvele tornare in gola, e mostrarvi cosa valgono le quattro ossa che vi stanno dinanzi.

— Via! via! ti calma, come dai subito nelle furie! ti ho mai detto che dovessi mancare a un tuo dovere? ti ho mai pregato d'altro se non di voler ricevere un pegno d'affezione? Ebbene, non possiam metterci d'accordo? sia tutto come non detto; quest'anello nol vuoi? meglio per me, del resto mi pareva che una parola di buon garbo con quest'anello fosse più che pagata.

— Se non si trattasse che d'una parola, replicò il carceriere guardando con aria di dolore il gioiello che rientrava quietamente nel dito del suo padrone, questa potrei dirla, non già per riguardo all'anello, ma. ,

— Già s'intende...

— Ma per riguardo ai vostri buoni diporti, Gli è poi oro davvero ?

— E tu sei cristiano davvero ?

— Sì, per la grazia del Signore.

— Ebbene, gli è tanto vero che questo è oro come che tu se' cristiano. Piglialo. ,. piglialo una volta . . . . non ci metter più scrupoli.

Gli sporse la mano; e l'altro, dopo di aver cacciata via un'altra nidiata di pensieri, trovò anche un appiglio, un uncino per giustificarsi dinanzi a quel tribunale della coscenza

che ciascuno fa così facilmente giuocare nel modo che meglio gli quadra.

— E adesso mi vorrai bene?

— C'è punto di dubbio?

— Ebbene, ti troverai contento.

Quel dì il Borgognone non volle proseguire più oltre perchè il carceriere mostrava gran fretta d'andarsene, anzi dava già mano all'imposta dell'uscio; sicchè si accontentò di dirgli.

— Come ti chiami tu? chè il nome de' miei amici vo' saperlo.

— Mi chiamarono al battesimo Girolamo Codazza, ma qui mi dicono tutti Lachiarella dal luogo ove son nato.

— Ebbene, mio caro Lachiarella, va in tua buona pace, che Dio ti scampi. Un uom che si intenda del giuocare agli scacchi, ai suoi pezzi non dà una mossa che non serva al disegno sbozzato nella sua mente, e dai suoi movimenti prevede quelli dell'avversario, e già col pensiero precorre a delle mosse che la mano non eseguirà se non dopo averne fatte quattro o cinque altre. Nello stesso modo appunto il Borgognone non aveva usato, senza una buona ragione, questo atto galante e già prevedeva qual sarebbe per essere l'esito delle sue accortezze.

Il Lachiarella intanto, approfittato del paio d'ore di feria che aveva ogni giorno, era corso a una certa treschetta che teneva al di là dell'Adda sulla terra Bergamasca,

e appena fu dinanzi a quella sua creatura:
— Tò, le disse, non mi seccar altro, e non farmi più quel viso spento, lungo; e le sporse l'anello.
— Grazie! grazie! replicò la donna, com'è bello! dove l'hai pescato?
— L'ho pescato dove c'era; .... ho gusto che ti piaccia, ma ricordati che il viso arrabbiato non me lo voglio più vedere innanzi.
— No, no, mio caro, soggiunse la femmina, protestando con atti così gai, che al Lachiarella non era toccata di vederla tanto gioconda; e quando ne partì lo aveva così dilettato con que' suoi modi affettuosi ed allegri, che se egli dapprima l'amava, adesso ne era più che mai sviscerato.
Tornato domani alla prigione volle tenersi ancora sul sostenuto, ma ci si vedeva l'artifizio per far parere che delle trattative d'jeri non serbasse neppur la memoria. Il Borgognone lo tasteggiò su due o tre punti, e vedendolo duro che non rispondeva:
Ohe! disse, le tue parole costano un anel d'oro ciascuna, che stai lì muto peggio d'un tronco?
L'altro lo guardò e fece bocca un tantin da ridere.
— Vuoi farti credere un birbante eppure sei un galantuomo, e non la mi entra come tu stia qui a tribolare tutto il dì con catene e catenacci sempre tra i piedi.

— Per vivere, caro mio, non c'è minestra che non sia buona, e quando non si ha nessuna crosta al sole, e neppure un cento lire da parte, bisogna proprio chinare il capo e farlo un mestiere.

— E tu sei andato a pescar fuori proprio il più bello.

— Che io vada in galera se farei più un'ora questo mestieraccio, appena me ne avessi a trovar un altro meno stentato. Che credi tu che io faccia buon sangue col soldo che me ne busco? Bel gusto vedermi tanta gente attorno che piange, tante madri, tante donne, tante figlie che mi pregano da una parte, che mi scongiurano dall'altra, ed io dover star lì duro, e parer bestie quando siamo uomini forse più degli altri. E però credi che se io potessi far di meno nol farei? e di che gran buona voglia!

— Ho detto io che eri un galantuomo.

— Eppoi da che mi sono messa qui, mi han voltate le spalle tutti i miei compagni di prima, e tanti non mi salutano neppur più, e fanno anche vista di non conoscermi.

— Ebbene, se uno dicesse, caro il mio Lachiarella si vorrebbero regalare adesso due zecchini di quelli col giglio appena battuti, e sono di chi li vuole, il signor Lachiarella allungherebbe la mano per l'incomodo di pigliarli?

— Ma una testa pazza come la vostra non mi è capitata mai, rispose il carceriere. Qui

stretto che non si può fuggire, con tanti processi addosso, con quelle minacce che sento dire, eppure non vi è passata la mattana di corpo.

— Qui non si ragiona per ischerzo, rispose il Borgognone, non ho mai parlato così di senno come ora; dimmi dunque, due bei zecchini adesso, e da qui a meno di un mese cento altri l'uno sull'altro non ti metterebbero appetito? Con cento zecchini in tasca puoi comperarti un cento pertiche, chè sai dopo la peste quanto poco vagliono, le ravvii, l'agricoltura non inganna, ti fai un signoretto; cominciano a darti del voi e poi del lei, e poi mille altri beni, chè corrono dietro a chi ha cominciato a piantarsi un po' di fortuna. E fatto una volta signore, allora non sei più nè birbante, nè sciocco; allora puoi essere guercio, zoppo e sarai sempre un bel soggetto.... E la moglie, l'hai tu la moglie?

— No, ma mi struggo bene d'averla.

— Ebbene, ti procacci un bel pezzo di donna, e diventi il più felice uomo della terra o allora dirai: benedetta l'ora che ho piantato là sôcco e sacco e mi son messo a cercar un pane men salato e con men croste.

Queste parole producevano un grand'effetto sul cuore del Lachiaretta, e assalito così alla sprovvista, non sapeva ribatterle. E mentre s'arrampinava per iscacciar le tentazioni, moriva di desiderio di saper queste parole dove

andassero a parare, perciò non potè non dire:

— Impiccato sia se ho capito una sillaba di quel che avete detto!

— Ebbene, ti dico se vuoi pigliare due zecchini nuovi del giglio sono a tua disposizione, e se van bene certe cose cento altri fra un mese.

— E in qual maniera?

— Se sentissi dire che c'è un viglietto da portare, che non vada in man d'altri fuorchè di quel tale a cui è diretto; e che chi lo consegna avrà subito due zecchini, questi non ti farebbero venir l'aqua in gola?

— Mi stupisco che a me mi si facciano di queste proposte; il Lachiarella non tradirebbe il suo mestiere se gli mettessero dinanzi tutto l'oro del mondo.

— E ti ho forse detto che tu tradisca il tuo mestiere?

— Bisognava dunque parlar più chiaro?

— Dimmi, Lachiarella, non hai tu provato mai che cosa è amare? Non fosti mai amato da una donna?

Qui il carceriere fe' un pochetto di riso, perchè pareva che la corda non gli sgradisse:

— Ebbene, se tu sapessi che questa tua innamorata la fosse infelice, che dal momento che ti avesse perduto non facesse che piangere e disperarsi, e che una parola bastasse a consolarla e che questa parola io solo potessi fargliela sentire, cosa direbbe,

signor mio, dei fatti miei, se negassi questa carità, questo favore? Io per me mi vergognerei di portar un nome d'uomo e un cuore da tigre, mentre noi si ha obbligo tutti di consolarci l'un l'altro; se no, guai, non c'è pace nè a questo mondo nè all'altro.

L'idea dell'amore e della pace venuta in un sito dove l'amore era spento, e la guerra perpetua, scosse l'anima del Lachiarella, così che egli guardando con aria di compassione il supplicante, e ricordandosi di quel tale affaretto che aveva a San Gervaso, cominciò a mollare fino mettersi a livello degli uomini, e ubbidire al gran precetto che ordina *di far agli altri quanto desideriamo ci sia fatto*. Però innanzi di capitolare colla sua coscienza volendo veder più l'aqua chiara si volse a domandargli:

— E chi sarebbe costei?

— La più buona, la più amabile creatura del mondo. Amico, non ti posso dir di più, perchè sai se in questa faccenda la reputazione di una donna vada subito di mezzo.

— Ma come si fa a consegnarle quel tal biglietto, se non si sa ben più di quanto mi avete detto?

— Mariuolo, vorresti portarglielo tu? Tô che ti piglio! questo sarebbe un mettere la lattuga in guardia ai pàperi, eh, eh i bei visini ti piacciono, e qui nelle prigioni non ne hai?

— Nemmeno la stampa; tutte le cacciano

laggiù a Milano, alla Malastalla, e a noi non lasciano che i ladri e gli assassini!

— E perchè non cerchi d'essere tramutato colà?

Ma il Lachiarella che fiutava gli zecchini e voleva tirar dritto verso quelli, senza badar a questa domanda ne fece un'altra egli stesso:

— Dove gli avete dunque quèsti due zecchini?

Il Borgognone se li trasse di tasca, li pose sul palmo della mano spiegato, e glieli fece luccicar sotto gli occhi. L'altro ne restò abbagliato, e continuò:

— Spiegatevi meglio sull'affare del viglietto, trattandosi di un affare puramente d'amore so compatir anch'io, perchè uno conosce quel che ha provato, e l'amore so benissimo cos'è.

Allora il Borgognone, abbassando ancor più la voce per dar maggior valore alle sue parole, gli domandò:

— Potresti tu passare il ponte dell'Adda?

— Diavolo! non sono bandito dalla serenissima repubblica.

— Ebbene, bisognerebbe che tu andassi a San Gervaso, entrassi all'osteria, e, senza far vista di nulla, badassi di trovare una figura piuttosto piccolotta, con un bel pizzo di barba nera, e uno sfregio che gli attraversa la guancia destra fino a entrargli nell'occhio. Trovato, gli domanderai il nome, e

se risponderà che chiamasi il Biondo (bada però bene al segno che ti ho detto) gli consegnerai questo polizzotto, ma che nessuno veda, altrimenti quella povera creatura sarebbe perduta.

Al Lachiarella s'era offerta un'altra risposta, che egli non aveva mai messe le mani in treschette d'amore, ma i due zecchini che continuavano a balenargli dinanzi e i vent'altri che vedeva in lontananza, gli facevano mutar registro e dir invece con tuono risoluto:

— Qua il viglietto.

— Ma posso fidarmi di te? posso farlo? bada che a tradirmi ti costerebbe.

— No, morire piuttosto.

— Ebbene, piglia, fa di dargliclo più presto; che nessuno ti veda per l'amor del cielo.

— Parole inutili, a nessuno la mia pelle preme quanto a me. Stese la mano, pigliò lo scritto, e guardatolo fissamente disse con atto di sorpresa, questo gli è sangue!

— Quando non si ha d'altro inchiostro bisogna pure valersi di questo! Il Lachiarella, a veder in che strette è ridotto qualche volta un uomo, poco mancò che lasciasse sfuggire una lagrima, ma trovò un conforto nel dire tra sè: Gli sta bene, il birbone non dovea farlo.

È inutile ch'io aggiunga che quello scritto era tutt'altro che una lettera d'amore. Dice-

va al Biondo che si recasse subito in valle... e dicesse al conte Orazio che il Porrone confidava unicamente in lui, che egli solo avrebbe potuto liberarlo.

Il Borgognone, appena rimasto solo, si vergognava un pochetto di dover capitolare da pari a pari con questa gente, di dover lisciare, confettare questa razza, e di sostenere un personaggio così sciocco; ma quando poi pensava che quest'era l'unico filo per rimettere il suo padrone, e anche sè, a quel gran bene della libertà di cui si struggeva, ripigliava tutto il suo coraggio.

Divorati dall'impazienza, il marchese di saper che avesse fatto il Borgognone, questo di conoscere la riuscita del Lachiarella, stavano ambedue come sulle spine, o piuttosto come fra le brage.

Intanto il Lachiarella, che, secondo il solito, ogni due o tre dì recavasi al villaggio di San Gervaso per quella tal trescaccia che così tanto l'occupava, v'andò pur questa volta colla intenzione che sappiamo. E, fatti pochi passi al di là del ponte levatoio, scontrò sulla stessa via uno sconosciuto e, fissatolo ben bene in volto, non tardò a ravvisarvi gli indizî che andava appunto cercando, e singolarmente quel più marcato di tutti, quella ferita sulla guancia e sul labbro. Senza titubar molto gli volse dunque subito la parola:

— Buon dì, galantuomo.

— Buon dì, rispose il salutato.

— E che si fa qui? non mi parete uno di queste bande.

— No: vengo da Milano.

— Vi chiamereste forse... scusate la curiosità, vi chiamereste forse... il ... il...

— Mi dicono il Biondo.

— Il Biondo?

— Così appunto!

— Cerco di voi, venitemi dietro.

Dicendo tali parole, entrò in uno stradetto che pigliava pei boschi, e quand'ebber camminato una centina di passi insieme, e si fur certi che non c'era anima d'intorno, il Lachiarella gli lasciò correre nelle mani il polizotto.

— Tenete, questo è per voi, ma per carità non mi tradite.

Il Biondo lo ricevette, lo lesse, perchè anch'egli aveva imparato a leggere e a scrivere sin da quando era scaccino nella chiesa del Carmine di Milano.

— Va bene, disse, gli dirai che sarà servito. Piglia intanto questo pel tuo incomodo, e gli pose nelle mani non so quali monete, tanto più care al Lachiarella perchè erano un soprappiù ne' suoi calcoli presuntivi. E ne avrai degli altri, aggiunse il Biondo, in circostanze migliori.

— Ma io non debbo ritornare senza una risposta in iscritto, notò il Lachiarella.

— Scrivere, va bene, ma come si fa qui

senza inchiostro, senza penne, senza carta?

— All'osteria di San Gervaso c'è di tutto, andate là, ma fate presto, io v'aspetto in questo luogo.

— Volo, e torno.

Fu opera d'un quarto d'ora tra andare, scrivere e tornare. Il viglietto consisteva in un paio di righe che contenevano più sensi,e più idee sottintese che molti de'più grossi volumi. Il Lachiarella, appena avutolo, senza dir altro se lo pose fra calcetto e scarpa, precauzione già usata anche nell'andata, e cantarellando e zuffolando con aria da spensierato giunse alla riva del fiume, diede un fischio alla sentinella, che calò il ponte levatoio, e vi passò non senza un certo qual tremito, che uno gli avrebbe forse potuto leggere in volto, se gli fosse presa la voglia di esaminarlo per minuto.

Pure varcò senza contrasto, e quando furono i primi tocchi dell'avemaria, secondo il consueto, entrò nella prigione. Dove, appena entrato, il Borgognone, con quel fuoco che aveva nel corpo.

— Ebbene? gli domandò.

— Eccovi, ma per carità, ne andrebbe la testa!

— Parole da dire con me? rispose con aria di benevolo rimprovero il Borgognone. tu non mi conosci abbastanza, ma se la fortuna mi caccerà fuori da questo sito, voglio che tu debba essere contento de' fatti miei.

Quella sera non potè capire neppur una parola dello scritto, bisognava dunque attendere fino al crepuscolo di domani: che sogni! che notte! che eternità! Intanto il marchese di che cuore starà? che idee sul mio conto! che timori! che speranze! fosse almeno venuto il Lachiarella qualche ora prima, che avrei potuto almeno significargli alcuna cosa! e non potrò fargli sapere nulla fino a domani sul basso, intanto come gli devono sembrar lunghe le ore! Fra questi pensieri si macerava il povero Borgognone, voltandosi e rivoltandosi su quel covaccio, dove pensate se poteva pigliar qualche po' di sonno!

Finalmente quel benedetto crepuscolo lento, lento come una buona voglia in un animo perverso, comparve nel cielo, e allora altrettanto svelto fu il Borgognone ad aggrapparsi su su fino alla sua finestruola, e aguzzar l'occhio sullo scritto, e maledir dove le lettere non erano ben chiare, e leggere e rileggere dove il senso pareva men netto. A malgrado di questa impazienza, di queste maledizioni potè riuscir a cogliere il significato schietto e lampante dello scritto che diceva, *questa notte partirò, del resto m'incarico io! Prudenza e pazienza!*

Il Borgognone cantò quasi per tutto il giorno, per poter cantare poi anche sulla bass'ora, senza che si comprendesse che qualche segreto c'era sotto. E quando venne quel

basso, e che il marchese ebbe dati i consueti indizî, il Borgognone ridisse cantando tre o quattro volte ad alta voce le parole del viglietto, che dal marchese furono benissimo colte, e ne persuase il Borgognone con un cenno, insignificante per chi non era a parte del mistero, ma pienissimo d'espressione per chi era dentro in quelle scambievoli intelligenze.

CAPITOLO XI.

Il presidente Arese.

Il dì medesimo che nel castel di Trezzo succedevano questi fatti era per Milano di gran festa. Quel pezzo di corso che è fra santa Maria alla Porta e il ponte di Porta Vercellina, le finestre e i verroni erano addobbati di tappeti, e da un lato all'altro della strada pendevano parati a più colori. Una folla di gente si spingeva, si urtava per cacciarsi più appresso che fosse possibile al palazzo Arese (oggi Litta). E a che tanto tumulto? La città esultava come d'una gran ventura, perchè il conte Bartolomeo Arese era proclamato presidente del senato di Milano, la più alta carica dopo quella del governatore. La virtù, la prudenza, la rettitudine di lui erano già troppo popolari perchè i cittadini non sentissero subito quanto vantaggio dovevano

aspettarsi dall'ingrandita autorità di quest'uomo. Ma giacchè di esso già si è toccato più volte nel racconto, e dovrà sostenervi ancor molta parte, ne daremo ai lettori più estesa notizia.

Chi volesse vedere che regolarità di fattezze, vivacità di sguardo e ampiezza di fronte, che bella e aperta fisonomia, che naturale sorriso sortisse dalla natura, si rechi, il dì dell'Annunciazione, al nostro Ospedal maggiore, e tra l'effigie de' benefattori esposte sotto quegli stupendi porticati, troverà la figura maestosa dell'Arese, seduto e coperto del robone nero d'uso in Senato, con aspetto piacevole, e di uomo abituato alla meditazione.

Bartolomeo Arese, nacque a Milano dal conte Giulio, uomo parimente distinto nelle magistrature e stato pur esso presidente del Senato. Fin da giovinetto mostrò come ai beni di fortuna cercasse congiungere i pregi del cuore. E se la corruzione d'un secolo pieno di vizii potè soggiogarlo quand'era sul caldo degli anni, sbollito quell'ardore tornarono a trionfare il cuore e l'ingegno buono di natura. E mostrò subito senno maggiore dell'età. Della giurisprudenza fe' studio retto, persuaso essere tant'utile, s'è volta al bene, quanto dannosa se il cavillo prevalga alla lealtà, il paradosso alla ragione.

Dalle panche della scuola salito agli scanni dei dottori togati, in quel collegio spiegò de-

siderio del bene, criterio aggiustato, convincente eloquenza , sentimento grande di giustizia, tutelando i poveri con tutto quell'ardore con cui i più degli altri tutelano le cause de' ricchi.

In mezzo a queste sue cure , colpito dal contagio nel 1630 , fu una di quelle poche eccezioni che scamparono alla burrasca, forse dono della provvidenza, perchè col mezzo di lui minorasse i disordini, seguaci delle grandi calamità.

L'Arese , aggiunto tenente al vicario di provvisione, poi fatto vicario, dignità annuali, cui spettava la sorveglianza alle vittovaglie, ai forni, alle osterie, ai macelli, alle pubbliche strade ed ai giuochi; poi capitano di giustizia, vide appunto tutto questo tumulto di guai, ma trattando i turbolenti da sviati più che da perversi, ottenne colla simpatia quello che altri non avrebbe potuto colla prigionia e colle forche. Più volte bastò la sua presenza a rimettere in quiete i subugli popolari, ribelli alle minacce ed alle armi. In questo modo s'ingraziava tanto presso i cittadini, che al suo mostrarsi in pubblico l'accompagnavano spesso fra acclamazioni di amore e di festa. Nè pago d'esser mite cogli incolpati di recente, provvide anche a quelli che da anni stavano già nelle prigioni la più parte dimenticati ; solito a sublimar tutto coll'amorevolezza, dote rarissima in quei tempi, ne rivide i processi, li rimandò se in-

nocenti, e se colpevoli, quando la prigionia sofferta fosse più bastevole gastigo all'inerzia della prigione, sostituì i pubblici lavori, non però da bestia, ma da uomo, tenne occupate le mani ed il pensiero, ma volle non fossero affatto privi di quell'aria che Dio ha creata per tutti.

Fu poi chiamato ad altre incumbenze, alla carica di questore del magistrato ordinario, e nello stesso tempo a sedere fra i sessanta decurioni; finalmente nel 1641 il governatore Leganes, visto il bisogno che a quel magistrato ordinario presiedesse un uomo che alla prudenza o al consiglio unisse bontà, vigore, religione e volgare confidenza, non trovò chi meglio dell'Arese tornasse a questo caso. E fu fatto presidente del magistrato ordinario.

Nessuna carica fu sostenuta con più zelo, e con integrità più pura; doloroso di non poter, per quanto operasse, infondere anche a' suoi dipendenti la stessa austerità di principio, la stessa voglia del bene. All'autorità che gli davano le magistrature univa quella maggiore del credito; quindi in ogni affare consultato, era anima e vita d'ogni instituzione, era Provvidenza in tutti gli emergenti di Stato.

Fu suo consiglio munire le fortezze di Valenza e di Mortara onde il Crequì per Lomellina non invadesse il ducato di Milano; suo consiglio l'occupare il Piacentino, onde il duca di Parma, accordato coi Francesi,

non istringesse le nostre terre dalle parti di Cremona; suo consiglio l'apprestar tali provvedimenti che fallirono al duca di Modena il colpo per assalirci al passo di Cassano. Con questi e con tant'altri ben riusciti provvedimenti, venne a recarsi nelle mani la somma del nostro governo.

Chi avesse voluto rivedere anche il lato debole dell'Arese, avrebbe notata un'insuperabile affezione a' suoi titoli patrizii, e una voglia di far sentire anche agli altri il lusso de' suoi nomi; ma con tutto questo egli era in fondo assai più popolare di tant'altri, che rifiutano e sprezzano i titoli per farne spiccare maggiormente l'orgoglio. Se però trattavasi di giustizia imponeva silenzio al fasto della nascita, nè lasciava parlar che l'intelletto ed il cuore.

Sebbene amasse i cultori delle lettere, e singolarmente il poeta Carlo Maggi, segretario dello Stato, pure le gelose incombenze dello Stato gli toglievano di coltivarle egli stesso. Questa sua trascuranza un dì lo pose in situazione da compromettere il suo decoro, se colla prontezza del suo spirito non avesse saputo cavarsene. Ed è, che tormentato dalle indiscrete istanze d'uno de' padri di Brera, resistette sulle prime; ma poi, perchè gl'importuni la vincono sempre, seccato, per trarsi le molestie d'attorno, pigliò la supplica, vi scrisse *fiatur*, indi la restituì all'insistente. Fe' il muso brusco quell'uom dotto al ve-

dersi graziato con un errore di latinità, e e non potendo tener la parola fra i denti:

— Illustrissimo signor presidente, disse, qui sono violate le regole della grammatica!

Il conte presidente ripigliò lo scritto, sorridendo dello svario, diè ancor mano alla penna e cambiò in *nec fiatur nec fiat*, con tale risposta rimandando il supplicante tutto doloroso d'aver, pel decoro della conjugazione, distrutto il vantaggio della grazia. Tanto è vero, che a nessuno, neppure ai più buoni, si ponno cantar tutte le verità impunemente. Di aneddoti molti ricorda la sua vita; ma i più risguardano suo figliuolo Giulio, uno sbrigliato che consumò la giovenezza a correre avventure libertine. È inutile dire se il presidente avesse cercato di corroborarlo di quella educazione in cui egli era tanto perfetto, ma con suo rammarico, appena lo vide uscito dal collegio di Brera, dove pure aveva dato a far molto ai gesuiti, conobbe quanto poco era a sperarsi da un giovane, che altro non aveva pel capo fuorchè giuochi, feste, galanterie, che egli largamente poteva procurarsi coi vantaggi d'un ricchissimo patrimonio. Eppure abbietto in tanto suo orgoglio, inquietava passaggieri, a vituperii, a pallotole di neve, a sassate, e si metteva a ridicole imprese, come una volta che andò vestito da cerretano per Pavia a spacciar medicamenti e cataplasmi, e a far cento smorfie e lazzi da buffone. In quella città aveva

ordita una tresca fin da quando vi studiava diritto, e non la ruppe neppur dopo tornato a Milano. Anzi, per un inverno intero, ripeteva ogni notte l'andata e il ritorno a Pavia, con una regolarità che avrebbe potuto servir di modello per onorate imprese. Il padre, come avviene, fu degli ultimi a risaperlo, e anche avvisatone, dubitò, se prima non si fosse co' suoi occhi accertato. Pertanto, alla mezzanotte di quel dì che seppe una tal nuova, ascese alla camera del figlio, aperse pian piano; vide tutto in bell'ordine, la lucerna sull'inginocchiatoio, un libro sul capezzale, una berretta bianca sporgente dalla rimboccatura, e in tutto lungo il letto quel rialzamento di coltri, prodotto da chi giace, e presso al letto le pianelle, e su d'una seggiola i panni ben acconci: Così va bene, disse il presidente, soddisfatto di quella vista e ne partì. La vegnente, la terza, la quarta notte fa lo stesso, e sempre l'eguale esattezza; se non che la quinta, tratto dalla curiosità di veder di che lettura s'occupasse suo figlio, s'avvicina al guanciale e ne leva il volume. Il dormente non dà indizio di vita; neppure un fil di respiro. Gli tasta il capo, e si sente sotto la mano un non so che di aspro e ineguale, tutt'altro che una testa; che era? il figlio l'aveva burlato; in sua vece stava tra le coltri un fastellaccio di ramoscelli sì ben assestato da ingannare chi non avesse avuta la curiosità del presidente. In quel punto il

giovine era a Pavia, e al domattina, come nulla fosse, entrava nella camera del padre ad augurargli il ben levato. Tra le crapule, gli amori e gli strapazzi, l'ingegno e la salute svanirono, e si guastarono quelle fattezze che da giovinetto aveva sì belle.

Nè perciò ristette dalle licenze, e questo era tale spina al povero padre, che non gli lasciava più aver bene, e gli disabbelliva quante dolcezze avrebbe raccolte dall'esercizio della virtù e dal sapersi benvoluto da tutti, perchè pochi sono i genitori che amino così svisceratamente i figliuoli come il conte Bartolomeo amava il suo Giulio.

Tormentato dal giornaliero deperir dello sciagurato, l'Arese corse ad altri provvedimenti, fe' ricevere Giulio nel collegio dei Dottori, ma il giovine non badava più che tanto alle sue incombenze, e con continue sregolatezze non ristando mai dal ruinare quel suo corpo già invecchiato nel verde degli anni, fu ridotto al sepolcro.

Il padre gli sarebbe morto appresso senza il conforto della religione. Questa gli diede tanta forza da sostenere con grandezza e dignità lo spasimo, e per cedere a Dio parte di quel che il figlio aveva abbandonato, eresse del suo le chiese parrocchiali di Cesano Maderno, di Mazzo in pieve di Treno, di Torre d'Arese, di Campagna Sottana, di Lachiarella; edificò il vasto convento de' Domenicani a Barlassina, e contribuì non poco alla fab-

brica della chiesa di Santa Maria alla Porta, e alla ricca cappella dell'Ascensione nella chiesa di San Vittor-Grande a Milano, dove stanno sepolti suo padre, sua moglie e suo figlio. Ed egli stesso, avendo voluto riposare con essi, sta collocato all'entratura di questa cappella sotto una lapide inserita ancor nel pavimento, pomposa ma non menzognera.

I contemporanei che scrivono di lui, nessuno eccettuato, ne fanno le più alte lodi, l'autore anonimo della sua vita, stampata a Ginevra con data di Bruselles ne fa un'apologia (1) Il conte Gualde Priorato, nella seconda parte della *Relazione di Milano*, fra tant'altre belle cose dice di lui:

« E ben si può dire, che più d'una volta
» habbia dato lo spirito al valor militare
» de'Governatori e Capi dell'esercito, poichè
» senza dubbio sarebbe stato soffocato dalla
» necessità, e dal mancamento de' mezzi, se
» la di lui finezza al servitio pubblico non
» havesse ben spesso ritrovati ripieghi anche
» impensati per soccorrere, e con danari, e
» con viveri, e con armi, monitioni, et altro
» l'esercito in campagna. Nelle più strette
» necessità, non ha mancato di sottoporre
» l'obligatione de' proprij beni, per ricavare
» da particolari danari, da provedere a'bi-

(1) Da essa sono tolti in gran parte i fatti qui sorriferiti.

» sogni delli eserciti, essendo egli in oltre
» sempre stato de primi nel contribuire, e
» con grani, e con danaro, e con altro il ri-
» medio a' pubblici bisogni.

» Al Conte d'Aro, poi Governatore dello
» Stato, prestò una continua assistenza nella
» Città per il govverno, et in campagna per
» le deliberationi militari, poichè d'ordine
» Regio fù il Conte Governatore incaricato,
» che nulla d'importante far dovesse senza
» la direttione, e consiglio del Conte Pre-
» sidente, confidenza così grande havutasi
» dalla prudenza, e finezza d'esso Conte Arese,
» che quasi si può dir senza esempio....

» Sua Maestà Cattolica, che da generoso,
» e gran Monarca non mai si stancò di usar
» la gratitudine de servitij ricevuti, per dar
» testimonianza dell'aggradimento delle fa-
» tiche d'esso Presidente, gli concesse facultà
» di poter entrare in qualsivoglia Tribunale
» con le prerogative, e soldo di Regente,
» mercede, che a nissun altro prima di lui
» s'è fatta, e continuamente da Sua Maestà
» sortirono riscontri evidenti della notitia,
» che ben haveva della di lui fedeltà, et
» intelligenza....

» Troppo lungo sarebbe il racconto di tutto
» ciò, che di ragguardevole ha esso Presi-
» dente operato, è pero basterà il dire, che
» non interrompendo i Governatori dello Sta-
» to mai la cognitione della di lui superior
» sufficienza, e consumata pratica in tutti

» gl'interessi concernenti il Real servitio si
» sono sempre prevalsi dell'opera sua, sì per
» il consiglio, come per la diretione in tutti
» li più importanti espedienti, che si son
» presi, et in tutte le negotiationi, che con
» Principi si sono maneggiate e concluse.

» Hora presiede nel Senato con intiera
» soddisfattione del publico, e sollievo de
» poveri, lasciando egli in tutti li posti che
» hà occupati, l'esempio d'un perfetto e fe-
» delissimo ministro. »

Ciò premesso, è meraviglia se la città tanto giubilasse all'intendere che il conte Arese era stato fatto presidente del Senato? E questo titolo voleva dire capo di un corpo, che al nome d'*eccellentissimo* univa gran parte degli onori e diritti regii, arricchito di privilegi, d'immunità, con questa suprema autorità, di porre il *veto* fino alle deliberazioni del monarca, modificare gli statuti, fino crearne de' nuovi, rendere vane le grazie, i salvacondotti, le impunità riserbate al sovrano. Ma sì bella e sì nobile podestà qual era codesto Senato, aveva pur risentito dell'infelicità d'allora, e invece d'essere la tutela del bene erasi da molti anni resa il sostegno dei pregiudizii. Sotto il marchese Cusani, antecessore dell'Arese, aveva già fatti dei passi verso il meglio; ma avevano dovuto essere passi da pigmeo, per le sciagurate circostanze d'allora e la non bastevole energia del presidente, uomo, per altro,

retto e zelante. Si richiedeva dunque un uomo che unisse dottrina, senno, cuore, pubblica simpatia, zelo per ravviare quest'autorità a quelle norme che l'avevano resa già così benemerita e riverita. E niuno avrebbe potuto far meglio che il conte Arese.

I cittadini accorsi a festeggiarlo continuavano a ripetere i viva, perciò il conte Bartolomeo si credette in obbligo di mostrarsi in pubblico, e comparve sul verrone coll'insegne dell'ordine di Calatrava, e la croce gigliata nelle punte sospesa a catena d'oro, di cui la maestà cattolica l'aveva, da poco tempo, fregiato. Al comparir di quell'uomo venerabile nell'aspetto, tutti gli occhi si fissarono nel volto di lui: bello, quasi diremmo di femminea avvenenza, e a cui davano maggior risalto i lunghi capelli cadenti all'indietro, e velanti parte della fronte spaziosa. Nè le assidue fatiche, nè i patimenti d'animo avevano alterata la regolarità di quelle forme aquiline, nè ammorzato il fuoco di quegli occhi azzurri, che ricevevano maggiore espressione sotto le folte sopracciglie d'un color molto bruno. E tutte queste doti unite ad un facile e spontaneo sorriso, parevano composte insieme dalla natura per conciliare maggior rispetto e affezione ad uomo di tutto quel senno, tanto più che s'aggiungevano a una statura avvantaggiata e ad una perfetta regolarità di membra sottili, asciutte, e in cui sarebbe stato difficile no-

tare un difetto per poco rilevante. Il popolo dunque, al primo vederlo s'affollò più serrato sotto al balcone, gridando: Viva il conte Arese! viva il presidente del Senato! Viva l'amico de' buoni! Ma i viva e i battimano, cessarono non appena il presidente, con volto piacevole e con un cenno della destra, ebbe domandato silenzio. Fatto il quale profferì un breve discorso di grazie e di promesse che non dovevano essere smentite.

Fra questa moltitudine sconosciuta troviamo due care nostre creature, Giampiero e Agata. Lo scultore, tornato a casa prima del consueto, aveva detto alla moglie: usciamo a vedere l'apparato della città, e Agata, più per non contraddirlo, che di buona voglia, raccomandata la bambinella a una sua vicina, usciva insieme [illegible]llo sposo. Ed erano venuti pei chiassi e per le vie che mettono alla chiesa di sant'Alessandro, della quale si stava allora compiendo la facciata poi, seguitando, sboccarono sul piazzaletto della *Balla*, donde i rivendugliòli a quel momento stavano ritirando gli olii, i polli, i latticinii, perchè era quello uno de' tre giorni in cui sotto quel portico, a cui ora fu sostituito un vasto edificio, si teneva mercato di cose mangerecce; voltarono alla cantonata di Sant'Ambrogio in Solariolo, trascorsero le vie di San Maurilio, di santa Maria alla Porta, e più s'avanzavano, trovavano più il popolo serrato; onde non fu senza stenti il potersi

recare fino al Monastero Maggiore. Vi giungevano in quella appunto che il presidente s'affacciava al balcone e diceva quelle dolci parole. Agata, al vedergli quell'aria mite e serena, e a sentir quelle espressioni di bontà non affettata, disse:

— Oh se tutti i signori fossero come lui! Ma in questo una figura piuttosto strana e spiacevole si trasse vicino a' due sposi, e dopo averli guardati con aria fissa e attenta, si pose a far loro di berretto, a inchinarli e gittar intorno le braccia, dicendo:

— Signor Giampiero, la fortuna mi ha voluto male.

Lo scultore e la donna, côlti così alla sprovvista, spalancarono quattr'occhi attoniti in faccia allo sconosciuto, nel quale forse già qualcuno de' miei benigni lettori, ha ravvisato il poeta Gherardo, quel tale che Filippino aveva confettato con sì belle speranze. Giampiero avrebbe volontieri fatto di meno di un tale incontro, ma alla sua naturale cortesia sarebbe parso atto superbo il negargli una risposta, perciò gli chiese di che disgusto intendesse.

— Un mucchio di speranze andate in fumo, rispose il poeta. Io ero bisognoso d'una protezione, e per ottenerla avevo fatto assegnamento sulla buon'opera che avesse a farmi questa signora...

— Che dice? io? mia moglie fare buon'opera? domandarono Agata e Giampiero tutto meravigliati.

— Appunto! io sono Gherardo poeta, e volevo ricorrere a lei per far giungere un mio povero sonetto tra mani in cui ella avrebbe saputo collocarlo sì bene!

— Ella ci scambia, buon uomo, disse lo scultore.

— Qui non c'è scambio di sorta, rispose il poeta. Non ho io l'onore di parlare col signor Giampiero Lasagna.

— Con esso appunto! ma io non so che si dica di codeste protezioni! noi siamo povera gente, che abbiam bisogno di tutti e non possiam procurar favori a nessuno.

— Qui non si scappa, aggiunse Gherardo, forse che tutta Milano non sappia che una parolina di madonna, sarebbe stata più in là del bisogno per ottenermi favore da un signor grande, illustre, da un signore che non si piega a nessuno, fuorchè alla bellezza, alla grazia che risplendono su questo volto? E così dicendo accennava nel viso di Agata.

— Io non capisco, soggiunsero i due meravigliati.

— Debbo dunque esprimermi più chiaro? io so quanto valore avrebbe avuta una parola detta da questa signora per mio conto a quel magnifico marchese Porrone, che il cielo prosperi in ogni luogo ove adesso si trova!

Questo nome rimbombò all'orecchio de'due ascoltatori come i rintocchi d'un'agonia in mezzo alla serenità d'una festa; e Giampiero, fremendo di sdegno, sclamò:

— Che calunnia è codesta, sciagurato!

— Calunnia! oppose freddamente il poeta, calunnia un onore di tal fatta! io ho inteso di render merito alla bellezza di questa signora; e capitatomi fra le mani il sonetto che l'illustrissimo marchese aveva composto per la signora Agata, mi parve così degno d'occupare un poeta di professione, che mi sono provato a farne altri due in lode, uno del marchese, l'altro di questa signora, servendomi per ambedue delle stesse rime del sonetto del marchese. E veda come ci sono riuscito. Nel dir così sporgeva due fogli allo scultore. Questi, infuriato, glieli strappò di mano, e dopo aver letto i primi versi di quello sul conto della sua donna, portò, forse inavvertitamente, le mani alla tasca ove teneva un suo coltello, arma allora universale. Agata, a quel gesto furibondo, gelò di spavento, e trattenendo il marito con tutta la forza delle sue braccia, e più ancora con quella della preghiera:

— Andiamo! disse, andiamo!

Il coltello restò difatto al suo sito, ma non sapendo l'ingiuriato frenar il ribollimento del sangue, cacciò le mani ad afferrare Gherardo per le risvolte dell'abito, e con tutto il vigore di due braccia avvezze alla fatica, gli diede un tale squasso da far sentire gli sdrusci successivi e rapidi di cucitura che si rompa, e infatti l'abito tutto lungo le vertebre dorsali, mostrò, invece della costura,

un fesso ovale che lasciava scappar un pezzo di camicia. Raccapricciò il poeta a questo sgraziato accidente capitato al suo miglior vestito, a quel vestito che teneva in fondo di cassa, che per lui era una vera acconcezza, una gala, una fioritura, e che non poneva indosso se non io solenni circostanze. E quella mattina, per sua disdetta, se l'era messa attorno per una visita d'alto riguardo, a un suo mecenate a cui aveva presentato un sonetto per nozze. Per povero e smilzo che fosse il corpicciuolo dell'alunno delle muse, pure c'era dentro grand'ira poetica; pertanto, montato sulle furie, aveva già ideato di rendergli pan per focaccia, se non che, fatto un rapido confronto tra le sue membra e quelle dello scultore, stimò meglio di mettersi invece a gridare, ad urlare come l'avessero scorticato. Cento occhi si trassero addosso; si fa un serra serra, si guarda, si accenna, si domanda, e Agata, là in mezzo a quel tumulto si confonde, si fa rossa, poi pallida, le si offusca la vista, e se non avesse trovato un buon appoggio nel braccio di Giampiero, era impossibile che si fosse sostenuta sulla persona. Stimolato il poeta dai curiosi a dir le ragioni, coll'enfasi d'un inspirato d'Apollo narrava come tutta la sua colpa fosse stata d'aver lodati gli amori d'Agata col Porrone. Aggiungeva, lo scultore essere un vile; perchè, dopo succhiato il marchese quand'era in grado di spendere,

ora che questi era fuggito, lo rinnegava, come fanno i protetti e gli amici; esser questa una perfidezza maggiore che aver venduta la sua donna ad un ricco compratore.... E avendogli Giampiero data una solenne smentita, adducendo a suo sostegno la propria onoratezza, la sua vita laboriosa, la probità della donna che gli tremava vicino e giurando non aver il marchese mai veduta la faccia del suo uscio da quel dì che vi si era ricoverato per salvarsi, il poeta, per contraddirlo con un testimonio irrefragabile, gittò ad un vicino il sonetto ricevuto da Filippino. Questo documento noi l'avremmo anche riferito tal qual era, se le lettere non avessero fortunatamente dato il bando ad ogni scritto meno che onesto. Ma non la guardavano così pel sottile i contemporanei di Giampiero; onde l'uomo che raccolse quel sonetto, squadernatoselo dinanzi, si pose a gridarlo con quanta forza bastava per essere inteso. Una tale lettura prostrò d'un colpo tutto il nobile coraggio di Giampiero, che, nel suo avvilimento, non potè più proferire parola; col cuore lacerato, traendosi ai fianchi l'innocentissima cagione di quelle sciagure, non pensò più che ad uscire dalla moltitudine, e, senza dire una sillaba, giunse alla sua abitazione. La via non gli era mai parsa tanto lunga, nè le scale tanto faticose; aperse, entrò, e, intanto che Agata era andata a pigliar la bambina, si lasciò

cader su d'una seggiola in atto d'uomo che lotti coll'angoscie dell'agonia. Agata gli ricomparve dinanzi tutta bagnata di lagrime, colla bambina fra le braccia, si pose anch'ella a sedere senz'aprir bocca e cogli occhi abbassati per non incontrarli in quelli del marito. Sebbene innocente, non avrebbe potuto sostenerne gli sguardi. Quel silenzio mortale durò qualche mezz'ora, durante la quale Agata di quando in quando volgeva delle occhiate all'uomo del suo cuore, avrebbe voluto dirgli una parola, ma la parola le moriva nella gola, ed era costretta a gemere nel suo dolore taciturno. Se quel perverso d'un Filippino avesse potuto assistere a questa scena, e confrontare l'allegrezza e la serenità d'un tempo, colle lagrime, colle inquietudini, colla disperazione presente, sarebbe stato un immenso trionfo per la sua iniquità, poichè avrebbe potuto vantarsi d'aver distrutta una felicità immensa!

Agata fattasi coraggio s'alzò, e andata presso del marito e fissandolo dolcemente in volto lo pigliò con amorevolezza per un braccio lo scosse mostrandogli il contrasto delle lagrime negli occhi e del sorriso sulle labbra. Giampiero le gittò lo sguardo in faccia e rispose a quel sorriso, ma in questi segni di reciproco conforto si vedeva tutto l'impeto d'un dolor disperato. Oh se coloro che versano l'infamia su d'una famiglia pensassero alle pene di un uomo e d'una donna dabbene vituperati.

— Giampiero! Giampiero! disse Agata finalmente stringendogli una mano e imprimendovi un bacio, ma non potè trovare altra parola da aggiungere, e avrebbe voluto che egli avviasse il filo del discorso, foss'anche un'accusa, foss'anche un rimprovero. purchè rompesse quel silenzio; dicesse qualche cosa che desse appicco. Ma il marito confuso in quel tumulto di pensieri e di spasimi non poteva tener in sesto la mente smarrita per un colpo sì enorme.

La bambina guardava con commozione queste due faccie pallide e sbattute; e sebbene non potesse comprendere la ragione, pure, tocca dalla novità della cosa, stringeva la mano or al padre, ora alla madre, e ora all'uno or all'altra domandava che avessero. E furono tanto affettuose le sue carezze che finalmente Agata, toltala di nuovo fra le braccia, le disse:

— Porgi un bacio al tuo babbo.

L'innocente sporse subito la bocca, ma Giampiero ritrasse la guancia su cui stavano per posare quelle labbra; primo rifiuto che facesse patir alla bambina. La quale non potendo soffrire in pace, tutta addolorata, balbettò:

— Il bacio non lo vuole.

Diede poi in un pianto dirotto, che chiamò per consenso maggior copia di lagrime negli occhi della madre.

— Che ti ha fatto questa poverina, disse Agata, da rigettarla in tal modo?

— Agata! Agata! rispose Giampiero, rispetta il mio dolore! e queste parole accompagnò con un'espressione di tal comando che la donna non potendo più reggersi, cadde tutta nelle sue braccia.

Giampiero! se ti è cara la mia vita non mi straziar così crudamente; Iddio vede se io sono colpevole!

— Ma la reputazione del mio nome è perduta! sclamò Giampiero, per un uomo vituperato, che vale ogni altro bene se pur gliene resta qualcuno? Oh perchè il cielo mi ha lasciato in vita sino a questo giorno! ma mi sarà impossibile di sopravvivere; la morte è men peggio del disonore!

Questa espressione proferita con un tuono di senso terribile, piombando sul cuore di Agata la riempì di spavento, di raccapriccio, e gettati gli occhi su quella faccia infiammata e convulsa rilevò tutti i segni d'un animo disperato. Precipitò alle ginocchia di lui, e stringendogliele in atto d'amore, interponendo mediatrice la voce e le carezze della bambina, e invocando i nomi che più possono su d'un cuore che crede e che ama, gli stette prona dinanzi. Giampiero più macchinalmente che ad arte lasciò cader la mano sulla fronte di lei; la sentì irrigidita, e pur tutta bagnata di grosse goccie di sudore, guardò le sue fattezze e le vide così stravolte come se un lungo malore vi avesse già solcate le rughe della vec-

chiezza. Infelice! sì, essa è ancor più addolorata di lui, egli almeno ha il conforto d'una moglie che affettuosamente l'abbraccia, che piange a' suoi piedi, Agata invece ha l'angoscia d'un marito che bruscamente la respinge! Fra quel contrasto d'ira e di pietà, d'odio e d'amore, gli affetti prevalsero in Giampiero. E non potendo in quel turbine d'angoscie chiamar un detto sulle labbra, fece forza alla moglie perchè si alzasse, ma ella serrata colle braccia alle gambe del marito, e colla faccia tutta sepolta fra le sue coscie non rispondeva a quell'atto, e continuava a rimanere ginocchioni trasudando, affannando, convulsa. Alfine Giampiero n'ebbe pietà, strettala sotto delle ascelle l'ajutò a rialzarsi, baciandola in fronte:

— Agata! Agata! disse, le mie parole ti hanno fatto male?

L'altra per tutta risposta raddoppiò i singhiozzi, mentre l'agitazione le rilevava violentemente il seno.

— Via! via! poniamo tutto in dimenticanza, il Signore misterioso nei suoi fini ci avrà visitato colla sciagura, per purificarci maggiormente e renderti più bella sotto i colpi del dolore? Agata, fa cuore! sei fra le braccia del tuo sposo; vedi la nostra bimba che piange e ti accarezza.... Non far così, Agata, mi guardi coll'occhio d'un disperato! Rassegnati al voler del Signore, offrigli i tuoi patimenti e ringraziamolo chè se ha

permesso che il nostro nome fosse macchiato, ci ha però tenuta pura la coscienza, e ha allontanato l'infamia dalle nostre azioni. Vedi me! ora che mi sono sfogato col pianto, mi sento tutto confortato, e tu perchè vuoi affliggerti ancora? Mia cara, partiremo da Milano; avea pur troppo ragione tuo padre quando ci diceva, che il debole e l'innocente qui sono insidiati ed oppressi, e andremo a trovare que' tuoi buoni genitori, staremo con essi, e l'opera delle mie mani basterà a salvarci del bisogno. Alle cappelle della Madonna del Monte, dove abbiamo passate ore così felici, è da lavorare quanto basta per procurare un pane onorato. E poi a chi ha due braccia e buona voglia non è pericolo che vengan meno i guadagni.

Queste amorevolezze e più ancor questa proposta fecero sul cuore di Agata quell'effetto che un improvviso annunzio di grazia a chi stesse per piegare la testa sotto la manaja; spianò d'un tratto le rughe del volto, e componendosi ad un sorriso senza miscuglio di dolore e stringendo affettuosamente il marito, sfogò cogli atti la deliziosa piena che le veniva da quelle parole ineffabili; finalmente potè dire:

— Andiamo a Varese, mio caro! e sia presto!

Così la pace fu rimessa anche per allora; la faccia di lei si serenò in un'angelica quiete, e quella di Giampiero in una viva commo-

zione. La bambina col suo piccolo intendimento conobbe che l'affanno era terminato e n'esultava come avrebbe potuto fare pel compimento d'un lungo desiderio.

Pochi momenti dopo Agata stava inginocchiata dinanzi all'immagine della Vergine, che traffondeva in quella modesta abituazione un raggio di celeste speranza, e al chiarore della lucerna leggeva il suo prediletto libro del Kempis dove il dolore è consolato dalla più lusinghiera speranza. Nè a lei mancò l'effetto di quella lettura, poichè il cruccio della sua anima cominciò a dar luogo a quella rassegnazione di cui la religione di Cristo santifica l'olocausto, e perchè il trionfo sulla passione riuscisse più compiuto, Agata non dimenticò nelle sue preghiere il nome di coloro che la gettavano in tutto quell'affanno.

Ma si conceda a chi ha il cuore amareggiato dal racconto che fece di queste miserie di poter sollevarsi coll'idea d'una fiducia immancabile e di sciogliere l'Inno dell'angoscia e del conforto.

DOLORE E SPERANZA.

È la vita in sulla terra
Aspra lotta, atroci ambasce;
L'uom travaglia in pianto in guerra
Da quel dì che al mondo nasce.
Qual comincia va così
Dolorosa infino al termine
La catena de' suoi dì.

L'uom procede fra le genti
Orfanello e pellegrino,
A ogni passo nuovi stenti
Trova e miete in suo cammino,
E non ha qui in terra un cor,
Che il mistero de' suoi gemiti
Indovini e i suoi dolor.

Ahi! la turba che carola
A me intorno spensierata
Non mi dice una parola;
Via sen fugge e non mi guata;
Chè dappresso teme ognor
Fin pei guardi e fin per l'alito
Il contagio del dolor.

Ma se misero, se solo
L'uom mi lascia in mio cammino;
Se mi preme iniquo duolo,
Se di torbido destino
Mi s'imbruna l'avvenir,
Se i miei cibi si tramutano
In veleni, ed in sospir,

La tua voce pur si eleva
Nel silenzio di quest'alma;
La tua destra a Dio solleva
I miei gemiti e li calma,
Perchè sol tua voce può
Asciugar l'ascose lagrime
Cui niun altro consolò.

Se col braccio mi circondi
Quasi amico, e a tè m'appressi,
Come tornano giocondi
I miei gemiti repressi,
E la lagrima scompar
Come stilla sovra i petali
D'aura amica al ventilar.

Negli istanti dell'affanno
Quando al lungo mio tormento
Sordi gli uomini saranno
A qual cor potrò lo stento
Far palese del mio cor?
Sol verrò l'ascosa lagrima
Confidando a te Signor.

CAPITOLO XII.

La fuga.

Oh! abbasso il ponte! gridò una voce dalla sponda sinistra dell'Adda al soldato spagnuolo che, colle braccia incrociate sul petto e la schiena addossata al muro del fortino, faceva vista di stare a guardia del castello di Trezzo.

— Che è? domandò costui nel suo gergo spagnuolo.

— È vino per messer Ottobono.

Senz'indugio il soldato spagnuolo ripetè questo grido ad un altro soldato poco discosto, e questi corse diviato a portarlo al castellano. Parlar di vino a costui, e pretendere che non ci badasse, sarebbe stato lo stesso che voler che un cane passi senza ustolare vicino a un tegame d'arrosto. Venne dunque, quel tutto in fretta che gli acconsentiva la sua grossa figura, giù al fortino,

e adocchiati al di là del fiume due mulattieri con due cavalcature cariche di botti, domandò che volessero e donde venissero.

— Da Brembate, risposero, e glielo manda il nostro piovano a sconto di quell'obbligo che tiene con vossignoria.

Infatto tra Ottobono e il piovan di Brembate erano corsi certi contratti d'onde il prete aveva poi avuti molti vantaggi, e non s'era mai tolta la briga di rimeritare il favore.

La qual cosa il castellano se l'era legata al dito, e secondo la usanza di molti, traendo da un fatto isolato una conseguenza generale, diceva di frequente: Buoni servigi a questo mondo gli è peccato farne; non ve ne torna mai bene, singolarmente con certa razza che non pensa che per sè. Il Biondo in quei pochi giorni ch'era stato a Trezzo, con quella sua finezza di spiar tutto, di commentare, di scoprir paese, era venuto a risapere anche questo fatto; e così raccapezzando una mezza notizia qua, un'altra mezza là, aveva potuto mettere insieme tutte quelle cognizioni che gli poteano giovare. Al sentire che il curato veniva finalmente a sdebitarsi, caddero tutte le ire ad Ottobono, e scorgendosi in faccia quei botticelli, senza altri ritardi ordinò che il ponte levatoio fosse abbassato. E subito la guardia, dato mano agli appositi ingegni, fece toccare colla testa del ponte la riva opposta del fiume, e fece

in questo modo il ripieno all'orditura. I muli, scalpitando, vi posero piede, ma fatti pochi passi, il guidatore, che veniva a trovarsi dinanzi, arrestò la sua cavalcatura facendo le viste di stringere alcune cinghie lentate, e per conseguenza anche la cavalcatura che veniva dopo dovette badarsi. Ottobono guardava il tutto tranquillamente e coi soavi pensieri del vino che gli stava dinanzi; ma che stupore, che spavento fu il suo quando dieci uomini armati di moschetto, d'improvviso stanatisi da una macchia che velava la sponda bergamasca, precipitando di gran galoppo sul ponte, presero vantaggio sulle cavalcature. E in un momento furono sulla sponda milanese; misero le mani addosso alla guardia, a un carceriere e ad Ottobono, senza che pur uno de' tre avesse quasi tempo d'accorgersi dell'assalto! Ottobono, livido come un panno di bucato, fece l'atto di voler gridare, ma una pezzuola cacciatagli alla bocca gli tolse il verso di farlo. E mentre alcuni di quella razza di mulatieri assicuravano ben bene a un anello della torre la guardia spagnuola e il carceriere, altri, tenendo sempre compressa la bocca a Ottobono l'avevano stretto sotto le ascelle e gli intimavano:

— Andiamo dal marchese Porrone!

Cercò il castellano di ricalcitrare: ma un pajo di pugni, di quelli che fanno dir di sì anche ai più renitenti, lo trassero ad asso-

condare i loro desiderii e a lasciarsi così trascinare bellamente a ondate, a tramenate, senza quasi sapere più che cosa si facesse.

Già alcuni erano precorsi a invadere la fortezza, dove, per loro buona sorte, non istavano che quattro o cinque soldati, e altrettanti carcerieri, essendo gli altri andati alla solita osteria di Trezzo. Nè questo sia detto uno di que' casi che i novellieri hanno sempre disposti ai loro comandi pel più agevole scioglimento dell'intreccio, no... ma il Biondo s'era dal medesimo ostiere informato dell'ora consueta in cui que'galeotti e soldati usavano a quella bettola, e tutto aveva riportato al conte Orazio, il quale, dirigendo la soppiatteria, s'era fatto coscienza di cogliere il tempo più opportuno. Invaso costoro il pian terreno della fortezza, si slanciano addosso a quel gruppetto d'uomini che vi si trovavano intenti a giuocare alla *mora* e parlottare; e spianando i moschetti alla bocca del loro stomaco colle viste e fors'anco col disegno di passare dalle minacce ai fatti, li cacciarono tutti in un camerotto e ve li serrarono a chiave. E per togliere loro anche la più lontana bizzarria di schiamazzare, uno degli invasori cacciò la canna del trombone nella ferriata della piccola finestra che dava luce a quello stanzotto, dicendo:

— Questo vi terrà in giudizio la testa.

Intanto il castellano, più portato dagli urti

altrui che dalle proprie gambe, montò su per la scaletta che conduceva al piano superiore, dove stavano le prigioni. Un alabardiere che passeggiava con passo lento su quel corritojo, al primo veder questo parapiglia così nuovo s'insospettì, e si pose subito in atto di difesa. Ma che fare uno contro sei o sette? che far un'alabarda contro tante bocche di fuoco?

— Qua la chiave, disse il conte Orazio al castellano.

La lentezza nell'accondiscendere, costò ad Ottobono due altre ceffate che gli fecero maledire di non aver obbedito più in fretta, e trattosi presso uno stipetto dove le chiavi stavano custodite, tolse quella della prigione del marchese, dicendo in cuor suo: Dio sa a che andrà a finire questa scena! lo sciocco ch'io fui! ma don Alberto doveva proprio aspettar oggi ad andare a Milano?

Il conte Orazio gli strappò quella chiave di mano, si fece indicare la prigione del marchese, si fece vicino all'uscio e, dopo svolta la chiave nella toppa, tirò i catenacci, i paletti ed aperse. Il Porrone vide, conobbe l'amico, gli si gettò sul collo, baciandolo e ribaciandolo; poi, coll'impeto d'una fiera, si slanciò addosso al castellano, e pigliandolo per gli abiti sul petto, lo trasse come fosse un fantaccio di cenci nella prigione che egli lasciava vuota. Pagò della stessa moneta l'alabardiere e intimò loro:

— Tacete se non volete vederne di peggio.

Nel dir questo fece scorrere il battente sugli arpioni, serrò chiave e chiavistelli, aggiungendo:

— Restate finchè vengo ad aprirvi io. Ma il Borgognone dov'è? domandò poi al conte Orazio.

— Non era con voi? rispose il conte.

— No, è giù abbasso nel fortino.

— Andiamo laggiù a trar fuori anche quel povero diavolo, e presto; chè non sorvengano altri a guastare il già fatto.

Ma fortunatamente quando i soldati di guarnigione ed i carcerieri si trovavano all'osteria di Trezzo non erano mai così tanto presti a spacciarsene, che non si avesse quasi sempre bisogno di mandarli a chiamare una ed anche due volte. Ebber dunque agio di scendere al pian terreno dove stava quell'altra chiappata di gente, e fra essi quel poveraccio di Lachiarella, prima e innocente cagione di tutto questo disastro, e senza far nessun rumore uscirono dal forte. Quell'altro che si era assunto l'incarico di tenerli in silenzio, ritirò la bocca del trombone dal vano della finestra, s'unì cogli altri, e discesero tutti insieme verso la torretta.

Ed ecco venir loro incontro il Borgognone, il quale, nell'ansietà in che era di un liberatore: appena aveva inteso questo insolito rumoreggiare e chiaccherar confuso, avvistosi che il colpo era fatto, e si era

posto a gridare con quanta ne aveva in gola:

— È qui il Borgognone! è qui il Borgognone!

Fu inteso da quei due che erano rimasti per guardia del ponte levatoio, e per impedir con minacce al soldato spagnuolo e al carceriere legato all'anello, come abbiam detto, che non avessero a schiamazzare o chiamar gente. Questi due, che erano famosi banditi milanesi, già trattisi ai servigi del conte Orazio, appena ebbero avuta una taglia di 500 scudi ciascuno sul capo, erano sempre stati come pane e cacio col Borgognone; pertanto, quando venne loro sentita e riconosciuta la sua voce, pensarono a liberarlo. E uno di essi, cacciata al petto del carceriere la bocca di una pistola:

— Conducimi, disse, dal Borgognone.

L'altro cominciò coi soliti: non posso: non ho la chiave... i superiori.... Ma il bandito in quel momento poteva più che i superiori tutti, e, stampandogli un ceffatone sul muso:

— Vieni; o ti squarto, disse, e tanto ci vado lo stesso.

E per toglier ogni contrasto lo slegò; lo trascinò con violenza al fortino, l'obbligò a trovar la chiave, e quando l'ebbe in mano, aperse; trovò anche l'altra che serviva per l'uscio della prigione, mise in opera anche quella. Il Borgognone, appena si vide spalancato quell'uscio che da tanto tempo era costretto a veder sempre chiuso, fo' un salto sulla soglia, dicendo:

— Il marchese! il signor marchese dov'è? E nel far questa domanda vistolo che appariva insieme co' suoi liberatori, nessun l'avrebbe potuto ritenere, corse a precipizio verso di lui:

— Povero signor padrone! caro signor padrone! Illustrissimo signor padrone, gli pigliò, gli baciò la mano con una contentezza che potrebbesi chiamar piuttosto delirio.

Il marchese l'abbracciò come avrebbe fatto con un suo pari, e l'altro soggiunse:

— Ne ho tante da dirle, da farne dei libri!

La cosa era riuscita bene che meglio non avrebbe potuto; ma quando furono poco scosti dal ponte, si trovarono rintoppati da tre soldati senz'armi, con una canna da pescatore in mano che tornavano d'aver fatta un po' di pesca nell'aque del fiume. Questa comparsa turbò per un momento la gioja, e il marchese tentennò anch'egli un istante, ma riebbe subito il suo abituale coraggio, e dirupatosi addosso al primo di quei tre, l'afferrò così sodo alla gola, che gli tolse il respiro, e scuotendolo e tramenandolo, disse tanto a lui che ai suoi compagni.

— Se vi movete d'un passo, siete morti.

Gli altri due, atterriti, ebbero tutt'altra voglia che di mettere a prova queste minacce, sicchè più che in fretta affoltando le parole e piegando la testa per far un inchino:

— Vossignoria, dissero, non abbi timore di noi, vada; che il cielo le dia il buon viaggio.

Non vi fu più allora che di mettere il piede sul ponte, correre dall'altra parte e, giunti sulla sponda bergamasca, con dei fischi, degli urli, dei gridi far le baje a quei poveracci che avevano alternata di quel modo con essi la loro condizione.

— Illustrissimo signor marchese, disse il Biondo, adesso la deve scrivere due righe, qui all'osteria di s. Gervasio, per far risaper la cosa all'illustrissima Donna Clara. Povera signora, starà come sulle spine; quanto ha fatto, quanto ha penato! voglio correre subito io stesso a significarle la cosa com'è avvenuta. Quanta consolazione per quella povera signora!

Il marchese trovò giustissima la sollecita cura di quel suo fedele, ed entrato nell'osteria si pose a scrivere. E mentre badava a stendere in ispiccie parole la relazione, il Biondo, che non sapeva contenersi dalla gioja:

— Signor padrone, disse, su questa tavola stessa pochi dì fa ho scritto anch'io quel tal viglietto; a dir la verità non speravo che la cosa dovesse riuscir così fortunata e così presto!

— So quel che hai fatto, e la mia protezione non ti mancherà mai.

— Grazie! grazie! ma come resterà Donna Clara che aveva tante paure!

— Piglia! questo è il foglio; va, saluta quella buona donna, e le dirai il tanto bene che le voglio, e la ringrazierai del tanto ch'ella mi vuole.

A San Gervasio stavano preparate tante cavalcature quant'erano quelli che le dovean salire; si posero in sella, e presero la via di Bergamo, schiamazzando, gridando, cantando, sghignazzando come una camerata da collegio che tutta d'accordo sia riuscita a sbrigliarsi dalla soggezione del rettore.

Il Borgognone, che non sapeva capir in sè della contentezza di trovarsi in suolo libero, e vedersi dinanzi il suo padrone sano e salvo, faceva trarre mille scambietti al suo cavallo, e intanto cantarellava così con bella voce.

L'ESULE POETA.

Chi cavalca col farsetto
  Di nerissimo velluto?
  Colle piume nel berretto
  La ribeca ed il liuto?
  È Bandello il trovator.
Ei fuggì dai patrii suoli
  Dove il segue la vendetta;
  Cercò sotto estranei soli
  Una terra men diletta,
  Ma men carca di terror.

A Verona il piè rivolse;
E Cangrande al suo castello,
Al suo desco lo raccolse
Come accor potria fratello,
E lo tolse dall'errar.
Non tripudio, non convito,
Senza lui pieno saria;
È Bandello il più gradito,
Più bel fior di cortesia
Che Verona può vantar.
Non è dama o duca altero,
Non patrizii più prestanti,
Non terribile guerriero
Che non amino quei canti
Che Bandello suscitò.
Fin l'ignaro contadino,
Che sul solco si lamenta,
Scorda i guai del suo destino
Intuonando la sirventa
Che il poeta gl'insegnò.

Qui tacque, ed uno de' buli:
— Va innazi! va innanzi, disse, che mi piaci.
— È finita la canzone! rispose il Borgognone.
— Oh nient'affatto, non ne sai il resto?
— Io no.
— Senti! ripigliò quel bulo bergamasco.

Sul dorso assiso - d'un bel ginetto,
Fuor di Verona - vaga soletto
Bandello il dolce — prode cantor.

Lascia le ajuole - della campagna,
D'un facil clivo - l'erta guadagna,
Patria, ed amica - portando in cor.
Presso la vetta - della collina
Nel sen d'ombroso - bosco cammina
L'orme seguendo - d'arduo sentier.
E giunto in mezzo - di dense piante,
Ferma il diletto - corsier vagante,
Scende la mite - brezza a goder.
Ma un improvviso - grido si desta
Dal sen romito - della foresta
E intorno acuto - stridendo va.
L'ode un terriere, - corre frettoso
Qua, là cercando - pel bosco ombroso,
Vinto da ignota - mesta ansietà.
Gli fugge innanzi, - come baleno
Coppia di bravi; - dell'erbe in seno
Giace un trafitto; - guarda, è Bandel!
Ahi che il meschino - si torce e langue
Tutto affocato - nel mar del sangue!
Sul ciglio ha steso - di morte il vel!

Verso mezzanotte arrivarono a Bergamo, dove tutti furono ospitati in casa i conti..., e con una magnifica cena, e con allegrissimi brindisi chiusero quella fortunatissima giornata.

Che tumulto intanto succedesse nel castello di Trezzo, è più facile idearlo che descriverlo. Quei tre che tornavano dalla pesca, sorpresi così alla sprovvista e sbaloriditi, non sapevano render ragione di quella turba di

gente che era passata loro dinanzi. Fatti pochi passi, trovarono la sentinella spagnuola legata in quella guisa e, liberatela, seppero qualche notizia, ma scarsa e confusa. Dopo alcuni altri passi, videro alla porta del fortino l'altro carceriere legato, per mezzo di una pezzuola di grossa tela, alla maniglia del catenaccio, e in questa maniera le notizie s'allargarono. Al momento che giunsero al guardiolo della fortezza, sentirono un bisbigliar tumultoso; conobbero dalle voci chi erano; liberarono anche questi, e per loro mezzo poterono aggiungere qualche altra notizia a quelle prime ; e così la storia diventava più voluminosa; cercarono del castellano, non c'era ; che l'avessero ammazzato? Quasi n'avevan gusto, per l'aria d'importanza che dava a quella sua fastosa nullità ; ma bisognava di lui per giustificarsi in faccia ai superiori; cercarono, domandarono, finalmente sentirono una voce flebile, spaurita che dava indizio della sua esistenza.

Tenner dietro a quella, e poichè il Porrone , o a bell'apposta o inavvertitamente , dopo rinchiusolo, s'era cacciato la chiave in tasca e l'aveva seco portata, fu un impiccio dei più forti. Non si trattava d'un uscio come tutti gli altri, nè di una serratura dozzinale, ma ci volevano ordigni che nelle prigioni non v'erano, e ci voleva del tempo assai. Altri intanto erano precipitati all'osteria a chiamar quegli scioperoni, da compa-

tirsi però se preferivano la compagnia dei bicchieri alla melanconia delle catene; venuti, fecero tutt'insieme quel ch'uom può fare; ma inutilmente; pensate con quale spasimo per colui che stava rinchiuso sotto quelle maladette serrature. Fu pertanto necessario d'andar pel fabbro; venne, ma quel primo chiamato non fu da tanto da riuscire in quest'impresa, perchè gl'ingegni della toppa erano così complicati e robusti che i suoi grimaldelli non bastavano ad aprire. Intanto Ottobono s'impazientava, bestemmiava, minacciava; quei di fuori ridevano di quell'impaccio e nulladimeno tentavano d'acquietarlo con buone parole. Venne un secondo fabbro, e prova questo mezzo, e prova quello, e cambia un ordigno e cambia l'altro.... e batti, e sforza, e picchia, e urta.... finalmente riesce ad aprire quella serratura, che per sua disdetta il castellano aveva fatta mettere a quell'uscio dopo quel tremendo giorno dei furori del Porrone.

Uscito, fu un'altra scena burlesca nel sentirli scaricarsi la colpa addosso l'uno all'altro, come avviene quando la colpa è di tutti, oppur di nessuno, o il castellano sbracciavasi a chiamarli scimuniti, dappocconi, vigliacchi, a lasciarsi pigliar in quella guisa, quasi che fosse stato il solo che avesse ardito fare resistenza.

A malgrado di tanto contrasto si misero d'accordo sulla maniera colla quale doveva-

no riferire la cosa al Capitano di giustizia per comparir tutti innocenti. Ma un altro guaio era l'assenza di don Alberto per una combinazione delle più sciagurate! Diascoli! almeno ci fosse colui a metter giù la relazione! questo m'imbarazza! come farò da qual parte dovrò cominciare: dirò così, dirò costì, dirò costà? E Dio sa come gettano le penne! Eppure non si può aspettare! pazienza, bisogna mettersi e raccogliere i sentimenti, e provarsi.

Si chiuse in una camera lontana da ogni rumore per non essere frastornato; si mise all'impresa; due o tre volte dovette lacerare il già fatto, e rimettersi da capo; finalmente a furia di fare e rifare e correggere, e togliere e aggiungere condusse a fine la sua minuta, la ricopiò più pulito e più bene che seppe, quindi la consegnò al migliore oratore che avesse tra i suoi dipendenti, perchè in un caso sapesse chiarire dove la relazione scritta era o poco o niente intelligibile, e per questo nell'atto che il portatore si poneva a cavallo gli tornò a raccomandare « sappi parlare! »

Il capitano era ancora a letto quando gli fu dato l'annunzio di quell'inviato, ed era tanto importante l'affare che diceva dovergli comunicare, che il valetto, a malgrado del rischio di ricevere una gran lavata di capo, entrò nella camera di lui e lo scosse che dormiva, e appena l'ebbe desto gli cacciò la

lettera fra le mani. S'irritò difatti il magistrato al sentirsi tolto dalla soavità de' suoi sonni; ma finalmente, quando il servo gli ebbe detto che erano affari urgentissimi, ricevette la lettera, la sciolse.—Che zampa da gallo! disse al primo veder quegli uncini che parevano il contrapposto delle lettere dell'alfabeto.

Appena potè raccapezzare il senso dello scritto—Scappato il marchese Porrone! disse, balzò dal letto di gran furia, e fatto entrare il portatore del foglio si fece da esso narrare tutta la storia come fosse accaduta.

— Il castellano, i carcerieri, i soldati di guarnigione la pagheranno! Nè volle sentir giustificazione, ma replicava, pestando i piedi per terra: la pagheranno! la pagheranno! la pagheranno!

La nuova corse di magistrato in magistrato, suscitò per tutto bisbiglio, commovimento, strepito; non vi fu ministro che non si maneggiasse; si tenne subito il consiglio segreto; si radunò il Senato; si fecero accurate ricerche nelle case Porrone e Panigarola, e di molti congiunti ed amici del fuggiasco. Si mandò a Pioltello a domandare, a cercare, a metter sotto sopra senza alcun buon esito; si mandarono in fretta soldati e sbirraglie a cercarlo in più luoghi dello Stato, e nel medesimo tempo si spacciarono corrieri ai paesi confinanti, non eccettuata la serenissima repubblica, perchè se lo tro-

vassero nei loro dominii o lo consegnassero o almeno notificassero che vi era. Tutto fu inutile, per la qual cosa pochi giorni dopo il conte Governatore faceva affiggere questa grida:

Philippus IV Dei gratia Hispaniarum etc. Rex et Mediolani Dux,

« La violente, e scandalosa fuga, che hà
» fatta Annibal Porrone dalle Carceri, hà
» dato ad intender'all'Eccellentissimo Signo-
» re, ec., ec., Governatore e Capitano gene-
» rale dello Stato di Milano, che egli sia
» reo di quei gravissimi delitti, che dalla
» vigilanza de' Ministri fù penetrato essere
» da lui macchinati, et che per deludere le
» diligenze, che, per metterli in chiaro, si
» faceano d'ordine di Sua Eccellenza, si ri-
» ducesse, per meglio coprire la maluagità
» de' suoi pensieri, et ingannare la giusti-
» tia, per riportarne poi l'esecutione à più
» sicura opportunità, ad una spontanea con-
» stitutione, della qual poscia, rimprouerato
» dalla sua macchiata conscienza, e temen-
» do di quel castigo, che l'enormità de' suoi
» misfatti continuamente lo doueua minac-
» ciare, habbi stimato di sfuggirlo con darsi
» alla fuga, anco con forza, et unione di
» gente armata, come è seguito, che dà à
» credere sia stata ordita, ed aiutata da più
» complici. Volendo perciò S. E. per ogni
» via procurare, che non solo si mettino
» in chiaro li delitti del detto Porrone, che

» sono di qualità tale che solo il pensiero
» è punibile, mà anche habbi la verità, co-
» me et da chi sia stata aggiuntata la detta
» fuga, mentre dell'uno e dell'altro si stà
» d'ordine dell'Ecc. Sua facendo il processo,
» e con ogni più rigorosa indagazione pro-
» curando haverne la luce, che conviene,
» commanda che si publichi il presente
» bando.

« Con il quale promette Sua Ecc. à chi
» consignarà viuo detto Annibal Porrone nelle
» mani della giustitia, in maniera, che so-
» pra della sua persona ella possa esserci-
» tare li suoi atti, mille scudi, che già sono
» depositati presso l'infrascritto Secretario,
» con di più la liberatione di due banditi,
» anco di caso non gratiabile, et eccettuato
» per le gride; purchè non banditi di Lesa
» Maestà divina, et humana, e non siano
» banditi particolari, contro li quali non
» siano state publicate gride speciali.

» Et à chi scoprirà li partecipi, fautori,
» ò complici della detta fuga (non compresi
» però li Guardiani) con dar indicj suffi-
» cienti contro di essi alla tortura, promette
» S. E. scudi 500, quali sono depositati co-
» me sopra per il medesimo effetto.

» A quelli, che ricettaranno da hoggi avanti,
» sì dentro come fuori di questo Stato nelle
» loro case, ò daranno in qualsiuoglia altro
» modo ajuto, ò fauore al detto Porrone, et
» agli altri che dalla giustizia saranno di-

» chiarati complici di questa fuga, impone
» S. E. la pena della demolitione delle case
» di tali ricettatori, o fautori, dalla qual
» pena non debbano esser essenti ne anco le
» persone del detto Porrone, e complici più
» congiunti di sangue.

» E per conto degli Ecclesiastici, se li
» daranno ricetto in qualsivoglia forma, et
» luogo, dichiara S. E. che saranno tenuti
» et trattati essi tali Ecclesiastici, e suoi pa-
» renti più prossimi come dissidenti di Sua
» Maestà.

» Incarica di più S. E. al Senato, che
» contro tali ricettatori et fautori proceda,
» e faccia procedere alle suddette pene con
» ogni rigore etiamdio con informationi se-
» crete, e stragiudiciali: Et perchè queste
» si possin hauere con maggior facilità, obli-
» ga S. E. tutti quelli, che haueranno no-
» titia dello Case, e' luoghi, dove sarà ri-
» cettato il detto Porrone, e seguaci, et delle
» persone, che gli daranno ajuto, ò favore
» come sopra, a denunciarli subito hauuta
» tal notizia, la qual douerà tenerli secreti,
» e non propalar in alcun tempo li loro no-
» mi; E caso, che questi tali scienti ven-
» gano indiciati per altra parte d'aver ha-
» uuto le suddette notizie o non haverle de-
» nunciate, si castigaranno di pena pecuna-
» ria, e corporale all'arbitrio di Sua Eccel-
» lenza, o del Senato.

» Per tanto incarica l'Ecc. Sua a tutti li

» Giudici ordinarij di Milano, et altre Città,
» e Terre dello Stato di far publicare la pre-
» sente ne' i luoghi soliti delle loro giuri-
» dittioni, perchè venga a notitia de tutti,
» e nissuno possa pretenderne, ignoranza,
» vsando straordinaria diligenza per l'esse-
» cutione di tutto il contenuto di sopra, et
» auisando di mano in mano di ciò, che an-
» deranno scoprendo. »

Abbiamo voluto riprodurre questo bando colle stesse parole testuali, e nella sua integrità, perchè questi documenti storici sono il più fedele ritratto dei tempi, e delle forme de' governi. In Milano tanto la fuga, quanto il bando del marchese destò un gran susurro, e pervenne anche all'orecchio di Agata e di Giampiero. Se volessimo negare che al primo intendere di questa notizia provassero una subita compiacenza, tradiremmo la verità; avevano avuto troppo motivo di temer la sua vicinanza per non provar del gusto a sentirlo in istato di non poter più danneggiare; ma dobbiamo, per giustificazione di Agata, aggiungere che non tardò a pentirsi di questo po' di compiacenza dei mali altrui, e più d'una volta chiese a Dio perdono di questo che ella chiamava peccato, e lo pregava in vece che proteggesse e rendesse felice il marchese in qualunque luogo egli si trovasse.

CAPITOLO XIII.

Tumulti.

Ma i colpi aspri, le angoscie digerite in segreto rodevano la salute di Agata. Invece del color di freschezza con cui un tempo l'aria de' monti imporporava le sue guance, una tinta pallida vi si diffuse a poco a poco, e ci toccherà di vederne il progresso. Nulladimeno sperava nel ritorno ai suoi paesi, e nella quiete che colà avrebbe trovata; pertanto sollecitava l'andata, da effettuarsi non appena collocati al loro posto, sulla facciata della cattedrale, quei due rilievi di Giampiero che rappresentano Giacobbe al fonte di Rachele, e Sìsara trafitto da Giojele. E già era tutto in pronto per la partenza, ammaniti i fardelli, riempiute le casse, avviluppate le suppellettili; e tra queste faccende un gran parlare di quel che si sarebbe goduto alla Madonna del Monte.

Presso a poco succedeva lo stesso lassù nella casa di Fogliaro. Il padre e la madre di Agata, all'intendere che fra poco vedrebber la figlia dopo una lontananza che non aveva mai cessato di esser dolorosa, ne provarono vivissima contentezza, tutti fuori di aspettazione di trovarla in quell'essere. Dionigi sollecitò la venuta col promettere al genero, che a Varese non gli sarebbe mancato lavoro. Marta si dava attorno a dirlo alle amiche, ai conoscenti, voleva che tutti pigliassero parte alla sua festa; in casa non cessava di parlarne, faceva disposizioni, assegnava i posti alla mensa, come se già fossero venuti, ed era un continuo vagheggiar di nuove contentezze, di passeggiate, di festajuole che il desiderio abbelliva e ingrandiva anche dissopra del vero.

Ma a sconcertare tutte queste belle idèe e queste graziose speranze si frappose un innaspettato ostacolo. Il dì medesimo che Giampiero ebbe allogati quei due lavori nominati di sopra, gli venne, per conto del presidente del Senato, fatto un cortesissimo invito: che per mezzodì di domani volesse presentarsi al suo palazzo. L'uom tribolato è più disposto al timore che alla speranza; così fu di Giampiero; quella chiamata gli pose indosso un'inquietudine che lo tenne desto per tutta la notte, e fu cagione facesse a se medesimo cento domande; la sua misera situazione gli dava pur troppo a temere non

gli sarebbe mancata materia di accusa. Rileggendo però quel foglio d'invito si rianimava parendogli che con uomo incolpato non si sarebbero usate quelle espressioni gentili, ma poi, ripensando quanta fosse cortese la bontà del presidente, temea che pur troppo non avesse voluto risparmiare quel linguaggio neppure con un uomo accusato. Attendeva perciò l'ora indicatagli, come segno funesto di sventura, e a seconda che si appressava gli crescevano i battiti del cuore; e quando non fu lontana più che un venti minuti, Giampiero abbandonò la sua officina e pigliò la strada di porta Varcellina. I tremiti lo accompagnavano e s'accrescevano a misura che s'avvicinava a quel luogo; ora avrebbe voluto che quei minuti, che ancor rimanevano, si moltiplicassero e triplicassero, ora che scomparissero d'un tratto, e che egli già fosse alla presenza del magistrato. Di ogni cosa Agata era al bujo, e questo dava della consolazione a Giampiero; ma poi gli pareva d'aver fatto male a non metterla a parte de' casi suoi, per poterla così predisporre, nel bisogno, a una nuova sventura.

Varcò le soglie del palazzo Arese, che dopo la corte ducale era allora il più grande e il più magnifico in Milano; eretto dallo stesso conte Bartolomeo sopra disegno di Francesco Richini (1). Passò la corte, ac-

(1) Morendo il conte Arese lasciò eredi le due fi-

cese lo scale e si fermò nell'anticamera, uno stanzone che rispondeva a quattro o cinque altre camere. Il suo sangue si era messo in maggior movimento, i suoi polsi non avevano mai battuto così forte, il suo cuore martellava, come volesse rompergli il petto.

Il buon magistrato, che sapeva quanto pesano le anticamere de' signori, era venuto egli stesso a incontrar lo scultore sul limitare della sala d'udienza, e invece di squadrarlo con quel guardo imponente con cui pur troppe volte vogliam far sentire la distanza, che è fra noi e il più debole, lo pigliò tutta dolcezza e benevolenza per mano, lo fe' entrare e sedettero vicini. A quegli atti cortesi la modestia impacciata dell'artista si confortò, nè aveva bisogno di meno per rimettersi dallo stato in cui era.

— Se vi ho incomodato, disse il presidente, perdonerete alla stima che m'hanno inspirato i vostri lavori. Questo quadro del pittore Lanzani rappresenta il mio povero Giulio, e vi è ritratto così al vero, che non ne sfugge un filo, ed è di gran consolazione per me; mi sembra vedermelo ancor vivo dinanzi. Or bene desidererei che sopra questo ritratto aveste ad eseguire un busto in mar-

gliuole, entrate in casa i Borromeo e i Visconti, con obbligo che il suo palazzo venisse abitato dai Visconti. Essendo terminato questo ramo nella famiglia Litta questa continua ad abitare in quel palazzo.

mo, e vorrei ne faceste un incarico vostro.

A tale proposta Giampiero, non che rispondere con quella vivace allegrezza con cui l'avrebbe accolta un mese prima; si fece pallido, tremante, non seppe dir parola. E questi movimenti non isfuggirono all'occhio del conte Arese, il quale non seppe resistere alla voglia di domandargliene la ragione.

E noi sappiamo se di buone ragioni ne avesse! la smania di trovarsi fuori dalle tribolazioni, di rivedere i suoi monti, il santuario delle ricordanze predilette, i luoghi di così pure gioje, i volti sempre sereni di persone, che l'impeto dell'amore infiammava, erano prospettive troppo lusinghiere, perchè potesse badare al guadagno e alla gloria che avrebbe raccolta da questo lavoro. E punto dall'amorevole interlocutore perchè parlasse, superò la sua titubanza, narrò la storia de' suoi dolori in tutte le sue parti, interrompendosi di quando in quando per sospirare.

Durante questo racconto il presidente Arese era stato assalito da una pietà e tenerezza sì forte, che l'aveva commosso fino alle lagrime; gli fece molte domande colle quali venne ad accertarsi della schiettezza dell'artista e della purezza di Agata. E con parole piene di fede e di amore, cercò consolarlo mettendogli sott'occhio come non avesse nulla a temere da poichè il marchese non era più in grado di poterli perseguitare, che di buon animo rimanesse a Milano dove il

vantaggio dell'arti avevano gran bisogno del suo ingegno e della sua mano.

— Eccellenza, rispose l'artista, a Milano ho patito quel che può patire un uomo; nè mi posso più vedere; qui mi affanna l'aria, gli abitanti, la strettezza delle vie, il tumulto, il frastuono, tutto; mi sembra di trovare un nemico in ogni persona che incontro, e di sentirmi d'intorno gente che mi calunnia, mi perseguita, mi deride; mia moglie un tempo era tutta fiorente di sanità e bellezza, adesso pallida, sparuta, è un'ombra piuttosto che una creatura; piange, non avventura più un passo fuor della porta; le par mille anni di trovarsi lassù a respirare aria libera, a veder faccie più amiche, più buone, e ogni giorno che rientro, la prima cosa a domandarmi è: quando potremo andare? Ecco il motivo che mi costringe a dover rinunziare all'onore che vostra Eccellenza ha la bontà di accordarmi, e che pure vorrei accettare, a malgrado d'ogni cosa, se la mia donna non avesse bisogno imperioso di trovarsi lontana da qui, per rimettere in riparo la sua riputazione, e impedire i progressi della sua malattia.

Al finire di queste parole la fronte dell'artista si era tutta bagnata di grosse stille il suo volto fatto rosso, la sua voce velata in segno della più profonda commozione.

E il conte Arese, che aveva un cuore fatto per comprendere e partecipare alla felicità

e alle angoscie degli altri, fu compunto dai dolori dell'uomo che gli stava dinanzi, e continuò a confortarlo con quelle parole che hanno tanto maggior valore quanto più sono sentite da chi le dice.

— Voi non dovete partire, replicò l'amorevole presidente, stringendo la mano al giovine artista con tenerezza paterna, voi mi premete più di quello che possiate credere; rimanete, e alla vostra riputazione e alla vostra sicurezza non mancherà chi pensi e chi sappia sostenerla. Però, non confidaste ancora ad altri queste vostre tribolazioni?

— Un sant'uomo le sa; un uomo del Signore: padre Bonaventura da Varese, priore dei carmelitani di san Giovanni in Conca, che conobbe me e mia moglie fin da quando eravamo giovincelli, e che viene qualche volta in casa nostra a portarci di quelle consolazioni che nessun'altro ha mai saputo finora. Padre Bonaventura conosce la storia, ma può egli giustificarci, mentre tutte le apparenze ci accusano? mentre un tanto grido si è levato contro di noi? quel sant'uomo io l'ho veduto piangere più d'una volta per nostro riguardo, e intanto procura di consolarci colla promessa che il cielo porterà un rimedio a questi mali.

— Certamente, il cielo non abbandona chi confida in esso, replicò il conte Bartolomeo; e i calunniati sono tra coloro che piangono su questa terra, ma che hanno sempre un

gran conforto, la certezza che Dio dirà loro un giorno: *Venite, io vi ristorerò*. La vita è un soffio, così per chi soffre come per chi fa soffrire, così per chi ride come per chi piange; colla diversità però che i beati ebbero già in terra turbate le loro dolcezze, invece chi stenta qui nelle tribolazioni, dopo i giorni della prova, vedrà il compimento di una promessa che non vien più meno.

— Ah queste sue parole mi piovono sul cuore! disse quel consolato, sospirando e levando due occhi pieni di riconoscenza in quella faccia dignitosa, temperata a tutte le dolcezze della compassione e dell'amore.

— Sì, figliuol mio, voi sarete fra costoro; se i vostri travagli non si scompagneranno dalla rassegnazione; se penserete che la vita è sito di prove, luogo di passaggio; che la pace del mondo è ingannevole e falsa; che coloro i quali in terra sono chiamati felici, pur troppo il più delle volte hanno i maggiori turbamenti nel fondo dell'anima; perchè vi sta nascosa l'amarezza, il rancore, la disperazione, come quel camperello che sotto i fiori più allegri nasconde le serpi velenose. Consolatevi, mio figliuolo; anche Cristo fu calunniato; ed è gran conforto il poter imitare questo modello che ci ha invitati a seguirlo se vogliamo giungere al luogo della mercede, al luogo dove la tristezza di pochi giorni sarà convertita in un'eternità di contentezza.

— Oh che sante parole! replicava Giampiero; se anche Agata potesse sentirle, quando dice che il Signore ci ha abbandonati, che sulla nostra famiglia pesa l'ira del Signore.

— Tutt'altro! le tribolazioni d'una famiglia sono prova che Dio sta seduto in essa, come già sedette nella casa di Giobbe e di Tobia; come stette col popolo Ebreo negli anni della sua schiavitù. State dunque del miglior animo, consolate la vostra compagna, e tornate da lei, che avrà bisogno di avervi vicino, assicuratevi che troverete chi pensa per voi.

Strinse a questo punto la mano tremante di Giampiero, lo accompagnò egli stesso al limitare della camera, l'accomiatò, ripetendogli sempre:

— State di buon animo; rimanete, voi dovete eseguire il busto di mio figlio.

Giampiero partì consolato da quel sito, a cui era giunto col maggior turbamento; corse a casa, riferì ad Agata quelle parole confortanti e quelle promesse. Ma cosiffatta notizia sulle prime la rammaricò alquanto, perchè il cuore era là sui monti, in traccia dei sentieri noti alla sua fanciullezza, e che ora dopo i patimenti doveano riuscirli più ameni e più cari.

D'altra parte non erale però senza consolazione l'aver un protettore in un uomo che col lungo esercizio di virtù erasi acquistato

tanto concetto nella pubblica fama, e d'averlo in quella città, dove pur troppo le si erano suscitate contro in poco tempo tante amarezze.

E la sua consolazione si fece maggiore quando padre Bonaventura venuto sul vespro a trovarli, e informato d'ogni cosa alla distesa, e domandato da essa qual cosa avrebbe loro consigliato di fare:

— Che restiate, rispose, già il marchese per ora è lontano, e dicono che sarà ben difficile che ei possa ritornare; del resto, non negare al conte presidente questa occasione di potersi acquistar merito presso Dio e presso gli uomini. E qui si diede con tanta persuasione, con tanto calore a parlare della lealtà dell'Arese, che Giampiero ed Agata, un po' per convinzione, un po' per non resistere ai consigli di padre Bonaventura, s'accontentarono di fermarsi.

Proprio in quel punto in cui il presidente accomiatava Giampiero, si presentava all'Arese il Capitano di Giustizia con aria agitata, per dirgli:

— Eccellenza, Milano è a tumulto; fa bisogno della sua presenza.

Prima di cercare altre spiegazioni, l'illustrissimo presidente ordinò che si attaccasse, e togliendosi il capitano con sè, il quale intanto l'aveva meglio informato, entrò in carrozza e s'avviò verso la piazza del *Verzaro* dove il trambusto era maggiore.

Ma prima di mostrar l'esito di questa gita, è necessario che anche i lettori ne sappiano le cause.

Il nome di Giuseppe Francesco Borri è registrato fra i nomi degli alchimisti più insigni. Nato a Milano (1) da famiglia patrizia, fu da giovinetto mandato a studiare nella capitale del mondo cattolico. La vivacità del suo spirito non tardò a mostrarsi, fin da' primi suoi studi, ribelle tanto alle discipline scolastiche, che per aver messo a tumulto il collegio de' Gesuiti, in cui si trovava, ne venne scacciato. D'allora si volse a studii intensi, de' quali i più appassionati furono la chimica e l'alchimia, nè mai li abbandonò per chiamato che fosse nella corte del pontefice; donde tali studii erano proscritti. Ma più che questi laboratorii lo ruinarono le sue scostumatezze, e le compagnie d'iniqui a cui era rotto; e tanto oltre portò le sue enormità, che la mano della giustizia ne decise l'arresto. Ciò nel 1654.

In tempo avvisatone il Borri, non trovò profitto migliore che di fingere il pentito, onde, cacciatosi in Santa Maria Maggiore a Roma, cominciò a piangere, a picchiarsi il petto, a domandar misericordia e perdono. E tanto velò la finzione, che da quel momento fu mostrato come un Paolo convertito. Anzi, più in là; seppe farsi credere un

(1) Il 4 maggio 1627 da Branda Borri.

inspirato, si spacciò spedito dall'Altissimo per operare una riforma religiosa, e con parole piene di unzione e di pentimento s'acquistò un partito vigoroso.

Non tardò a vendere le più bizzarre idee, si diceva alla vigilia di scoprir l'arte di far tesori, di tramutar metalli, di rinvenire il rimedio universale, la pietra filosofale, sospiro dei tempi antichi; si diceva beatificato di sante visioni e rivelazioni, e colloquii continui coll'arcangelo Michele, da cui avea ricevuta una miracolosa spada per servirsene a imprese mai più tentate nè sentite, e via con un'interminabile fila di simili vanti. A malgrado che fosse entrato nelle grazie del popolo, vide troppo pericoloso il dimorar più a lungo in Roma; onde un bel dì ne scappò a Milano. E qui si diede subito a preparar gli animi a quelle sue nuove dottrine. Quindi, rincalzando le parole con mirabile austerità di vita e con forti sostegni formò una società che egli chiamò gli *Evangelici* e *Ragionevoli*. Costoro all'entrare in quelle combricole giuravano:

I. Amore fraterno.

II. Segretezza inviolabile nella cognizione delle cose divine.

III. Ubbidienza a Cristo e agli Angioli.

IV. Povertà volontaria, creandosi il Borri custode d'ogni lor bene.

V. Ardentissimo zelo per la propagazione del Regno dell'Altissimo.

VI. Silenzio perpetuo su quanto succederebbe nella loro fraterna unione, inviolabile anche coi confessori.

Nè pago a tanto, passò a toccare il dogma in Maria Vergine, oltre vantar la conoscenza di molti di lei manoscritti, diceva essere la natura divina, concepita per ispirazione (*un inspirata figlia*) simile in tutto a suo Figlio, e sustanzialmente presente nell'Eucaristia; il Figlio e lo Spirito Santo asseriva inferiori al Padre; oltre Inferno, Paradiso e Limbo, ammetteva un luogo a parte per gli infedeli, e così altre eresie le quali furono notate per minuto nel processo che ne assunse l'Inquisizione (1).

Continuando poi a vantar sè stesso diceva, che una fiamma divina l'aveva illuminato in culla, che s. Paolo gli aveva data tutta la sua autorità, che la sua conversione era stata accompagnata da terremoti; ch'egli era mandato a redimere il popolo, a toglier la miseria, lo squallore, a far la conquista del Regno dell'Altissimo; esortava i suoi proseliti al disprezzo delle pene. E per invigorirli di più, un dì compiuta una novena per la Vergine, li condusse, sotto neve dirotta, in processione alla piazza della Vetra, luogo in Milano destinato ai supplizii, le diede, primo l'esempio di baciare lo steccato che

(1) *Vita, Processo, et sentenza di Francesco Borri milanese.* Brusselles. 1671.

circondava il patibolo, e la vicina porticella che richiudeva gli strumenti della morte, esempio imitato dagli altri fratelli. Dopo ciò fa credere avesse veduta la Madre di Dio che, grata a quell'offerta, aveva benedetto la neve calpestata dai loro piedi, e volle che di questa neve, empite delle tazze, la serbassero come panacea contro ogni male.

Il Santo Uffizio, è ben naturale che in fatto di tanta importanza non restasse inoperoso; diede ordine di molti arresti, lasciando però libero il capo per non suscitarsi d'attorno troppi nemici. Allorchè il Borri vide che i processi s'intralciavano, sperò in una sedizione; trattosi sulla piazza del Duomo con un lacero manto indosso, una fune al collo e ceneri sul capo, e, levata la voce, si tirò dintorno gran ressa. E quando gli parve opportuno, gridando tanto che anche i lontani l'udissero, diceva: che erano state tradite tutte le promesse fatte nella pace del 1659; che lo Stato non aveva mai sofferto tanto peso di milizie come dopo quella pace, peggiore d'ogni guerra, che mentre nei quarantotto anni della ostilità precedente i terreni si erano fatti incolti, distrutto il commercio, le tasse ordinarie si erano invece quadruplicate pei carichi straordinarii, a segno, che una botteguccia o casa che importasse dugento lire per pigione, non ne pagava meno di quarantacinque per tassa annuale, e i terreni fino a nove soldi la pertica, e i

dazii di modo cresciuti, che si poteva calcolare in Milano ogni bocca annualmente pagasse sessantacinque lire pel solo vitto; che il Bianco di Sant'Ambrogio, a cui erano fidate le fortune di tanti cittadini, minacciava imminentissimo crollo; che alle tante e già insopportabili gravezze si pensava aggiungerne altre per dar un ricambio dei servigi che la città aveva prestato al reale sostegno, quando, entrata mallevadrice della Regia Camera, le aveva somministrati i capitali rilevantissimi levati a prestito dalle diverse imprese dei *bollini*, de' forni, delle dogane, dell'olio, del sapone, delle gabelle del sale nelle due casse di Varese e Cassano, che per quanti reclami si fossero fatti, nessuno aveva per anco sortito il più piccolo effetto, e così al danno s'era aggiunta la beffa, tal che, continuando il silenzio, non sarebbe restato che un solo fine, quello cioè di morire affogati o appiccati.

Questo parlare accalorato dal gesto, dalla voce, dall'abito e dal volto pallido, a cui crescevano autorità e vigore la barba e i capelli prolissi, riscaldò gli animi, e molti anche di quelli che si erano lasciati trascinare in quel luogo dalla sola curiosità, fecero eco alla gridata, aggiungendo parole a parole, fuoco a fuoco; fu un battere, un urlare, un mandare imprecazioni e bestemmie, un incoraggiarsi a vicenda; i più fanatici si trassero ginocchioni dinanzi a quello sventato,

baciandogli il lembo delle vesti, le orme de' piedi, la spada di San Michele, intanto che altri gridavano: le solite storie di *via le gabelle! via i dazii! via le prigioni!*

Quando il furibondo fu così sicuro dell'aura popolare, proseguendo sullo stesso tuono, e con voce velata dalle lagrime compianse la sorte degli infelici che giacevano nelle carceri dell'arcivescovo incolpati d'eresia, dicendo tutto quello che poteva dire un uomo forte, frenetico, sedizioso, che accende a vendetta, che vuol mostrarsi inspirato:

— Oh benedetti dal Signore, diceva il settario alzando la voce in modo da soverchiare il sussurro e lo schiamazzo, questa è la maniera di servire a Dio! senza ritardo: ecco l'ora della vendetta e della redenzione! liberiamo i nostri fratelli agonizzanti e gementi; scacciamo questi spietati che fanno a brani la patria e i cittadini senza misericordia, senza pudore! Ricordiamoci della nostra antica grandezza; or come tutto fu spogliato ed avvilito da'codardi! siamo nell'indigenza, sforniti di danaro e di forza, che ci furono rapiti a mantenere i piaceri e le tresche di chi governa; tutti ci opprimono, i nobili ci calpestano, i sacerdoti, che dovrebbero condurci ai piedi del Crocifisso, piantano invece lo scandalo e la discordia fra il popolo, e noi spremuti, tolleriamo in pace e baciamo la destra che ci distrugge. Intanto una mano di bravacci e di mascal-

zoni ci insidia d'ogni parte, manomettendo le sostanze ed i beni, come fossero poche le guerre e le pestilenze che ci hanno percosso. Nei nostri templi cammina la profanazione; la càbala è in tutti i contratti, sono morte la lealtà e la giustizia. I magistrati duri coi poveri, sono tutta dolcezza coi ricchi, i giudici venali, impuniti gli assassini; ladronecci per tutto; io stesso fui rubato, dì sono qui dinanzi alla cattedrale; ho riclamato, nessuno mi ha inteso, nessuno mi ha fatto giustizia. E quel che è toccato a me, è toccato a cento di voi; dite se non è vero? e dopo cio avrete coraggio ancora di rimanere indolenti? Così proseguendo saremo tra poco una banda di accattoni scalzi affamati, coperti di cenci. E voi presso alla ruina avrete il cuore di gittarvi nel mezzo, e morirvi come il leone furibondo che si lasci rosicchiare dai vermi? Oh levatevi dalla prostrazione, venite che l'ora è battuta; sciagurato chi dorme fra le angoscie de' suoi. Non si tardi un istante, liberiamo questi nostri fratelli dalla schiavitù di Babilonia, dai roghi e dai capestri che già stanno preparati, combattiamo la pugna del Signore, è santa la guerra, è sacrilega la quiete; avremo un compenso qui in terra, e anco maggiore lassù dove il martirio è coronato d'una palma che durerà senza termine bella e gloriosa!

Finir questa sfuriata, balzar giù da un gradino di sasso su cui era stato costretto a sol-

levarsi per dominare la moltitudine, fu un punto; piegò a mancina, gridando: seguitemi! passò a capo della turba clamorosa, rasentò il fianco del Duomo che dà sulla piazza ducale, e corse ad invadere il palazzo dell'arcivescovo, gridando, schiamazzando, urlando promesse, minacce, riscaldando i tiepidi, applaudendo ai calorosi.

Già i porticali interni di quel superbo edificio, già la via delle Ore, già il *Verzaro* (mercato delle erbe e delle civaje posto allora dove oggi è la Piazza Fontana) brulicavano di gentame, s'udivano bestemmie, imprecazioni, minacce, condanne sommarie, già volavano ciottoli su per le finestre; la turba, addensata all'uscio delle prigioni arcivescovili, con sassi pestava le serrature, con leve e con pali tentava sbalzarne le imposte, smattonava, sgretolava la muraglia per aprire una breccia e invadere il chiuso.

Intanto era un gran tumulto anche tra le persone pacifiche, poichè a veder quel nembo in aria, in gran furia i rustici e le venditrici del mercato, per lo più foresi, si cacciarono a raccogliere i loro ortaggi, le erbe e le frutta nelle corbe, nelle zane, nelle carriuole, e chi infilarle al braccio, chi metterle in bilico sulle spalle, chi spincerle innanz, trarre in salvo le loro provvigioni, e battersela più che in fretta, a raccontar l'avvenuto alle donne, alle comari dei loro villaggi.

I prigionieri, al primo sentir tanto commovimento, ondeggiavano fra timore e speranza, ma li raquetarono alcune voci, spiccanti dal fracasso ; o poveretti, è giunto il tempo della liberazione e della vendetta! e per confermare le promesse coll'efficacia d'un uomo imponente, gridavasi: Viva il Borri! viva il santo! il nostro apostolo! Si erano già posti in movimento numerosi corpi di guardie, d'alabardieri, di micheletti, archibusieri, campagnuoli ; ma non era troppo agevole l'imporre silenzio con una ducentina di fucili ad un rimescolamento di quella guisa, tanto più che in certe occasioni tornano più efficaci le carezze che i pugni, le parole dolci, tenere, amorevoli, che uno sparo, un fuoco, uno spargimento di sangue. Persuaso di ciò il Capitano di Giustizia si era egli medesimo posto alla testa dei micheletti, stimandosi più opportuno egli colle sue belle maniere che non il bargello coi suoi sguardi minacciosi, le sue maniere aspre, la sua voce rimbombante, e la sua smania di menar le mani.

Diffatti al primo comparire del bargello con quei larghi baffi, e quel ceffo spaventevole, accompagnato da un drappello di guardie, quell'accozzaglia di furibondi, quasi fossero diretti da un sol impulso, si erano piegati d'un colpo a raccogliere i ciottoli dal battuto, e ne scagliarono una gragnuola contro i soldati. Intanto anche dai tetti, dalle

finestre, uomini e donne rovesciavano pietre, tegole, masserizie da casa, quel che veniva per le mani, facendo un tal guasto, che il bargello stimò meglio rientrare nel palazzo di Giustizia, protestando che non v'era altro mezzo per frenare quel tumulto se non di far fuoco addosso ai sediziosi.

Il Capitano di Giustizia, che conosceva i Milanesi d'indole, ma, chi sappia trattarli, maneggevoli e pastosi, temendo altresì un rabbuffo dal governatore e dal presidente del senato, resistette alle istanze del Conturbio. E confidando nella buona opinione acquistata coll'umanità, che avea sempre conciliata col suo scabrosissimo impiego, uscì al publico; raccomandando pace e quiete, promettendo i prigionieri sarebbero scarcerati non appena monsignor arcivescovo fosse ritornato dalla Cresima, che allora era andato a conferire in alcune pievi della Brianza; che intanto stessero pacati, tornassero alle loro case, non dessero al mondo lo scandalo d'un popolo ribellato. Queste parole avevano prodotto qualche buon effetto su quelli che gli erano più vicini, che avevano veduto il suo volto composto ad un sorriso più aperto del solito, e avevano ascoltato quei detti amorevoli e pieni di rispetto; e già molti pensavano di fargli largo, a cacciarsi in mezzo a quella fucinata, e portare proprio nel peggio della magagna il balsamo delle sue parole. Ma v'erano pur molti altri che la pensavano diversamente,

e per mala sorte erano i più: Or che siamo in ballo, diceano, balliamo. E più degli altri schiamazzava un giovinastro barbuto d'un pel rosso, che col fanatico impeto d'un demagogo, continuava:

— Non date retta a costoro che vi tradiscono! apriamo le prigioni, cacciamovi dentro i tiranni! E perchè non gli pareva d'ottener quel tutto che si era immaginato, alzava ancor più la voce per coprire le insinuazioni di quelli che raccomandavano che si stesse quieti, che si ubbidisse al Capitano di Giustizia. Chi non m'abbia capito, colui era Filippino.

Il male tornò sul piede di prima; nè il capitano trovò altro partito che di interporre la persona del presidente Arese, e fu allora che precipitò a dargliene avviso, cogliendolo, come si è detto, nel punto che accommiatava lo scultore Giampiero, tutto confortato dalle sue amorevoli parole.

Il presidente, appena postosi in via, s'accorse d'un movimento, d'un chiasso maggiore del solito, e che andava crescendo più più che s'avvicinava alla piazza del Duomo. Cominciò allora la difficoltà di tirar innanzi in mezzo a quella calca, a quel rombo sinistro d'una moltitudine in sollevamento, che agitava in aria sassi, scale, armi, che pareva volesse mettere il mondo di sotto in su. Coll'animo tutto angustiato svoltò con somma cautela nella via de' *Pattari* (1), dove il

(1) Via de' ferravecchi, dei rigattieri.

guajo era ancor più grosso, il baccano più vario e dissonante. La ciurma pareva volesse impedir che s'avanzasse; ma il presidente, non isgomentito di questo, si cacciò tutto fuori della carrozza per farsi vedere, distribuendo a quei che gli stavano dintorno dei sorrisi, delle occhiate benigne.

Quando appena suonò di mezzo alla folla la voce: è qui il conte presidente del Senato! parve che fosse un comando convenuto di ordine, di riverenza: ristettero dagli schiamazzi, e subito i meglio intenzionati a romper la calca, a tener i cavalli perchè non isbizzarrissero, e preparargli così una comoda via di farsi innanzi. A quella vista anche i più infervorati cominciarono a far posto, somigliante a una scolaresca in subuglio che al comparir del maestro lascia gli urli, le beffe e si rimette al suo posto silenziosa e composta. Tutte le teste si volsero verso di lui, si videro miliaja di cappelli agitarsi per aria, e a malgrado delle istanze del settario e de' più caldi, tutti i gridi si cambiarono in questo: Viva il signor conte presidente! viva l'illustrissimo Senato!

Il conte Bartolomeo, questa volta ancor più piacevole del solito, ringraziava colle mani ai tributi d'affetto che gli venivan tanto spontanei, e poi con parole dolci a persuadere che ciascuno andasse pei fatti suoi, che sarebbe lor resa giustizia, nè facessero disdire a Sua Maestà le tante lodi che s'era de-

gnata di esprimere in pieno consiglio sul conto dei suoi fedelissimi sudditi e vassalli di Milano.

E a mano a mano che conosceva che la semente delle sue parole non era sparsa invano, trovava più vigor di voce, più forza di persuasiva. La moltitudine cominciò diffatto a diradarsi; il sottosopra a ricomporsi, e i devoti del conte Arese, per far plauso alla sua autorità e alla bontà sua, precedevano, circondavano, seguivano la sua carrozza, nè l'abbandonarono fino a tanto che essa non fu entrata nel palazzo ducale.

Quelli che avevano fatto tanto fracasso, al domani stavano rintanati nelle loro case, zitti e tremanti; ma il Borri, anima di tutto quel tumulto, veduta perdersi anche quest'ultima tavola del naufragio, e scapparsi di mano ogni potere, ridotto al peggior partito, aveva stimato bene di provvedere a' suoi casi con una fuga precipitata. E travestito non diede più tregua alle sue gambe fino a tanto che non l'ebbero portato molte miglia lontano. Che avvenisse di lui dopo questo giorno non ci mancherà occasione di dirlo.

CAPITOLO XIV.

Dolore sopra dolore.

Giampiero Lasagna scultore! Oh questo è uno sbaglio! arrestato, come può essere? Così sclamava il presidente Arese nello scorrere ad uno ad uno i nomi registrati sulla nota delle persone, che avevano avuta maggior parte al subuglio del dì innanzi, e che erano già ricoverati nelle prigioni del Capitano di Giustizia.

— Giampiero Lasagna! buon Dio, oh quest'è un errore.

Dà subito due tratti a un campanello d'argento, e poco dopo entra da lui Carlo Maggi segretario dell'illustrissimo Senato, quello stesso bravo poeta del quale si è parlato più indietro.

— Qui c'è un equivoco, disse il presidente, uno sbaglio enorme, e debbe subi-

tissimo correggersi! Gli ordinò che facesse chiamare il Capitano di Giustizia, e senza altro ritardo fosse sentito quell'uomo della cui innocenza il presidente poteva star mallevadore.

Giampiero si trovava adunque fra gli arrestati? E come? ecco un'altra delle perfidezze di quella mano che lo colpiva in segreto! Filippino, non appena aquietato il tumulto « bella occasione, disse fra sè, di spacciare anche quest'altro, come ho già fatto del marchese! »

Concepì, e fece; accusò Giampiero d'aver avuta gran mano a quella sollevazione; d'esserne stato de' più riscaldati, perchè de' piu ardenti sostenitori dell'eresia, e colorì tanto bene e con tante circostanze l'accusa, che il Conturbio senz'altri intermezzi, il domani del tumulto aspettò che Giampiero uscisse dal suo studio, e sotto un pretesto lo trasse, al Palazzo di Giustizia, dove i carcerieri fecero il resto.

Cercherei invano parole per descrivere la desolazione di quell'infelice gittato nella prigione. Appena entratovi stramazzò a terra svenuto, e finchè rimase coi sensi smarriti potè dirsi felice: ma durò poco questo bene, poichè, riaprendo gli occhi, s'avvide della sua situazione, d'un agozzino che gli stava dinanzi invece delle angeliche forme di Agata, vide quelle tristi muraglie dove l'umanità è caricata di catene, tanto più

intollerabili quando l'innocenza non ha almeno un rimorso da opporre ai patimenti; dove la luce scarsamente discende, dove le imposte guernite di ferro e di chiavistelli si chiudono con pesante cigolìo; e non si riaprono che per mostrare un uomo severo e insultante, quasi fosse egli l'offeso. Tale era appunto quello a cui Giampiero domandava:

— Perchè mi è fatta quest'azione?

— Voi lo saprete; non cercarlo a me.

— E mia moglie, e mia figlia? per carità non separatami da loro; mia moglie è una misera donna, è già infelice anche troppo senza questa disgrazia, per carità, qual agitazione per essa? Così dicendo, levatosi dal giaciglio, stringeva in atto supplichevole la impassibile figura che gli stava dinanzi, facendo risuonare di singhiozzi quelle volte tenebrose.

Ma il carceriere si divincola sgarbatamente da lui, esce, gli serra addosso l'uscio, sonante di ferramenta, e lascia il miserabile in preda a un dolore e una disperazione che non ha parole per esser neppur fiaccamente rappresentata.

E Agata intanto? Agata al veder che il marito tardava più del solito si pose in angustie, dalle quali sulle prime tentò liberarsene, cercando qualche giustificazione a questa tardanza. E pensava tra sè: « Che oggi abbia allogato qualche suo marmo e non abbia potuto ancora mettersi in libertà?

Sarà così! voglia essere così!.... Ma subito aggiungeva: un ragazzotto da farmene avvertita l'avrebbe trovato, e Giampiero pensa troppo alla famiglia per lasciarla inquieta sul suo conto. Passa un'ora dal punto consueto del suo ritorno, oh come sono eterni i momenti per chi aspetta! Suona la campana della sera, quella campana ai cui tocchi Giampiero ed Agata, dal dì che furono sposi, eccetto quello in cui lo sconsolato aveva recitato il *De profundis* dinanzi ai morti di san Bernardino, si erano sempre inginocchiati insieme a pregare da Dio la requie eterna e la luce perpetua a coloro cui la morte ha separati da noi, ma la fede ci lascia sempre congiunti; oggi quel suono veniva cupo cupo dal campanile di sant'Eufemia, parendo che i colpi picchiassero sul cuore della desolata. S'accocolava dolorosamente sul focolare, voleva distrarre i suoi affetti, i suoi pensieri, trovar qualche altro motivo a cui badare, ma la mente volava, volava sulle tracce dell'uomo perduto; qualche volta recitava delle preghiere, ma le parole si confondevano e terminavano in un nome che la traeva dall'estasi del suffragio alla dolorosa realtà della vita; sentiva una pedata? correva al balcone con un raggio di speranza, ma la pedata passava oltre, e quel minuto di fiducia accresceva l'angoscia di quelle ore di spavento. Intanto non aveva muscolo che non tremasse, e di

nuovo si cacciava al balcone, poi come inorridita del silenzio e dell'oscurità si ritraeva a piangere, a pregare, e si poneva a recitare un *miserere* colla speranza che prima di finirlo egli sarebbe arrivato. E quando i versetti del salmo erano ormai tutti recitati, profferiva più lenti gli altri, per allungare un po' di più la speranza, l'aspettazione, ma terminava anche quella preghiera, espressione così viva delle agitazioni dei desolati; la speranza moriva e la mente si gettava sempre al peggio! Povera Agata! qualche volta si cacciava addosso alla culla della bambinella, e voleva ingannarsi, pascendosi tutta nella calma di quel volto, su cui ricadevano i biondi capelli che cominciavano ad arricciarsi, guardava quella bocca sorridente anche fra il sonno, quegli occhi grandi come la bocca, quel petto che s'agitava mollemente, e la baciava, la carezzava con un momentaneo delirio di gioja, che subito svaniva dinanzi al pensiero: dove sarà il padre di costei? Povera Agata! e non compare ancora. Non è più possibile che regga su questa croce! si caccia fuori della sua camera; trambasciata, travolta, scarmigliata, picchia all'uscio d'una sua vicina, la scongiura a voler venire con essa fino al Campo Santo del Duomo, ad un'altra commette la cura della sua bambinella; scende, esce, passa le vie de' Moroni, del Pesce, dei Rastrelli, riesce sulla piazza del Duomo, va alla parte posteriore; la

notte era fosca, perchè il tempo sembrava volersi buttar al cattivo; non era in volta anima viva, nè il silenzio era interrotto da altro che dal pianto di lei e dal battere de' colpi della mezzanotte! Bisogna retrocedere! ma a passo lento per ritardare l'atroce certezza che il marito non sia ancor rientrato; poi spinta da irrefrenabile desiderio accelera il passo senza avvedersi, e già entra nella via di Rugabella. Che gioja, se egli fosse sull'uscio ad aspettarla! ma all'uscio non vi è che silenzio, le scale sono deserte, ogni gradino che ella salga è un nuovo peso sul suo cuore; entra dalla vicina, non osa domandare, piange, si strugge, si serra al seno la figliuoletta e grida: sventurata, che sarà di lui! di te! di me! Dio, non ci abbandonate! rendetemi il mio marito, rendetemi il padre della mia figliuola.

Le donne avrebbero voluto trovar qualche consolazione, ma che consolazioni dare ad una che era in quello stato? che a tutte le ragioni che le erano dette, rispondeva: egli è morto! e si strappava i capelli, si lacerava i panni di dosso, si abbandonava alla disperazione?

Passò quella notte che parve un secolo, e al primo albeggiare la poveretta, gittatasi fuori di casa, corse da quanti conosceva dagli amici di Giampiero, dagli scultori, dal padre Bonaventura da Varese, domandava se sapessero qualche cosa di suo ma-

rito. Nessuno aveva una buona risposta da darle. Agata straziava i cuori, andava per la città come una forsennata; smarrita, confusa, stravolta, arrestava i passaggieri per domandar loro se avessero veduto suo marito, Giampiero, lo scultore; nessuno sapeva rispondere un *sì*. Finalmente incontrò anche Filippino; e senza ricordar più le cose passate:

— Filippino, disse, se sapeste trovarmi mio marito. Giampiero Lasagno, io sarei la vostra serva, sarei tutta per voi.

Un riso infernale fu la prima risposta dello scellerato, poi aggiunse allo sghigno le parole:

— Vostro marito; io so dove è! ma non vel dirò se prima non mi abbiate data prova dell'amor vostro.

— Non mi straziate, per carità! non m'ingannate con una speranza che poi dovesse rendermi più infelice! voi non lo sapete dov'è mio marito!

— Lo so, ve lo giuro!

— Se così è; vi prenda pietà delle mie lagrime; io sono la più infelice delle donne! e voi potete rendermi la più fortunata! Ho una bambina, e le insegnerò a proferire il vostro nome come quello d'un benefattore; pregherò ogni sera per voi, sarò la vostra serva, la vostra schiava; vi consacrerò la mia vita, ma ditemi dov'è Giampiero?

— Voi potreste averlo subito; ma fa bisogno de' patti tra noi.

— E quali? dite, non v'è patto che io

non voglia compiere per ricuperare il mio Giampiero.

Filippino a quella risposta la guarda con un sorriso sguajato ed entra a patteggiare.

Agata, si avvide troppo tardi, come le parole, che essa in quella specie di delirio, non aveva saputo misurare, avevano suscitate le più riprovevoli proposte. Appena udite le quali si ritrasse inorridita dicendo:

— Filippino, vi vede il Signore!

— Sia pure: questa è la condizione unica che vi propongo.

— Ah no, voi siete buono, voi siete cristiano; temete nell'inferno, sperate nel paradiso; credete nel Signore; Iddio vi compenserà un giorno della misericordia che avrete usata ad una infelice! verrà tempo nel quale vi sarà di gran conforto di ricordarvi di questo momento. Soccorrete il mio dolore.... se avete viscere di misericordia vi prego per vostra madre.... abbiate compassione di me, della mia bambina.... dirò il rosario ogni giorno all'anime de' vostri poveri morti.... finchè campo vi chiamerò mio benefattore.

Filippino restò impassibile a queste preghiere; poi uscì in parole ancor più scomposte, continuando sempre a dire:

— Non l'avrete se non alla condizione che vi ho detto. E tale protesta accompagnò con una grossa e sconcia risata.

— E a questa condizione lo rifiuto, aggiunse Agata, rifacendosi tutta quanta nel-

l'antica vigoria; rianimando le guance impallidite, e gli occhi ormai spenti, e spirando in tutto il volto e in tutta la persona quell'augusta baldanza, quella sicurezza che mantiene la virtù in faccia del vizio. E senza aggiungere altro, si allontanò da quel luogo per correre a narrar di quest'incontro a padre Bonaventura, perchè forse quel buon uomo avrebbe potuto trovare un filo da pigliarsi per guida.

Ma noi sappiamo che la sorte di Giampiero era già in buone mani. Torniamo dunque nel palazzo ducale, dove il presidente Arese fa le dolorose meraviglie di trovarlo fra gli arrestati pel tumulto di tre giorni innanzi. Non dandosi più pace sino a tanto che non l'avesse tratto da queste angustie; appena gli venne innanzi il capitano di giustizia pel quale, come abbiam detto, aveva mandato, volle sapere le cagioni e le circostanze dell'arresto. Chi potea meglio informarlo era il Conturbio, fu dunque chiamato anche costui; il quale gli narrò quel che è già a nostra conoscenza. Quando fu proferito il nome dell'accusatore.

— Filippino? ripetè con atto di stupore il presidente.

— Illustrissimo sì, rispose il Conturbio, e disse tali circostanze, che io più non dubitai d'assicurarmi della persona.

— Voi foste ingannato! Giampiero durante il tumulto trovavasi da me a ricevere una commissione della sua arte.

Com'ebbe ciò detto, andò a riferire la cosa a Sua Eccellenza il Governatore, il quale non dubitò delle parole del presidente; stesero insieme l'ordine di liberazione, che munirono di tutte le firme e di tutti i necessarii suggelli. Il presidente, temendo ch'altri non potesse far quel tanto presto ch'egli volea, passava d'ufficio in ufficio, su e giù per le scale, dentro e fuori di usci; finchè tornato dal capitano di giustizia che era rimasto ad aspettarlo:

— Sia subito rilasciato quell'uomo, disse, questo foglio regolarmente segnato da Sua Eccellenza è l'ordine della sua liberazione.

Giampiero inaspettatamente posto in libertà, padrone d'andarsene a suo grado, restò come trasognato, come dubitoso, colla feroce incertezza se abbracciare una speranza, o paventar nuova sciagura. E tanto più che nelle ventiquattr'ore dell'arresto aveva tanto sofferto, tanto lagrimato e tremato, che il vedersi d'improvviso spinto in questo tumulto di contentezza gli pareva un delirio. Pure a poco a poco subentrò una piacevole persuasione, quando potè rivedere la via e respirare l'aria. Ma a chi doveva tanto male e tanto bene? Egli nol seppe se non quando al mettere piede fuori dalla porta del palazzo di Giustizia, il Conturbio gli ebbe detto:

— Buon uomo! siete nato vestito! ringraziate la fortuna e il vostro gran protettore.

— Di chi intende parlare, signore?

— Dell'illustrissimo presidente Arese, che vi ha ridonata la vita e la libertà, Filippino da Cogliate, renderà ragione delle sue accuse.

— Oh il gran brav'uomo che è l'illustrissimo signor Presidente! Che il cielo lo benedica!

Il nome di Filippino gli squarciò il velo che copriva il mistero. Il pezzo di via che lo divideva dalla sua famiglia non lo corse, lo divorò; salì le scale, senza attendere che veruno l'annunziasse, entrò nella sua camera gridando:

— Agata! Agata! e corse ad abbracciar la moglie, che inginocchiata e fuor di sè, al suon della voce consueta e al romore dei passi, levò la testa, che teneva piegata sulle mani, e la volse solcata di lagrime in faccia all'uomo, quasi penasse a riconoscerlo. Poi fece de' gesti, dei lazzi come avrebbe potuto una scema, infine rinvenne da quell'eccessivo commovimento, si gittò tutta fra le braccia del marito col volto serrato contro il petto di lui, bagnandolo di lagrime e gridando replicatamente.

— Sei proprio tu, mio Giampiero, mio fratello, mio sposo? Oh quanto ho penato mio caro!

Non fu mai veduto uno spettacolo di gioja più verace, una pietà più consolante espressa con più vigore. Non sapevano saziarsi dal

ripetere abbracciamenti, e ridirsi i lunghi patimenti provati nel tempo che erano stati divisi; il nome di Filippino fu profferito con orrore; non però maledetto, perchè quei due esseri, che la religione animava della sua carità, non conoscevano che le parole d'indulgenza e di perdono. Continuarono per un pezzo a stringersi al seno, con quell'espressione di tenerezza che dopo tanto pericolo si era fatta più vigorosa, nè erano mai sazii di guardarsi a vicenda, di ringraziare il presidente Arese, di baciare la loro bambina, che, come aveva partecipato al dolore, così adesso divideva la gioja. Vi presero parte i vicini di casa, e si congratularono con Agata con quella stessa sincerità con cui l'avevano nelle ore tremende compassionata.

Il presidente Arese aveva voluto sentire i casi dei suoi protetti dalla bocca medesima del padre Bonaventura, il quale non solo confermò quanto Giampiero aveva detto, ma ne aggiunse tutte quelle lodi, che la modestia dello scultore aveva taciute, accrescendo in questo modo ancor più l'affezione che il presidente aveva grandissima per essi. Padre Bonaventura seppe dal presidente le calunnie fatte a Giampiero, e quando ebbe udito il nome dell'accusatore:

— Fino a questo segno, disse, giunge la mano dell'iniquità? E anch'egli riferì al conte Arese le parole misteriose che Filippino aveva dette ad Agata il giorno innanzi,

e le minacce che le aveva fatte alla Madonna del Monte; e in compendio tutta la storia che noi ci siamo ingegnati di raccontare, men diffusamente e men male che seppimo.

— Il presidente, volendo punito l'accusatore, ordinò al Conturbio che cercasse senza ritardo di Filippino, come pure cercasse di quel miserabile Gherardo, poeta, che aveva insultato i due sposi sul corso di porta Vercellina. Il Conturbio, maestro nell'arte d'arrestare e di scoprire, impegnò la sua parola che gli ordini sarebbero stati eseguiti.

Infatti alla mattina successiva il poeta trovavasi in presenza del conte Arese. Al primo sentirsi chiamato da tanto personaggio, costui si era subito rizzato in superbia e vestito del miglior abito che possedesse, aveva alla bella meglio ravviata la persona per poter far la sua buona comparsa. Fidato sulla fama letteraria che pretendeva aver raccolta presso i suoi concittadini, egli ideava qualche alta commissione che il presidente gli volesse affidare, e beato di dover presentarsi a tanta altezza, apriva l'animo ad un avvenire che gli sorrideva dinanzi, e dentro cui la fantasia si cacciava creandovi mille sogni, mille chimere dorate. Pertanto gli venne dinanzi colla franchezza d'un uom persuaso del suo trionfo, ma strisciando gran riverenze, gettandosi via con tutta la persona. Cominciarono però a calar le sue arie, non appena

il presidente trattandolo d'alto in basso, e con un gesto bruschetto ed asciutto, gli ebbe detto:

— Signor mio, siete invitato a dar conto d'uno scandalo che avete commesso in pubblico, contro persone che hanno dritto ad una riparazione.

— Riparazione! io non so, eccellenza, d'aver offeso nessuno! cinciscava e affollava il poeta, confuso e meravigliato da questo esordio, così diverso da quello a cui egli aveva già preparata la risposta.

Ma il presidente, che non voleva fare nè esami, nè processi, gli contò in quattro parole quel che il poeta sapeva benissimo, e lo chiamò a giustificarsi.

— Io non ci ho colpa, rispose il poeta; la cosa sta da quì sin quì. E si pose a riferire la commissione e le parole di Filippino, il calore col quale l'aveva stimolato a far questi versi, nella speranza di trovarsi un protettore; parlando con un'aria turbata, ma sì schietta, che lasciò veder al presidente come non fosse nulla più che uno strumento di chi l'aveva strascinato a quel passo.

Il nome di Filippino arrestò anche quì l'attenzione del conte Bartolomeo, e dopo essersi fatto esporre dal poeta tutto quanto sapeva intorno a costui, lo licenziò con un consiglio, che dell'arte de' versi e di quel poco d'ingegno, che il Signore gli aveva dato, si servisse a migliori occasioni.

CAPITOLO XV.

La scacciata.

La ripugnanza che abbiamo di trovarci col più abbietto de'nostri personaggi non basta a dispensarci dal tornare da esso. Filippino dal dì che aveva scoperta l'abitazione d'Agata s'era intiepidito negli amori con Cassandra, poi il tepore si era cangiato a poco a poco in indifferenza, da ultimo era diventato dispettoso e aveva finito in una specie di furore. Eppure Cassandra, che gli era perduta dietro, all'apparire di questi terribili indizi d'un fuoco che si andava estinguendo, sperò trovar nuovo alimento alla fiamma nell'accrescere dei vezzi e delle sollecitudini, tollerando in pace strapazzi, ingiurie e sin anche la fame, venuta in quel tugurio, dappoichè tutto era sgocciolato nei giuochi, nei bagordi e negli stravizzi di quella fogna senza fondo di Filippino.

Il quale volentieri si sarebbe disfatto di lei, se non lo avesse ritenuto il timore, compagno dei tristi, che ella non avesse a rivesciare i segreti di cui era in cognizione. E poi aveva bisogno di qualcuno su cui sfogare tutta l'iniquità della sua anima; e la violenta ebbrezza che succhiava dai patimenti di quella sciagurata, era un balsamo alla ferita che chiudeva nel cuore. Cassandra seguitava dunque a restare, anzi si riscaldava nell'amore quant'egli nell'odio; poi anch'essa, direi, aveva bisogno di trovar degli strapazzi per soffocare la voce che lo sgridava di dentro. Perchè anche il rimorso da qualche tempo in qua erasi aggiunto a' suoi mali, e si può dire che adesso ne fosse il maggiore; e se qualche volta lasciava correre la mente alla sorte delle donne di cuor nobile e puro, di domestiche e religiose virtù, e pensava poi a sè abbominata, sprezzata condannata dal cielo e dagli uomini, trovava uno spino più acuto che non avesse mai trovato in nessun altro travaglio; e se poi rifaceva col pensiero quei primi anni, quando nella soddisfazione di sentirsi incontaminata, giubilava d'ogni evento, e trovava per tutto consolazioni e dolcezze, la sua disperazione toccava al colmo, e non vedeva altro rimedio, che quello di precipitarsi sempre più nell'abisso. Qualche volta vagheggiava così lontano lontano il desiderio di poter lavar colla penitenza

quella vita; e già più d'una volta s'era provata a domandar perdono, a lasciarsi cadere in ginocchio a profferire la preghiera prediletta della sua fanciullezza, e insieme con quella preghiera le pareva d'aver ritrovato la fede, il candore l'onesta confidenza d'un tempo.... tornava per un momento felice....ma erano pensieri vaghi che la vista di Filippino bastava a sventare.

Nè le mancavano altre sconsolazioni; e due o tre volte che ebbe a scontrarsi con Agata, al vederla così composta, coi segni dell'abbattimento sul volto, provava entro di sè una dolorosa certezza, che le accuse levate contro quell'angelo, vestito di forme umane, erano ingiuste; e sentiva un misto indeffinibile di aspra gioja e di scontento, d'applauso e di rimorso per quanto ella aveva contribuito a renderla così infelice. E si adoperava almeno di macchiarla nel concetto: se la sentiva lodare per ritiratezza, per religione, per carità, per candore, trovava accuse da opporre, accuse più avventate, quanto più false. Ma dell'innocenza di Agata dovette, suo malgrado, accertarsi un dì che Cassandra entrò a visitare una donna di sua conoscenza, una povera inferma, che s'era ridotta in uno squallido tugurio di Rugabella. Cassandra aveva un mese innanzi trovata questa donna nella maggiore squallidezza, abbattuta dalle privazioni, gittata su d'un letto di cenci, tra il fetore e la sordidezza.

N'aveva provato allora dello schifo, e non le era più venuta voglia di rientrare in quel ricettacolo di miseria. Pure dopo un mese si sentì come trascinata involontariamente e vi tornò. Qual maraviglia! La donna era ancor ammalata, ma non v'erano più neppure le vestigie della passata sucidezza; tutto pulito; le biancherie del letto rifatte, i vetri rimessi sulla finestra, sul davanzale un vaso di garofani, le pareti nude ancora, ma senza più ombra di sconcezza, e a capo del lettuccio un Cristo, la piletta dell'acqua santa, la candela e l'ulivo benedetto, e sul genuflessorio una scodella di zuppa fumante, a cui la vecchia ammalata stendeva la mano. In quel punto che Cassandra entrava da lei ne usciva una donna pulitamente ornata, alla quale l'inferma significava la sua gratitudine, mentre l'altra per troncare quelle espressioni di cui credevasi indegna, s'involava così in fretta, che la sciagurata non ebbe neppur tempo di fissarla nel volto. Ma Cassandra perchè v'era venuta? Per uno di quegli impulsi di cui non sapeva rendere neppur essa ragione. In un momento di grave amarezza, quando si sentiva più abbattuta ed incerta, aveva tolto seco quell'ultimo pezzo di pane che le restava per correre a portarlo alla vecchia inferma, e dirle, senza comprendere bene il significato di queste parole: pregate per me. Le sembrava che in questa preghiera non avrebbe mancato di

trovar del conforto! E vi andò. Ma al veder inaspettatamente la trasformazione di quella cameruccia :

— Buona amica, disse come vi siete liberata dalla miseria ?

— È tutta opera di carità, rispose l'ammalata ; avete veduto quella donna che usciva quando voi entraste ? Ebbene , quella da un mese si prende cura di me come d'una sua sorella e fa tutto colla carità d'un angelo. Essa torna ogni giorno da me colle mani ripiene , mi pulisce, mi rifà il letto , spazza la camera, mi rinnova le biancherie , mi prepara il cibo , mi ripurga l'aria, mi porta de'fiori affinchè la loro vista mi consoli; ella mi pose quel garofano sul davanzale perchè almeno possa godere anch'io qualche bellezza della natura; mi parla del Signore, e mi sparge sul cuore quelle consolazioni che da molti anni in poi non avevo più gustate. Eppure essa è infelice ! è un angelo di virtù calunniato! se sapeste quanto soffre, ma con quanta rassegnazione ! e prega e fa pregare anche me per coloro che la rendono sfortunata !

— E il suo nome ?

— Io non la chiamo che per signora Agata.... il suo cognome non lo so.... è moglie d'uno scultore che abita nella casa qui vicina.

Miei lettori, è inutile che or dica se Cassandra a questo nome restasse colpita!

— Ed è buona davvero? domandò così titubante.

— Oh se ella è buona! Fu il Signore che me l'ha mandata, perchè potessi avere in lei un ristoro negli ultimi miei giorni, ma quel che più importa, un'emenda totale della mia vita. Appena venuta da me, e dopo usatami ogni carità, volle che recitassi una preghiera. Quale fu la mia vergogna nel confessarle, che da bambina in poi io non avevo più pregato, e mi erano uscite di mente anche le parole delle orazioni che dicevo nella mia fanciullezza. E quella buona Agata! con quanta carità da quel momento siede ogni giorno qui appresso al mio letto, mi ammaestra nei precetti della fede, mi suggerisce le orazioni, mi ajuta a sollevare il pensiero a Dio e mi fa trovar coraggio nella miseria presente e speranza nella vita avvenire. E quando essa mi vede piangere sulle mie colpe passate, e abbandonarmi alla disperazione, mi abbraccia come una sorella; capisco che insieme con lei è venuto in questa camera il Signore a consolare una povera peccatrice come son io, e a fare su di me un'opera della sua provvidenza. Adesso che sono così confortata non aspetto più con spavento la morte, anzi sento una speranza, un desiderio di poter anch'io ascendere al cielo ed assicurarmi di quella felicità che mai non ho potuto ritrovare sulla terra.

Qui tacque l'ammalata come soffocata dal-

la commozione, e come se la parola *cielo* tutta l'avesse assorbita nella meditazione e nell'estasi. Cassandra vedeva questo spettacolo commovente, e ne era stupefatta. Ella, giovine ancora, sana, per quanto abbattuta, era assai più infelice di questa povera vecchia, vicina alla tomba! Oh religione! oh carità! pensava tra sè, questi sono prodigi tutti vostri!

Questo pensiero balenò per la mente della sventurata Cassandra, in confuso, come una bella figura che ci passi dinanzi nell'oscurità della notte. Bastò nulladimeno perchè rimanesse tutta compresa di commozione... depose il pane accanto alla scodella ancor fumante della donna, e disse:

— Scusate, se vi posso dare soltanto questo! pregate il Signore per me, che ne ho sommo bisogno! e fate che preghi per me anche quella vostra consolatrice. Ma non le dite il mio nome! per carità non glielo dite! Scongiuratela solamente che voglia pregare per un'infelice!

— Il Signore vi benedica! rispose la vecchia; le orazioni di quella santa vi renderanno contenta e felice!

— Dio lo volesse! Ciò detto Cassandra abbandonò quella camera, pensando a colei che essa aveva calunniato, ai dolori che le aveva cagionati, all'assalto che aveva dato alla sua onestà!

Erano passate forse due settimane dopo que-

sta scena, e a poco a poco se ne era illanguidita l'impressione, quando avvenne l'abboccamento di Filippino con Agata al domani dell'arresto di Giampiero. Come dunque costui vide inutili i tranelli tesi alla virtù di Agata troppo forte anche nelle sventure, quando si vide così deluso un' altra volta, sulle prime parve sconcertato; ma poi dando fuori di nuovo più che mai verde la stizza, in quel punto avrebbe voluto precipitarsi addosso a quella infelice, metterla a pezzi, ma come farlo di giorno, sulla pubblica via? Pure nella sua rabbia di vendetta il tributo che già aveva dato a questa sua sete, gli parve un nulla, e ne meditava soddisfazioni più tremende. In questo ribollimento si cacciava come inseguito di via in via; truce nello sguardo, avviluppato nel passo, vedendo sempre dinanzi agli occhi la prigione, Giampiero e Agata, i patimenti e il supplizio d'un'innocente; si guardava intorno sospettoso come per evitare una mano che minacciasse afferrarlo; faceva qualche volta atti frenetici che gli tiravano addosso gli sguardi, e allora si cacciava a correre come per mettersi in salvo, poi si rallentava smarrito a guardare in qual via si fosse, perchè la paura, il rimorso, la stizza gli avevano tolto il lume degli occhi e dell'intelletto. Finalmente, dopo tanto girare e rigirare, quando le tenebre furono fitte, arriva alla porta della sua abitazione, batte violente-

mente una, due, tre volte, divorato dall'impazienza, e appena la chiave fu svolta nella toppa, aperse, si gittò entro, rinchiuse, e su per le scale, e dentro alla camera furiosa come avesse un nemico a sbranare, e va a gittarsi sul suo giaciglio con un'ira che gli voleva rompere il cuore.

— Che hai, Filippino? gli domandò subito la sua compagna con voce tremante e con un sorriso degnò di tutt'altre labbra.

Filippino senza proferir parola si era levato da sedere, e illividito e stravolto, colle braccia incrociate sul petto, passeggiava in su e in giù per la camera, stillante un sudor freddo, e balbettando di tratto in tratto parole confuse, poi oppresso sotto il peso de' suoi affanni si lasciò di nuovo cascare addosso al suo letto.

— Ti senti male, mio caro? anima mia, tu mi laceri il cuore! domandò Cassandra colla voce affettuosa che in una donna è tanto atta a rabbonire.

— Taci! sguajata magliarda, rispose, respingendosela lontano con un urto nel petto, accompagnato da orrende bestemmie. Poi, come spinto da una furia, sbalza in piedi e addosso alla donna tremante, sfogando con pugni, con calci quella sua rabbia bestiale, e mandandone tutto a sangue il volto, minacciava di finirla. Cassandra non opponeva che la forza della dolcezza.

— Che ti ho fatto di calpestarmi in que-

sto modo? non ho abbandonato per te la patria, la casa, i parenti, non ti ho seguìto dappertutto dove mi conducesti, non ho rinunziato per te a quello che una donna ha di più sacro, l'onore?

— Senti! le dice quel capo da capestro, abbiamo vissuto abbastanza insieme! questo luogo è diventato troppo angusto per tutti e due! tu devi partirne e subito, e non rivedere mai più la faccia di quest'uscio.

— Separarmi da te, Filippino! l'hai tu proprio detto? io ti amo tanto che se dovessi consacrare tutta la mia vita per prolungare d'un'ora la tua, come contenta vorrei farlo! se dovessi versare tutto il sangue per risparmiare una sola goccia del tuo, se il tuo trionfo dovesse costarmi il patibolo, io non dubiterei un istante di perdere tutto, purchè mi sia conservato il tuo amore. Vorrei essere tua schiava, servirti negli uffici più abbietti, non mangiar altro mai che un po' di pan nero, piuttosto che separarmi da te, e se tu mi strappassi questo povero cuore, esso finirebbe di battere, ma non finirebbe d'amarti.

— Lascia le proteste che nessuno ti domanda! soggiunse Filippino. Sciagurata! questa medesima sera tu devi uscire di qui, e uscire per sempre.

— E dove andrò?

— Dove l'inferno ti guida, o un fulmine ti sperda!

— No, Filippino, per quanto hai di più caro, per questo corpo macilento, che un giorno hai strappato alla sua madre e hai tanto amato, per gli sprezzi che ho sempre tollerato tacendo, Filippino, non mi gettare nella disperazione.

Ma la risposta di Filippino fu d'afferarla, trascinarla a precipizio giù per la scala di legno, aprire le imposte dell'uscio e cacciarla con una grande spinta sulla via, gridandole dietro:

— Che tu possa essere infelice per sempre! e rinchiuse.

— E tu, Filippino, per sempre felice! disse la sciagurata cacciandosi le mani nei capelli, e cadendo per terra come stecchita.

Parrà meraviglia che una donna potesse restare così costante fra patimenti e disprezzi; eppure il fatto è tale; non ordinario al certo, ma non unico; e chi conosce le pieghe, le bizzarrie, le stranezze del cuore umano, non gli somiglierà impossibile. E poi, non è frequente lo spettacolo di vedere una donna, restia a tutti i vezzi delle grazie, piegarsi invece dinanzi alla forza, alla violenza, all'arroganza? Come può sottomettersi a forme e a leggi la più sregolata e più stravagante delle passioni, l'amore?

Il Conturbio, che galoppava sulle tracce di Filippino, dopo molte ricerche era venuto a risapere presso a poco il luogo della sua abitazione. Gli dava dunque la caccia

con quella destrezza che era tutta sua ; e quando stava per stringer le reti, venne a dar de' piedi appunto in un corpo molle , che giaceva stramazzato. Al lume della sua lucernetta ravvisò una donna, le toccò i polsi, battevano; la rialzò e la vide poco dopo riaprire gli occhi.

— Filippino! disse la sgraziata nel delirio, dunque mi ami ancora, Filippino?

— Sì rispose il Conturbio per assecondare l'intonazione.

Ma la voce distrusse l'inganno.

— Ah non siete lui; lui è là dentro, balbettava, là là, vi si è rinchiuso, mi ha scacciata! ed io l'amo, per lui ho perduto ogni cosa! movetelo a pietà dei miei casi!

In questo modo il delirio le impediva di preveder l'effetto delle sue parole.

Bastò tale indizio; il Conturbio, abbandonata la donna, senza farle altre domande nè cavarle altre notizie, si avventò co'suoi contro l'imposta si picchia, nessuno risponde, si ripicchia, si tambussa , lo stesso; si tempesta l'uscio di colpi, fatica buttata ; si chiama , nessuno compare; si ricorre alla violenza, l'uscio cede, si entra nella miserabile cameretta; tutto vi è in disordine, dappertutto sono i segni evidenti della violenza ; un tavolino rovesciato, sparsi al suolo alcuni mobili. Si guarda , non si lascia angolo inosservato , ma non vi si trova nessuno , perchè Filippino , che stava all'erta,

ai primi colpi si era già messo al sicuro, cacciandosi di furia in un corritojo, e di là era sbalzato in un cortiletto, donde non gli fu difficile guadagnar un viottolo, e mettersi in salvo.

Il Conturbio continuò per un pezzo a metter sottosopra ogni bugigatolo della casa, ma con suo dolore dovette tornarsi a mani vuote. La donna però saprebbe forse dargli nuovi schiarimenti; discende: la donna non c'è più, e a lui resta il rimorso d'essersi, in quella troppa furia, lasciato scappar dall'unghie un mezzo che pur avrebbe potuto riuscirgli così necessario. E tanto più che sapea quanto la cosa premesse al conte presidente, e come le molte faccende che gli davano i processi politici e religiosi, gli avrebber tolto di poter ispendere il tempo necessario intorno a questo fuggiasco.

L'inquisizione, ajutata dal braccio secolare, era intanto occupata de' processi per l'eresia seminata dal Borri. Dai molti che erano chiusi nelle sue prigioni, aveva dovuto persuadersi che malignità nei seguaci non ve n'era, e che tutti erano stati sorpresi nella loro buona fede dall'autorità di quest'uomo, che le sue parole accompagnava con tant'apparenza di santità e di zelo. Perciò i più di essi non tardarono ad esser rimandati liberi. Buono anche per coloro che avevan presa parte al sossopra di quella gran giornata, che il presidente Arese por-

tasse nei processi animo solerte sì, ma umano, tutto riconoscendo opera d'un fanatismo momentaneo, d'un'ubbriachezza derivata da accecamento, da inganno, da càbale e raggiri. Per tanto finì tutto colla condanna a più o men prigionia, ad alcune strappate di corda contro i più marcati. La più parte poi degli indicati venne costretta abjurare agli errori, indi mandati senz'altra pena che di severe penitenze e mortificazioni sacramentali, e di portare per sempre il distintivo d'una mantelletta gialla al dì sopravia degli abiti.

Ma nè il Conturbio con tutta la sua attitudine, nè il sotto-bargello Pagliaro, nè i campagnuoli, nè i micheletti, potevano mettere le unghie addosso al soggetto principale di tutto questo viluppo, e per ricercar che facessero, non ne seppero mai scoprirne indizio. Si vociferò sulle prime che egli fosse nelle prigioni segrete dell'inquisizione, tenutovi in gran mistero, perchè gli accusati, credendolo fuggito, non avessero più riguardo a scaricargli addosso quanto sapevano, e così dar in mano ai giudici maggior copia di fili per tessere la rete e pigliarvi entro più ricca preda. Si disse altresì che fosse stato ucciso da un mandato della stessa inquisizione, ma questa voce non fu creduta, e cominciarono invece a pigliar più voga quelli che asserivano che costui, viste fallite le sue speranze, in un eccesso di dispe-

razione si fosse buttato nel Ticinio. In questa credenza vennero anche coloro i quali dissentivano sulla prima, e in poco tempo fu generale opinione che egli fosse finito affogato. L'inquisizione però continuava i suoi processi perchè, se non vivo, almeno morto poteva condannarlo. E di questo appunto era occupata nel momento che succedevano gli avvenimenti dianzi riferiti. Ma, per non lasciar interrotto questo filo di storia, precederemo un tal poco, e diremo del Borri che sia avvenuto, per soddisfare a chi le vicende di quest'impostore non riuscissero senza interesse.

Erano passati da cinque a sei mesi dopo il tumulto di Milano , quando si seppe che il Borri, tutt'altro che essersi annegato nel Ticino , s'era salvato dapprima in Svizzera, dove non gli era mancato modo di trarsi gli sguardi, poi a Strasburgo, e già colla prontezza del suo ingegno e colla forza della sua eloquenza, e con molte cure mediche ben riuscitegli , s'era acquistato gran partito , e spacciava liberamente i suoi principii di alchimia e di fede. Questa notizia diede maggior lena all'inquisizione ed al senato di Milano di progredire nei dibattimenti, i quali finirono col condannarlo alla morte in contumacia.

Sullo spazzo che sta dinanzi alla chiesa delle Grazie a Milano, il 25 agosto 1660 veniva acceso un gran fuoco, e tra le fiamme

era gittato un fantoccio colle mani legate e una fune al collo, e questa era appunto l'effigie del Borri. Poco dopo il carnefice gettava nello stesso fuoco alcuni libri, ed erano l'opere del Borri trovate degne di condanna.

Quel che si faceva a Milano veniva ripetuto a Roma il 3 gennajo dell'anno seguente, durante il pontificato di Alessandro VII.

Il Borri fino a questo punto se ne rideva, e trasferitosi da Strasburgo ad Amsterdam, e assuntovi il titolo di *medico universale*, sciallandola con denari scroccati, si manteneva per qualche tempo in una vanità principesca. Ma non potendo reggere a tanta spesa e a tanti impegni a cui s'era sobbarcato, fu costretto in breve scappare con debiti stragrandi. Nè alla sua furberia mancaron nuovi mezzi, poichè saputo che Cristina di Svezia era spasimata delle scienze occulte e della pietra filosofale, andò a lei che era in Amburgo, e venne in tanta grazia di quella regina che pochi ministri lo furono di più; ma la partenza di Cristina per recarsi a Roma, obbligò il Borri a trovarsi nuova protezione, nè gli mancò, e fu Federico III, re di Danimarca che, già straccarico di spese, si lasciò lusingare dal Borri, che, l'alchimia gli avrebbe dato fra poco mezzo d'avere oro a sua voglia. Fu allora che il Borri pubblicò. *La chiave del Gabinetto del cav. Giuseppe Francesco Borri milanese, col favore della quale si vedono varie*

lettere scientifiche, chimiche e curiosissime, contaltre cose politiche e degne di curiosità e molti segreti bellissimi, fra quali quello di separare i metalli nelle miniere (1). Nè qui si contentò d'esser medico e impostore, volle essere anche ministro, pubblicando le *Istruzioni politiche date al re di Danimarca* (2). Ma morto quel suo caldo protettore, Cristierno V, figliuolo del defunto, fatti pagare al Borri cinquecento talleri, lo dimise da'suoi Stati.

Allora prese la strada verso la Germania coll'animo di recarsi a Costantinopoli; ma capitato in Ungheria al punto in cui s'era scoperta una congiura ordita dai Frangipane, Sdrino, Nadasti, Techeli, primarie famiglie ungheresi, contro i Tedeschi, il Borri, per sospetto, fu arrestato al villaggio di Goldingen, e tradotto a Leopoldo I, imperatore di Germania. Assolto dai dubii di complicità cogli Ungheresi, fu però dal nunzio pontificio, che era alla Corte di Vienna, riconosciuto per l'uomo condannato dall'inquisizione, lo chiese all'Imperatore, l'ottenne, a patto però che gli fosse salva la vita, e lo mandò a Roma. Per prima cosa il reo fu obbligato ad abjurare ai suoi errori, ciò che fece solennemente nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma

(1) Pubblicate a Colonia presso Pietro del Marteau 1681, in 12.

(2) Pubblicate anch'esse a Colonia dallo stesso editore, nell'anno e nel formato stesso.

(1672) con una cerimonia di cinque ore, dal palco del patibolo protestando di credere in ciascuna parola del simbolo, e recitando orazioni. Indi fu condannato a prigionia perpetua nel Castel Sant' Angelo, inasprita da digiuno settimanale, obbligato a recitare il *Credo* giornalmente in presenza di molti, e a portare per tutta la vita un abito impostogli dal santo ufficio.

Pure anche nella sua prigionia continuò a levar rumore con prodigiose guarigioni, fra le quali la più clamorosa fu quella del duca d'Etrée, ambasciator di Francia a Roma, dopo la quale ottenne il Borri qualche mitigamento di pena, nella quale condizione continuò a vivere fino al 79 anno (1695), lasciando prove manifeste d'essersi riconciliato con Dio. Un illustre continuatore del Verri lo chiama « uomo d'altissimo ingegno, e meritevole di compassione più pei suoi deliri, che per le sue tristi vicende » (1).

(1) Storia di Milano.

CAPITOLO XVI.

I rimorsi.

Il marchese Porrone? questa domanda forse già fece qualcuno de' benevoli, che sono pervenuti sino a questo punto. Eccomi dunque a soddisfarlo.

Da Bergamo si era ritirato nella val di... dove il conte Orazio gli prodigava tutte quelle cortesie e dimestichezze che s'usano tra gli amici più stretti. Le caccie erano il divertimento prediletto; e in numerose turbe, accompagnati da gran treno di cani, visitavano tutte le montagne che chiudono la pittoresca valle ospitale, e le confinanti della Cavallina, e della Camònica; talora salivano al commerciante Lòvere, talora alle ferriere di Pisogne, talora sui monti d'Isola di Loreto, di s. Paolo; qualche volta facevano delle pesche sul lago d'Iseo, tornando carichi delle trote, delle tinche, dei lucci, delle

anguille, delle sardelle di cui quel piccolo bacino è dovizioso. E in tanto tumulto di spassi, così conformi all'indole di quei due compagnoni, non venivano meno le occasioni di far delle braverie, anzi le si andavano a cercar con ogni studio, per la smania che aveva il conte Orazio di dar un saggio al suo ospite di quant'egli potesse far con quella sua mano di buli d'attorno.

Ma a distorlo da queste sue gite, da questi faticosi divagamenti venne una severa malattia, che cogliendo il marchese nel momento in cui avrebbe potuto e voluto adoperarsi di più per la propria salvezza, lo costrinse a mettersi in un letto, e quel che è più, senza speranza d'uscirne così tosto. Se abbia sofferto durante questa sua infermità non vi sono parole che bastino a dirlo; se la tolse coi medici, coll'amico, con sè stesso, perchè la malattia resisteva alle cure e alle medicine. Una volta cedendo a quella sua indole pressosa, volle sbalzar dalle coltri e dare un calcio a tutti i rimedii, ma allentandosi d'un subito le forze destate per un istante dalla violenza della rabbia, si sentì ad un tratto venir meno, sicchè appena uscito dal letto dovette lasciarsi cader di piombo su d'una seggiola, stordito, fiaccato di vedersi in quella condizione. Gli fu duopo pertanto rassegnarsi e rimettersi ai metodi di prima.

Finalmente la febbre s'allentò, poi cessò

del tutto, lasciando però quello stato convalescente, tedioso, lento lento, chè è men sopportabile che lo stesso male. Sulla prima era costretto a limitarsi a piccole giterelle e anche queste fatte adagio adagio, a più riprese e per lo più sulle rive dell'Oglio, all'ombra degli ulivi, di cui quelle rive erano popolate. Stanco si sedeva, e il silenzio che gli stava d'intorno accresceva il desiderio della patria, e questa inerzia, questo languore lo tenevano delle ore taciturno nei pensieri del passato; Milano, Agata, donna Clara, erano tutte figure che gli ballavano dinanzi alla mente, e vi restavano qual più, qual meno, tanto però da farlo fremere, e sospirare e, si direbbe, piangere, se questa parola non fosse men che dicevole al dolor maschio che sentiva nel cuore.

Un dì che era venuto a questo luogo della sua consueta fermata, e s'era lasciato prendere dalle solite malinconie, sentì una voce armoniosa. Tese le orecchie, languidamente guardò al luogo donde il suono veniva, scôrse una giovinetta che, seduta sur un pendio erboso, mentre curava alcune vaccherelle, cantava di lena.

LA LONTANANZA DELLA PATRIA.

Oh! perchè così mesto è il mio core,
Così tristo e dolente perchè?
Questo ciel di sì vago splendore
Perchè gioja non spande su me?
Una terra straniera mi tiene;
Qui fratelli, qui patria non ho;
Quando il core è più gonfio di pene,
Come schiuda gli affanni non so.
Siedo in riva di un mite ruscello
Vagheggiando il suo corso tranquil;
Odo il suono d'un garrulo augello
Che saluta il ritorno d'april;
Ma non è quel ruscel benedetto
Che fanciullo mi vide e bagnò,
Non è più quell'augello diletto
Che d'intorno a mia culla cantò.
Sotto pianta di rezzo feconda
Io mi poso quell'ombra a goder,
Ma non è quella pianta gioconda
Ove un tempo io soleva seder.
Odo un canto, l'altare devoto
Co' suoi riti mi chiama a pregar,
Non è l'ara ove a sciogliere un voto
Io fanciullo soleva tornar.

Ecco là su quell'aja festosa
Una turba d'allegri apparì ;
Ve' lo sposo che abbraccia la sposa,
Il fratel che alla suora s'unì.
Infelice ! qui solo fra tanti
Io non trovo che ignoti e stranier ;
Niun m'invita con dolci sembianti
Fra le danze i tripudi a goder.

Ma mentre mormora
Cupi lamenti
Scorge di rondini
Turbe fuggenti,
Che van del Siculo
Cercando i liti,
Ove più miti
Son l'aure e il suol.
Con guardo rapido
L'esul dolente
Segue l'aereo
Stuolo fuggente,
E tocco d'invida
Rabbia sospira,
E voci d'ira
Scioglie e di duol.

Io qui resto sull'insubri arene ,
Stretto il piè di servili catene
Piango e gemo , ma voi fortunate
Dall'Insubria potete esular.
Oh fuggite ! oh per me salutate
Quel bel mar che mi vide fanciullo ,
Quel bel sol che nel gajo trastullo
Coi bambini , mi vide esultar.

Salutate la vaga isoletta
Dove il grembo di lieve barchetta,
Al tornar di gentil primavera,
Mi soleva sovente recar;
Donde poscia la brezza di sera,
Al chiaror della tacita luna
Mi traeva alla placida cuna
Sulle spiagge del siculo mar.
Cari augelli, narrate ai miei fidi
Come io sempre ritorni a quei lidi,
A' miei padri narrate che affanno
Del fuggente fa tumido il cor.
Ai felici che in giubilo stanno
Questo pianto sollecito involo;
Non v'è cuor che divida il mio duolo
Che comprenda il mio cupo martir.

Questo canto che toccava in qualche poca parte casi comuni coi suoi, ed esprimeva dei concetti che erano balenati così in confuso nella sua mente, commosse il cuore del marchese. Dopo un pensiero che il tenne per qualche tempo immobile, cupo, balzò in piede.

— Bisogna che vada, disse fra di sè, a Milano; voglio tornare, qualunque sia il prezzo che mi costi.

E così non ben guarito, a malgrado di tutti i contrasti del conte Orazio, volle abbandonar quel luogo per cercarsi una forte protezione. E parendogli di non trovar persona tanto opportuna, per certe relazio-

ni che non monta dire, quanto il granduca di Toscana, e più perchè colà aveva molti amici, uscì dalla valle di.... e prese la volta dell'Arno. Non volendo entrar in Firenze, se prima non era sicuro del fatto suo, si fermò per alcuni giorni a Scarperia, donde scrisse a Desiderio Montemagni, primo segretario di guerra del granduca, per domandargli se gli verrebbe accordato ricovero e sicurezza. E quando ne fu assicurato, entrò in Firenze, ritirandosi presso uno di quegli amici che promettono con parole e mantengono coi fatti.

E' appunto col mezzo di costui il marchese si dette attorno da tutti quelli che potessero raccomandarlo al granduca, vestendo i delitti commessi di forme meno aspre. E il granduca si mosse appunto ad assumerne la protezione presso il re di Spagna e presso il governatore di Milano.

Intanto non restava inoperosa neppur donna Clara, che aveva trovato mezzo di movere nella corte di Madrid quelle tali pedine di cui s'era già vantata, avvalorando le istanze con tali attestazioni che scemavano di molto il turpe dell'azione. Dopo aver tutto benissimo disposto, fece pervenire nelle mani di Sua Maestà Cattolica una supplica nella quale chiedeva che *per levare agli emuli l'occasione di esercitare il loro mal talento*, fosse concesso al marchese *amplo e pieno e libero salvacondotto, tanto per il bando contumacia-*

le, quanto per la memorata fuga e per ogni altra causa o delitto che possa essere noto o ignoto alla giustizia contro di lui, per li quali bando, fuga, cause et delitti come sopra, non possa essere in qualsia modo inquietato nè molestato. Alcuno al veder domande così larghe non creda che sieno queste accattate, artefatte, io le tolsi dalla supplica, che fu anche stampata quando il marchese Porrone credette bene di rendere ragione delle opere sue in faccia a coloro che tutta la serie de' suoi fatti non conoscevano per minuto.

A malgrado però che quasi nello stesso tempo nelle mani di Sua Maestà giungessero e questa supplica e le sollecitudini del granduca di Toscana, pure la risposta era così lenta a venire, che il marchese non tardò a perdere la pazienza. E non trovando fra gli amici di Toscana nessuno che potesse dar pascolo a quella sua smania di bravate, cominciò a sentir pesante il soggiorno di Firenze. Decise pertanto d'allontanarsene e ritornare nelle vallate bergamasche dove sapeva essere aspettato a braccia aperte.

Prima che partisse però da Firenze un poeta gli si fece innanzi per offrirgli una poesia della quale si diceva autore, e nella quale pretendeva di ritrarre in qualche parte i casi del marchese. Il Porrone la ricevette, e lesse:

IL RITORNO IN PATRIA.

Sulle penne dell'ansio desio
Sempre assiduo nei dì dell'esiglio,
Alle gioje del tetto natio
Va con ansia il voloce pensier;
Figurando che dopo il periglio
Sorgerà più sereno il piacer.

La sua mente vagheggia i frutteti
Onde Olona ha le rive beate;
Va cercando quei poggi, che lieti
Rende il sol di perpetua beltà;
E per tutto son l'orme segnate
D' una cara bellissima età.

Tra il delirio dei sogni rapito
Un tumulto di gioja ravvisa;
Dove il campo più s'apre fiorito,
Dove l'onda ha più chiaro l'umor,
Di seder fra i suoi cari s'avvisa,
Sovra il molle tappeto de' fior.

Non s'illude! de' suoi lari
Vedo il tetto sospirato;
Corre al gaudio de' suo cari,
Già il lor bacio ne gustò.
L'aura intorno è pari al fiato
Che una rosa suscitò.

Chi è colei che colla bionda
Chioma adorno d'un bel giglio
Gli si accosta e la gioconda
Faccia ha pinta di rossor ?
E colei che anche in esiglio
Ei tenea pur sempre in cor.

— Voglia il cielo che voi indoviniate, disse il Porrone al poeta, e, cacciatosi alla mano la borsa, lo regalò di alcuni scudi, a cui non fu fatto viso brusco.

Il poeta, consolato da quel ricambio, ripetè in prosa i sinceri e sviscerati augurii fatti in poesia. Otto giorni dopo il marchese si trovava nella val... godeva ancora le liberalità sincere del conte Orazio; ma dopo una settimana che v'era, se ne mostrava già annojato. Il Borgognone, che s'era tutto consolato a poterlo riabbracciare dopo il suo ritorno dalla Toscana, con dispiacere lo sentiva parlar di recarvisi di nuovo, persuaso di quella verità che chi è lontano d'occhio, è lontan di cuore. Pure il marchese indugiava; e per togliersi così da quell'impazienza, abbandonava qualche volta la vallata per recarsi a far delle gite sugli altri paesi del Bergamasco e del Bresciano; poi voleva portarsi fino a Venezia, sperando in questo tumulto di viaggi, di varietà, trovare un po' di quiete al suo spirito agitato. Ma quando era appunto tutto divisato per la sua gita alla città di San Marco, gli venne innanzi il conte Orazio con un piego, dicendogli:

— Spero sia la vostra grazia.

Ed era infatti un amplo salvacondotto venutogli per ordine di Spagna, e portatogli da quello stesso Biondo, che era la man destra di donna Clara, la quale non sapeva più stare in sè dalla gioja di rivedere quel suo caro, e più ancora di dar vernice allo poche cose che ancora rimanevano a casa Porrone, come altresì di abbattere gli *emuli*, come ella diceva, di suo nipote.

Due dì dopo il marchese, accompagnato dal Borgognone e da altri uomini rientrava in Milano sempre coll'aria d'un trofeo, ed era nelle stanze domestiche ricevuto dalla gloriosa donna Clara, e presso a poco da quegli stessi amici ed adulatori e da quelle feste con cui lo vedemmo essere stato ricevuto al momento della sua uscita dal convento dei Carmelitani. Se non che addesso la festa era più viva, come naturalmente doveva, dopo tanti pericoli, tanta lontananza, tanta braveria, tante vicende, per parte del Porrone, tante angustie, tanta sollecitudine, tante istanze, tanto amore per parte di donna Clara, dei congiunti, degli amici e degli attinenti del marchese. Il conte Panigarola appena aveva intesa la grazia venuta da Madrid, era stato de' primi a cacciarsi innanzi, e cogli scaltrimenti del suo ingegno aveva fatto dimenticare la freddezza anteriore. E il pranzo solenne affollato, ghiotto, clamoroso di questo giorno era tutta

spesa dello zio, poichè, a dir vero, donna Clara non si sarebbe trovata in grado di sciallarla tanto.

A Milano non si fece gran caso di questa assoluzione, poichè a quei tempi veniva di suo piede, che la legge colpisse solo coloro che non avevano forza di resisterle. Il salvacondotto recava l'assoluta condizione che il marchese dovesse ritornare in patria per purgarsi delle accuse; ma quelle condizioni erano pretesti, nè vi sarebbe mai stato chi pensasse sturbarlo, se egli stesso non avesse voluto cacciarsi in nuovi tumulti.

Prima però di venire ad essi, dobbiamo dire come il ritorno di lui fosse un nuovo tormento per Agata. All'udirlo, un gelo improvviso le trascorse per tutte le membra, temendo di trovarsi ella debole, imbelle, ancora così vicina a chi poteva usar su di essa ogni violenza. E queste angustie, questi dolori, questi spaventi avevano portato tanto danno alla sua salute, che essa deperiva sensibilmente, e invocava un pronto soccorso contro un male che la rodeva di dentro. Ma pochi dì dopo viene a trovarla frate Bonaventura con volto tutt'allegro, e le annunzia come egli erasi recato dal marchese, col pretesto della conoscenza fatta nel convento di San Giovanni in Conca per congratularsi del felice ritorno, e in fatto per parlarle di Agata e di suo marito; che si era intertenuto a lungo delle molte sciagure, dei pa-

timenti che li affliggevano, mostrando prudentemente come tante miserie derivassero da quel giorno che egli era entrato a ricoverarsi presso di lei, giorno il più sgraziato, il più infelice per due esseri che da quel punto avevano perduto ogni consolazione.

— Il marchese, aggiungeva il frate, ne fu commosso, e mi ha assicurato che non turberà più oltre la vostra quiete, che è dolente dei mali che vi ha cagionati, e vorrebbe prepararvi altrettanto bene, e far benedire così il suo nome da coloro, ai quali ha dato pur troppo motivo di disamarlo.

— E lo benediremo di cuore, aggiunse Agata, e intanto il Signore dia alla carità di vostra reverenza quel premio che la gratitudine d'una famiglia consolata può desiderarle.

Ma padre Bonaventura non era il solo che pensasse a proteggere i deboli; sappiamo che il presidente Arese aveva fatta sua la loro causa. E appena il marchese fu ritornato, ebbe pei suoi protetti tanta inquietudine, quanta appena non aveva sentita ne' casi proprii, e s'aspettava da un momento all'altro qualche cattiva notizia.

Per togliersi da quello stato penoso non trovò espediente migliore che di recarsi dal Porrone egli stesso. Dobbiamo confessare che questa cosa gli costava un po' di ripugnanza, ma infine il suo cuore voleva questo sacrifizio, e l'idea di fare una buona azione

andava dinanzi ad ogni altra. Risolse dunque e fece.

Il marchese restò meravigliato, e direi anche scontento, al sentirsi annunziata questa visita, ma dissimulò, e fornito di cavalleresche qualità e gentilezze, corse incontro al venuto con tutte le espressioni di contentezza e di stima.

— Illustrissimo marchese, disse il presidente, perdoni se ardisco di congiungere anche la mia alla voce di quei molti che vengono a felicitarla pel suo ritorno.

— Tanta degnazione per parte del più illustre e del più benemerito de' miei cittadini, rispose il Porrone, mi onora troppo e mi riempie di confusione. Così potessi io mostrarle in qualche modo efficace la stima profonda in cui la tengo; è la prima volta che ho l'onore di trovarmi a testa con lei, ma potessi rendermi non affatto indegno della sua amicizia.

— Per esser degno di me ci vuol poco, rispose quell'ottimo magistrato, ma ella può esser degno di sè che vale ben di più.

— Questo è o un rimprovero, signor conte, o un eccesso di bontà.

— Nè l'uno nè l'altro; perchè vossignoria illustrissima ha nelle mani un mezzo di rendersi benedetto; ed è appunto la grazia che io vorrei domandarle.

— Una grazia a me? e quale? rispose il marchese in atto di meraviglia, mentre in-

vitava il presidente ad accomodarsi su d'un ricco seggiolone di veluto rosso.

— Due povere creature, che da alcun tempo in qua non conoscono della vita se non le maggiori amarezze, levano contro vossignoria qualche lamento; però senz'ira, senza odio, uno di quei lamenti che il cielo ascolta e pone a carico di chi li cagiona. Se io proferisco il nome di Agata di Rugabella, ella non mi domanderà chi sia costei ; ella ha conosciuto assai prima di me quanta è la virtù di quella donna e se colei sa resistere anche alle più tremende prove. Ma dopo tanta desolazione non sa più reggere; e da quel momento che un uomo perverso , per conto di vossignoria , entrò a contaminare colla sua presenza le soglie della casa di lei , la poveretta non passò più un'ora che non fosse come sulla croce. Marchese , mi perdoni se parlo liberamente ; faccio troppo stima della bontà del suo cuore per temer che le mie parole possano essere prese in sinistro. Il Signore e la fortuna ci hanno concesso un sangue illustre , ma che gioverebbe se noi l'offuschiamo colle macchie della vita ? Il merito degli antenati non è il nostro , e le loro belle azioni, se non sappiamo imitarle , renderanno più turpe la nostra pochezza. Abbiam ricchezze , ma qual prò se non ne sappiam fare buon uso ? abbiamo della forza ? qual cosa è più micidiale se è cagione d'ingiustizie , di sventure domesti-

che, di disgrazie, di malattie, e fors'anche di morte ad esseri deboli, che non possono opporre prepotenza a prepotenza? Abbiamo talenti? abbiamo spirito? ma questi che gioveranno alla società se il cuore non li dirige? saranno una spada in mano ad un furioso. Scusate, amico (e nel dire queste parole lo stringeva colla tenerezza d'una persona che ama), io mi sono ripromesso da voi tutto quello che il vostro cuore può rendere: bene per male, riparazione per insulto..... Voi potrete ritirare da quella casa la mano che s'è aggravata di troppo addosso a quella famiglia, che ha cagionati già troppi tormenti, ha tolto il sonno di troppe notti; cessate e fate che il vostro nome sia proferito in ginocchio da una famigliuola su cui il Signore ha gittata la sua protezione.

Il marchese, lontano dal risentirne quel dispetto che in altre occasioni gli avrebbe inspirato la verità mostrata così nuda, restò confuso e sopra pensiero, poi rispose:

— Che a questa donna io possa aver fatto tanto danno? io non le ho parlato che due sole volte, e i molti casi che ho corsi mi hanno tenuto così lontana sempre da essa.....

— Ma vi fu chi teneva le vostre veci, chi calunniava questa donna, chi l'assaliva in pubblico, chi le ordiva mille miserie, chi si piaceva de' suoi gemiti, e chiamava l'infamia sul capo di questa innocente. Non avreste bisogno che io nomini quel Filippino da Cogliate; ma...

— Come? che dice? Filippino da Cogliate?

— Ecco appunto chi si è valso del vostro nome per compiere una vendetta giurata da molto tempo e che venne a gittare lo scompiglio in una casa che il Signore ha benedetta, il disonore sul nome d'un artista che vive onestamente delle sue fatiche e d'una donna le cui virtù galleggiano al disopra di qualunque accusa.

— A tanto è arrivata l'iniquità di quest'uomo? Ma non andrà lontano a pentirsene, e vostra eccellenza si accerti che la causa di questa famiglia diventa un interesse troppo importante per me, chè non sono ancor tanto perduto di cuore da non provar disgusto della loro amarezza; sì, questo ribaldo lo conobbi; l'ebbi a miei servizi, gl'imposi una volta una commissione per quest'Agata; ma saputo da un padre de'carmelitani di san Giovanni in Conca, che tristo arnese egli fosse e che vicende erano passate tra Filippino e colei, me lo sfrattai d'attorno e gl'intimai pena di morte se avesse osato metter più piede per casa a quella sgraziata. E il feci per rancor di gelosia, lo confesso; ma giuro che io non ho dato altro incarico a quell'iniquo, nè mai ebbe pur minimo sentore di quanto ha fatto dippoi; ad ogni modo io sono la prima cagione di quelle calamità, e debbo ristorárle.

— Sta bene, signor marchese, ma la vostra beneficenza sia regolata dalla prudenza;

perchè la reputazione di questa povera donna già calunniata, non abbia a sentirne peggiori danni. Il meglio sarebbe che cessaste di pensare a colei; ella vive al sicuro, ritirata, confidata nel Signore. Lasciarla in pace, sola, non curarsene punto, ecco tutto quello che potete per essa. E di ciò io pure vi prego, io che mi chiamo da questo momento vostro amico, se la mia amicizia non vi è discara; lo considererò come un beneficio tutto mio, e ne avrete da me quella riconoscenza che è sempre dovuta alle azioni generose.

Il marchese Porrone al vedere tanta modestia in una persona che i meriti avevano sollevato così in alto, e per quel prestigio che la virtù esercita anche su coloro che da gran tempo le hanno rivolte le spalle, ne restò commosso, e non potè non sentir gran pentimento di quel che aveva fatto. Onde al visitatore, quando fu in punto d'accomiatarsi:

— Illustrissimo presidente, disse, ella ha voluto insegnarmi la via dritta dalla quale non avrei dovuto uscir mai, per rendermi utile ai miei concittadini. Se tutti imitassero questo suo esempio, quale società angelica! Son pur ragionevoli le preghiere che i poveri innalzano per lei, come son giusti gli onori che la patria e il monarca le vengano tributando. Ma sul mio conto ella deve dire tutt'altro, e se la sua cortesia ha cercato

nascondere il ribrezzo che le mie azioni le debbono aver inspirato, non fece che mostrarmene di più la bruttezza. Sono però ancora in tempo di riparare, e intanto prego V. S. che porti qualche consolazione a quelli che ne avran tanto bisogno; ella che può, senza inspirare spavento, entrare in qualunque casa, avvicinarsi a qualunque persona.

Il conte Arese pigliò affettuosamente la mano dell'interlocutore, e la strinse con un'espressione più significante che qualunque discorso, dicendo:

— Ho piacere che quest'occasione m'abbia procurata la vostra amicizia, e d'ora innanzi voglio conservarmela come cosa preziosa.

Dopo ciò si separarono uno per recare consolazione, l'altro per riflettere sui suoi casi. Ma questo nome di Filippino tornava alla mente accesa del Porrone, funesta come l'immagine d'un rimorso, e gli metteva l'inferno nel cuore. — Sì, Filippino, diceva fremendo, me la pagherà, e a che prezzo! Avrebbe voluto correre difilato in traccia dell'iniquo, spaccargli il capo, con una vendetta sommaria, e quella rabbia lo rendeva frenetico; ma come, dove trovarlo così tosto?

Il conte Arese al contrario era tutto racconsolato delle tante speranze che poteva portare ad Agata, e sulle quali parevagli fosse di far non poco fondamento. E tanta gioja volle egli stesso darla a persone che

sentiva già d'amar tanto e che desiderava di conoscere anche più dappresso.

Rientrato perciò in carrozza, ordinò al cocchiere si dirigesse al Campo Santo dietro al Duomo. Giunto colà, chiese di Giampiero; fece entrar nella carrozza, sedere ai suoi fianchi il modesto artista, cercando, coi modi più cortesi, di confortarlo e di mettersi egli più che potesse a paro con lui, e dopo aver detto: — Voglio conoscere Agata, comandò al cocchiere che pigliasse per Rugabella. In che confusione si trovasse lo scultore è facile immaginarlo.

Trovarono Agata intenta a ripiegare alcune biancherie in compagnia d'un'altra donna. Era pallida, sbattuta, e mostrava una bellezza rara, ma guasta per forti patimenti. Non appena il presidente le fu dinanzi ella lo ravvisò per quel signore dalla faccia benevola, che aveva veduto sul verone del palazzo Arese, e quella inaspettata ricognizione colorò momentaneamente il pallore abituale, e scosse lo sbigottimento, che si rivelava negli occhi rossi dalle veglie e dai pianti.

— L'illustrissimo signor conte presidente, s'ingegnò di dir Giampiero, ha la degnazione di venire qui per vedere gli oggetti della sua protezione.

Agata, la prima volta che trovavasi dinanzi a personaggi sì elevati, mostrava nei gesti, nelle parole dell'impaccio grandissi-

mo, ma il visitatore, togliendo di mezzo i complimenti e le scuse:

— Buona donna, soggiunse, ho voluto venir io stesso ad accertarvi che voi siete al sicuro, che la vostra riputazione sarà rispettata. Il marchese Porrone mi ha data la sua parola di cavaliere che non sarete più molestata da lui, ed io vi porto questa notizia che so quanto la vi debba riuscir consolante! State di buon animo, ed io ringrazierò il Signore che abbia voluto servirsi anche di me per compiere l'opera della sua protezione. — Con altre parole si adoperò ad alleggerire il marchese di quella parte della colpa che non era sua, e mostrar quanto rincrescimento avesse per quell'altra parte che pesava su lui, e li assicurò del proponimento fatto di non recar loro più molestia.

Agata non trovava parole da rispondere, nè Giampiero era men confuso di lei. Approfittò di questo silenzio l'altra donna che era presente a questo colloquio, e che era una loro buona vicina di casa, per scappar fuori a dire.

— Illustrissimo signor conte presidente, ella usa una gran carità, ma a una donna che è degna di riceverla.

— Senza dubbio, soggiunse il presidente.

— Oh se V. S. conoscesse tutte le virtù di Agata come le conosciamo noi! timorata di Dio, devota, paziente, amorevole, come tollera in pace tutti i patimenti. La sua carità poi la è senza misura!

Agata voleva mettere un freno alla lodatrice, ma il presidente che provava la maggior soddisfazione nell'intendere gli elogi de' suoi protetti, volgendosi affettuosamente ad Agata :

— Lasciatela dire ! lasciatela dire , soggiunse. E la donna tirò via narrando partitamente quant'essa aveva fatto per quella miserabile inferma che già conosciamo , e vi aggiunse altri fatti che omettiamo di riportare in iscritto perchè non li crediamo necessari a gettar maggior luce su questo nostro prediletto personaggio e sul nostro racconto, e perchè le virtù miti e casalinghe tornano sempre le meno capaci di movere interesse.

— Il cielo vi darà un giorno ben altro premio che quel picciolissimo che troverete qui in terra. Intanto , mia buona figliuola, consolatevi, chè il Signore dopo avervi visitata colle sventure, vi prepara forse adesso anche quaggiù delle consolazioni. E io benedico il momento che vi ho conosciuta. Così dicendo s'accomiatava. Agata gli esprimeva la gratitudine cogli atti più che colle parole, gli pigliava la mano, vi appressava le labbra , dicendo :

— Permetta che io baci la destra del mio protettore, dell'uomo che è venuto in persona a darmi la vita.

Il conte Arese in questo esercizio modesto di virtù e nella compagnia di questi poveri

artisti provò una consolazione della quale ebbe a ricordarsi per tutto il resto della vita, poichè chi conforta i dolori dei mesti, semina de' frutti in terra, che maturano in cielo.

Agata e Giampiero non sapevano finire di parlare di lui: Che gran degnazione! dicevano, il conte Arese, quell'uomo che è l'occhio destro di Sua Maestà, la mano benefica di tutto lo Stato, quell'uomo visitarci qui in casa nostra .... trattarci con quella bontà, e farci una grazia troppo fuor di misura! — Bisognerà che io vada a ringraziarlo, soggiungeva Giampiero, e subito, ma come trovar le parole che bastino?

— Va, mio caro, sì, baciagli ancora quella mano che ha procurata la nostra sicurezza, e accerta quel sant'uomo che tutta la nostra vita sarà una preghiera di riconoscenza per esso.

Intanto che la pietà, l'illibatezza di Agata erano portate in trionfo dal presidente, da padre Bonaventura e da quelli, e per grazia del cielo non son pochi, ai quali è caro il proteggere e promulgar la virtù, un'altra donna, Cassandra, giaceva nel fondo della desolazione.

Dal giorno che fu scacciata da Filippino erasi ricoverata or presso questa, or presso quella delle amiche, che nel buon tempo le avevano date tante promesse; ma, come di solito, venuta l'occasione di dar fatti invece di pa-

role, non si volevano più curare di lei, e due o tre giorni dopo che l'avevan per casa, le facevano capire che il restarvi più a lungo sarebbe indiscrezione. Ed essa mutava colla dolorosa certezza di trovar la medesima accoglienza per tutto. Ed era diffatto. Da ultimo il bisogno l'aveva spinta a profittare delle esibizioni della vecchia inferma, della quale abbiamo parlato, e dividere con essa quei pochi sussidii che la carità di Agata vi portava. Ma anch'essa, a malgrado delle cure della sua benefattrice, andò così peggiorando, che, compunta e rassegnata, spirò benedicendo alla mano che aveva sostenuto i suoi ultimi giorni e consolati i suoi ultimi patimenti. Questo caso die' il maggior crollo alle speranze di Cassandra, alla quale più non restava di suo che l'inquietudine, il ribrezzo, la tristezza, e un avvenire ancor peggiore del presente.

In quelle continue privazioni, sotto i flagelli che la colpivano, fra le memorie voluttuose d'un tempo e le care ricordanze d'una giovinezza pura e casalinga, non aveva più altro rimedio che la disperazione, e dobbiamo dire che più d'una volta le era balenato per la mente un pensiero feroce. Ma un non so qual temperamento in quell'istante era venuto a calmare l'impeto d'un misfatto vicino a commettersi, e le aveva data quanta forza bastava per reggersi in quel burrascoso momento. Il bisogno incalzava; lavoro

per le mani non ne aveva, e dove trovarne, e tanto presto quanto era stringente il bisogno? sciagurata! non le restava che il mortificante passo di gittarsi all'accattone, e dovette farlo; sulle cantonate delle vie, sulle porte delle chiese invocava la pietà di coloro che passavano. Ma non tardò a conoscere per prova la durezza degli uomini; i più de' quali andavano oltre senza neppur degnarla d'uno sguardo, altri, che volevano esser più misericordiosi, le gittavano un soldo, ma con volto così sprezzante e severo, che un rifiuto le sarebbe pesato meno che questa carità secca e ributtante.

Un abisso conduce in un altro. Quanti mali non consiglia la miseria.... mancar di tutto; perfino di pane...! Chi non ha provata questa mancanza raccapriccierà, chi ha fatta questa crudelissima prova compatirà. Cassandra colse d'un momento che le parve buono per slanciarsi in una bottega, adunghiare un pane, e fuggirsene col furto nascosto sotto il grembiale. La videro, levarono un gran rumore, le corsero appresso; la raggiunsero, e parlavano di prigione.

— Sono due giorni, che non tocco cibo, rispose Cassandra con tanta disperazione, che il fornajo se ne impietosì, e vedendo che l'aspetto abbattuto e livido confermava quella straziante protesta, il fornajo ne partì senza richiedere altra vendetta. La misera stracciò quel pane colla rabbia d'un uom furibondo,

se lo inghiottì, e per quel giorno potè almeno reggersi in vita.

Correva allora il giugno del 1660, e Milano preparava la festa più pomposa, quella che si celebra con grande solennità anche nel nostro secolo, a malgrado che la fede siasi rimpicciolita dinanzi alle speculazioni ed ai materiali interessi. Era assai più magnifica in quell'età, nella quale la credenza in Dio dominava su tutto, e la pompa religiosa si voleva che sempre avanzasse ogni pompa profana: intendo la solennità del *Corpus Domini*.

La processione, a que' tempi, segnava, press'a poco, lo stesso giro che ai dì nostri; perciò il tratto di via che, dalla cattedrale corre alla basilica di Sant'Ambrogio, e da qui per Santa Maria alla Porta e la Piazza de' Borromei, torna alla cattedrale, era olezzante di erbe e di fiori, che vi venivano sparsi all'aurora di quel giorno, come fiori apparivano sui davanzali delle finestre. Le case erano esternamente ornate di tappeti e di quadri; qua e là sfoggiavano archi di mortella o di paglia, diligentemente costruiti e alternati con essi tabernacoletti, fontane sprizzanti acqua colorata, statue di legno o di terra, rappresentanti profeti, patriarchi, apostoli, e disopra a tutto questo erano tirati dei teli bianchi, sostenuti da staggi traversali, vestiti di nastri a più colori, destinati a spargere sulla via un'ombra utile alla salute e al raccoglimento.

Nel giorno adunque, in cui siamo col racconto, uscito lo stendardo dal Duomo, traeva dietro a sè una folla in abiti di festa, ma confusa, senz'ordine, avveniticci, che non avevano nè l'obbligo nè il vantaggio d'un posto determinato. Venivano poi le badìe degli artigiani, ciascuna colla propria insegna, cioè l'immagine del santo protettore della loro arte, portata in cima ad un bastone, e sporgente da mazzi di fuori e di nastri. Succedevano i giovinetti con corone di rose sul capo, e tunica bianca in dosso, annodata alla cintura da una fascia vermiglia, e colle ali spiegate sul tergo, che li dichiaravano per angioli. I più grandicelli sostenevano nelle mani i simboli della Passione, i minori qualche mazzo di fiore, e il più piccolo, messo da Battista, traeva dopo sè un agnello per la destra, e nella sinistra recava una ventola segnata dell'*Ecce agnus Dei*. Nè mancavan donne: distinguevi la Maddalena penitente all'abito nero, alla capigliatura prosciolta; la Maddalena pomposa, allo sfarzo delle vesti, all'acconciatura del capo, e al vagheggiarsi che faceva entro uno specchio che teneva nelle mani; sant'Elena, all'aurea corona sul capo e alla croce che inalberava; sant'Orsola, alle molte vergini che la seguivano, piccola idea di quelle migliaja di cui era antesignana; sant'Apollonia, al bacile seminato de' suoi denti; santa Lucia, alla sottocoppa in cui appa-

rivano gli occhi che le erano stati strappati. Dietro a queste venivano i dottori dell'Ambrosiana coll'insegne di conti palatini, le confraternite con enormi torchi, sollevati al livello dei primi piani delle case; poi i cappuccini, i terziarii, i francescani, i minori osservanti che, colle teste rase, la lunga barba, i piedi non coperti che di sandali, le tonache di lana, la cintura di corda, il rosario, il teschio, accrescevano l'imponenza della solennità, infine il clero delle parocchie, poi i cherici del seminario, il clero della cattedrale colle mitre d'oro; finalmente, sotto splendido baldacchino, in mezzo a cento fiaccole, tra il fumo degli incensieri, appariva l'ostensorio d'oro, tempestate di gemme, portato da monsignor arcivescovo Litta, la cui bella e avvantaggiata persona riceveva in quel momento l'aspetto più augusto che all'uomo sia dato di avere. Seguivano i magistrati, i patrizii più insigni, i giureconsulti, i medici, gli ufficiali, ciascuno colle vesti della sua dignità, e classe per classe, collocati in due file, come tutto il resto della processione. E dopo costoro traeva un branco di donne senz'ordine, ma chi più, chi meno tutte composte, e intente a pregare.

La processione tirava innanzi lenta, e monsignor arcivescovo s'arrestava dinanzi ai tabernacoletti per deporvi il sacramento, riposava alcuni minuti, benediceva il popolo e

proseguiva. La folla riempiva le piazze e le vie; donne e fanciulli dai balconi spargevano a piene mani rose e garofani, simbolo delle grazie che piove sugli uomini il Dio che camminava tra quella moltitudine. I malati si facevano trasportare alla finestra per veder anch'essi il Dio che guarisce e che consola.

Fra quella gioja, quella divozione, quei canti pieni di armonia e di fede, tra quella folla di donne che pregava, stava pur confusa una povera cenciosa, pallida, più abbattuta dalla gioja altrui che dalla propria miseria. Era Cassandra!

La sciagurata, dopo passata la notte sulle stoppie d'un fenile, allo spuntare dell'alba erasi posta a supplicare la carità nel nome del Signore e aveva potuto raccogliere pochi quattrini, quanti bastavano a non lasciarla morir quel giorno. Vedeva per tutto una gran lena d'apparecchiare, e persone del contado che si discernevano agli abiti, e all'andar curioso e impacciato, vedeva fanciulli usciti prima del solito per mirar gli apparecchi innanzi che la folla impedisse le vie, e intanto che rosicchiava il suo po' di pane guardava con invidia tanta festa, tanto tripudio, e s'affliggeva che sola non potesse parteciparvi.

Quando la processione cominciò, Cassandra collocatasi in luogo donde potesse dominare, vi stette a guardare attonita quello che un anno prima le sarebbe riuscito per lo meno indifferente. E passato che si fu il

treno, ella si sentì come trascinata da una forza prepotente a gettarsi entro l'ultima turba delle donne, e seguitare anche essa quella via nella quale la precedeva il Signore. Così fece, e nel ribollimento che sentiva in quegli istanti, ammirava quei molti che pregavano con calma e con fede, poichè quella festa, monumento del più gran dono che Dio lasciasse sulla terra, ha tante attrattive per elevare, commovere, santificar le anime non affatto corrotte. Cassandra, al contrario, nel Dio che la precedeva trovava un giudice severo! e quest'idea riusciva tremenda alla sciagurata che trascinavasi, portata dalla turba, colla titubanza di chi ha più volte offeso gravemente il personaggio di cui è obbligata ad implorar la protezione. Seguitò via via per tutto il giro, sentendo nel cuore accrescere sempre di più un fuoco non provato mai per lo innanzi, e che non cessò neppur quando fu interamente compiuta la processione.

CAPITOLO XVIII.

L'ospizio di santa Valeria.

Ma come trovar ricovero per la notte che s'avanza? come camparla domani? e il dì dopo, e i dì successivi? Oh quanto pesavano questi pensieri sul cuore di Cassandra, e si accompagnavano a un'agitazione senza speranza, a un rimorso senza consolazioni.

Così abbattuta, avvilita, girava coperta d'una lacera guarnaccia, che un tempo era bella e di gran lusso, e che era l'immagine perfetta di chi la portava. E passando di via in via riuscita sbadatamente sul corso di Porta Romana, venne a collocarsi sullo sbocco della via di Rugabella. I suoi occhi si fissarono su d'una donna onestamente vestita che usciva da quella via, e, composta, si dirigeva giù verso il ponte. Cassandra le si appressò, sporgendole con gran vergogna la

mano; ma in quella cacciati gli occhi di sotto alla pezzuola bianca che ricopriva la testa di quella donna, potè ravvisare un volto troppo conosciuto, il volto di Agata. Sentì come darsi una mano nel sangue, si ritrasse fra una tempesta d'affetti e di rimorsi! Avrebbe voluto gettarsele ai piedi, domandarle pietà, soccorso; la sapeva tanto buona che non glielo avrebbe negato. Vi si provò due volte, ma ne fu impedita dalla vergogna.

Intanto Agata, senza avvedersene passava oltre, e Cassandra la seguiva di lontan via, finchè la vide metter piede nella chiesa di s. Nazzaro, oltrepassare i monumenti dei Triulzi, ed entrare sotto le vôlte di quell'antica basilica edificata da s. Ambrogio, e lastricata di marmi lìbici dalla moglie di Stilicone. Anch'essa, dopo aver combattuto alquanto con sè medesima, la seguitò in quel luogo, ove tante volte era entrata per curiosità con indifferenza, senza rispetto, con isfacciataggine. La chiesa era vuota, e Cassandra fu contenta di trovarla tale; e l'ultimo raggio di sole che penetrava per le invetriate a colori, delle quali resta anche oggi qualche bella reliquia, assecondava la compunzione e il raccoglimento. Ma allorquando fu nel mezzo della navata, si sentì mancare le forze nelle ginocchia, dovette lasciarsi cadere sur una panca, e stette per alcun tempo col capo trasudato nelle mani

e con un nuvolo di pensieri in confuso. Quando rialzò gli occhi, vide che Agata era andata a inginocchiarsi nella cappella di san Matroniano, allora divenuta in gran voga per recente maraviglia, e tutta adorna con pitture, con voti appesi, e lucerne ardenti dì e notte, e che tiratasi la pezzuola del capo sul viso per togliersi ogni cagione di svagarsi, pregava colle mani congiunte. Se fosse riuscita a vederla in volto v'avrebbe scôrto facilmente che la mestizia abituale tra questa preghiera si atteggiava come ad un sorriso di celeste consolazione.

Nel fervore di questa sua preghiera, Agata sentì chiamarsi a nome da una voce tremante; guardò, si vide allato una povera mendicante inginocchiata sullo stesso predellino, che mormorava parole sommesse, fra le quali spiccavan queste:

— Pietà, misericordia di quest'infelice!

Si trasse subito di tasca una moneta e gliela sporse, ma l'altra ritirò la mano dicendo:

— Io domando prima il vostro perdono!

Agata non la ravvisava ancora, benchè le avesse gittati in faccia gli occhi tutto commossi, tanto Cassandra s'era mutata da quella d'un tempo, onde le domandò spiegazione di questa parola. E l'altra, abbassata la testa, le ricordò quel giorno in cui ella avea tentato di nuocere alla sua purezza, facendo questa confessione tra singhiozzi sì frequenti

e rumorosi, che avrebbero attirati gli sguardi anche d'altri, se in quell'ora la chiesa non fosse stata deserta.

Agata, prodigio, di bontà e d'amore, le cui ire cedevano ogni volta che proferiva la preghiera dominicale; Agata, che non aveva mai sentito odio neppure quando era verde e viva l'offesa, trasse un sospiro come se un peso le fosse levato dal petto; abbracciò teneramente l'addolorata; divise con lei le pene di un'anima esulcerata, pianse insieme con lei, e volle che riaprissero insieme le labbra ad un sorriso di speranza. E diffatto le lagrime di Cassandra non tardarono a perdere qualche po' della loro amarezza, e le dolci parole della donna tutta carità e tutta fede, sostennero quello spirito vicino a fare una mortale caduta. Agata volle che pregassero insieme; e Cassandra, che da cinque anni non sapeva più cosa fosse preghiera, ripeteva le parole mano mano che le venivano suggerite, e al cospetto di tanta fede, dinanzi all'altare, in un momento di tanta umiliazione, sentiva germogliar nel cuore la speranza d'un avvenire migliore. E quando parve tempo di ritirarsi, Agata le stese la mano per stringere quella della tremante e ajutarla ad alzarsi, ma Cassandra ritrasse la sua dicendo :

— Non vi contaminate col tocco di una donna troppo iniqua.

Agata, senza badar a tali parole, l'ajutò

a rimettersi in piedi ; uscì insieme con lei di chiesa , e , via facendo , intese la storia di quelle sciagure , storia che l'afflitta era obbligata di tanto in tanto ad interrompere per dar un po' di sfogo al suo pianto.

— Questa notte non resterete sulla strada, disse Agata ; un letto in casa mia l'avrete , e sarà vostro fino a tanto che non ne avrete trovato un migliore. Mio marito sarà ben contento di prestare soccorso al bisogno. Vi raccomanderà a padre Bonaventura da Varese , che è un uomo di gran proposito; egli saprà trovarvi un ricovero , dove potrete passare al sicuro dalla necessità e dalle insidie.

— Grazie ! grazie, rispose Cassandra ! mi ricovererò volontieri in ogni luogo , purchè sia fuori del mondo !

— Lasciatene il pensiero a quel bravo religioso.

Nel dir così salirono le scale, ma lente, lente, perchè Agata oppressa da' suoi mali, era obbligata , singolarmente nelle ascese , a fermarsi di tanto in tanto per riavere il respiro. Per Cassandra poi v'era un altro soggetto di affanno , la ricordanza d'averle salite un'altra volta per tutt'altro fine. Rivide quella cameretta sempre pulita in mezzo alla modestia, rivide più grandicella la bambina, che aveva veduto trastullarsi ai piedi della madre in quel dì memorabile; avrebbe voluto gettarsele addosso e baciarla, ma perchè ap-

pressare labbra così immonde a guancie pure come quelle d'un serafino? Agata intravide questo desiderio violentemente represso; e volle che la bambina le facesse quel bacio.

Venuto Giampiero e chiarito d'ogni cosa, fu soddisfattissimo dell'opera della moglie, e a quell'altra che dubitava di lasciarsi vedere, disse per confortarla:

— Restate; anch'io fui raccolto dalla carità del padre di Agata, dunque sono in obbligo di ricoverare chi ha bisogno.

Quando si fu alla cena, una posata di più comparve sul desco; ma Cassandra non voleva sedersi a paro con loro; faceva forza per levar da tavola il piattello e incantucciarsi in un angolo della stanza.

— No, qui con noi, dissero gli ospiti, e la bambina anch'essa, seguendo l'esempio amoroso, pigliava la donna per mano, nè si stette quieta, fino a che non l'ebbe vista mettersi al posto che le era assegnato. Cassandra si pose a mangiare, ricordò cene d'altra natura più laute ma meno tranquille, parlò de' suoi parenti, dell'angoscia che ebbero pel suo abbandono, parlò di Filippino in modo, che le pure orecchie di Agata non ne rimanessero offese.

Finito il pasto, Agata fece ripetere alla bambina la consueta orazione che terminava con quelle parole:

« Signore, fate che nella nostra casa non

» vi sieno mai nè odii nè vendette .... che
» noi non andiamo mai a letto con rancori
» sull'anima; Signore, benedite tutti quelli
» che ci hanno offeso e rendete loro ogni guisa
» di bene, convertiteli se perversi, sostc-
» neteli se in pericolo, ravviateli se erran-
» ti, non ascoltate per essi che la voce della
» misericordia e del perdono. »

Cassandra comprese la forza di tali espressioni, e, paragonando la santità di questi affetti domestici, di questi voti colla tristezza dei giorni passati, provava un sentimento indeffinibile che le facea desiderare il domani come il principio d'una vita di redenzione. Rispondendo al rosario, richiamò quello che era solita recitare co' suoi genitori, e, dietro a queste memorie, un seguito d'affetti fra tristi e sereni, ma pur tutti temperati di speranza, e intanto sulle mani congiunte lasciava cadere lagrime di conforto. Alla notte trovò quel sonno che da molto tempo non poteva più gustare, e che non mancò di consolarla con alcune di quelle care visioni da cui era confortata nella sua fanciullezza.

Il domattina, come ringiovinita, balzò da letto, sentì bisogno di trovarsi subito con Agata, le narrò i bei sogni della notte; e la ringraziò perchè le avesse procurati tanti beni, la chiamava suo buon angelo, la chiamava col nome più dolce sulla terra, col nome di *madre*.

Queste consolazioni lasciavano ad Agata sentir meno il verme che la rodeva, e l'idea della morte che prevedeva vicina, le riusciva meno tormentosa, dacchè poteva salire al cielo portando seco le lagrime di pentimento d'una peccatrice che Iddio doveva purificare.

Giampiero nell'uscir di casa, per consiglio della moglie, erasi recato a dar avviso di tutto a padre Bonaventura, pregandolo volesse compiere quell'opera sì ben cominciata.

Infatti Cassandra si trovò, qualche ora dopo, dinanzi ad un vecchio venerabile, i cui capelli bianchi e le rughe della fronte accrescevano il concetto che già se n'era formato dalle lodi di Agata. La compagnia di quella buona famiglia l'aveva come rialzata d'improvviso dall'abbattimento, onde si fe' coraggio di curvarsi a prendere la mano del frate, e imprimervi su un bacio.

— Voi mi avete fatto chiamare, disse padre Bonaventura ad Agata.

— Una buona novella, padre Bonaventura, disse Agata al frate. E le fece una narrazione succinta di tutto quello che sappiamo, e con sì grande commozione, che ogni tanto era obbligata ad asciugarsi gli occhi. Il frate stesso si sentiva inumidito il volto, mentre Cassandra piangeva dirottamente.

— Padre Bonaventura vorrà senza dubbio

impegnarsi per questa donna che, stanca delle miserie del mondo, vuol raccogliersi in una vita più tranquilla e religiosa. A vostra reverenza non mancherà il verso di poter fare quest'opera di santa carità! le saremo riconoscenti anche noi.

— Ed io pregherò per lei in tutto il resto della mia vita! soggiunse Cassandra.

Frate Bonaventura fece varie interrogazioni, dalle quali potè chiarirsi che quella contrizione era veramente sincera.

— Consolatevi, mia figlia, chè il Signore vi ha toccato il cuore; Egli vi si saprà ripurgare d'ogni macchia e fare di voi un testimonio della sua immensa misericordia.

— Dio sia benedetto! Ora comincio a sentir che cosa sieno le consolazioni, e gustar quella speranza che credeva fosse tutta morta per me.... Se Dio non vorrà respingere le mie preghiere, la mia vita sarà d'ora innanzi tutta consacrata ad amarlo e benedirlo.

Il frate abbandonò quella casa dopo aver parlato come sanno parlare gli uomini credenti, e, con una contentezza senza pari, volle consigliarsi da Dio e dagli uomini sui mezzi di provvedere ai casi urgenti di questa poveretta. Agata non pareva più quella di prima; le si vedeva bensì sul volto quella tinta pallida che da alcun tempo era divenuto il suo colore, ma v'era sgomberata affatto la melanconia; il suo occhio era sempre ravvivato, ilare, e di questo il marito

aveva doppia contentezza, il bene d'un'anima e la salute d'un corpo. Le due donne lavoravano insieme; e intanto Agata le rinfrescava nella mente i precetti del catechismo; le leggeva qualche brano di meditazioni, del Vangelo, del Kempis, e così la disponeva a quella rivelazione sublime di coscienza, di cui padre Bonaventura fu il primo depositario. Il giorno in cui Cassandra s'alleggerì del peso enorme de' suoi peccati, fu il più solenne della sua vita, e con quella lettura, e colle riflessioni che vi faceva, forticava in sè il proponimento per una vita di redenzione.

Il Porrone, dopo l'abboccamento col conte Arese, si scordò affatto dell'immagine d'Agata? Tutt'altro, se l'avea sempre viva dinanzi, ma per onor suo aggiungeremo che, ad ogni venirgli innanzi di quell'idea, cercava di scacciarla; nè tanto perchè credesse gran male il perseguitar più a lungo un'innocente creatura, quanto perchè troppo valutando la parola di cavaliere la quale impegnata una volta, se fosse cascato il mondo, come egli diceva, non l'avrebbe mai ismentita. Perchè gli cuocevan nell'anima due feroci desiderii di vendetta, uno contro Filippino per le ragioni che sappiamo, l'altro contro i cugini Corio, pel vantaggio che avevano riportato nella lite che pure conosciamo. Ribollivano quest'ire nel segreto come il vulcano che matura dentro di sè un'eru-

zione; e sebbene qualche volta un pensiero dato alle virtù del conte Arese, fosse una luce che avrebbe potuto illuminarlo, pur troppo l'indole furiosa non gli permetteva di cavarne profitto; e non avendo su questo riguardo legata la parola, si teneva libero di far ogni suo capriccio.

E riguardo a Filippino non tardarono ad aggiungersi motivi. Il Magistrelli, sozio di lui nel furto del vasellame, riportato, se non vi è già uscito di mente, nel capitolo settimo, era pervenuto a quel punto d'onde non si torna più indietro, e che ciascuno vorrebbe passare colla più possibile quiete di coscienza. Nelle agonie aveva dunque mandato a significare al marchese Porrone tutta la storia del furto colle vere circostanze, domandando perdono e legando a lui in compenso quelle poche lire e quelle poche masserizie che gli sarebbero sopravvanzate dopo l'esequie. Pensate se a questa confessione dovesse il Porrone ardere maggiormente contro di Filippino! Diede ordine ai suoi che dovunque il trovassero, lo mandassero senza più all'altro mondo. Mentre stavano in questi termini le cose, un dì il marchese e il Borgognone, passeggiando, erano entrati in uno stradetto allora più angusto che non sia oggi, il quale dal monastero del Bocchetto conduceva a s. Vittore al Teatro. Riusciti appena sul sagrato della chiesa, il marchese si vide passar dinanzi un sergente maggiore

ed un altro cittadino che abitava lì presso, coi quali aveva cattivissimo sangue, perchè quegli era cognato dei Corio, questi loro gran favoreggiatore. E, fosse caso, fosse arte, il cittadino appena scorto il Porrone, fece una strizzatina d'occhio verso il suo compagno, gesto che il marchese lo interpretò come un atto di scherno. E accendersi e dar mano alla spada fu un punto; se ne avvidero i due, fecero per mettersi alla difesa ; ma dopo parati con qualche maestria i colpi dell'avversario e del Borgognone, il cittadino colto nel ventre e passato fuor fuora, cadde moribondo, e il sergente colpito nel cuore piombò come fulminato.

Terminavano in quel punto di preghiere che ogni dì sul vespero si solea fare la badia de' legnajuoli, la quale aveva di sua privativa questa chiesa di S. Vittore, perciò nel luogo dell'assassinio si fece subito popolo, e un grande schiamazzo. Ma appena seppero chi fosse il feritore, tutti fecero largo, lasciando che a suo bell'agio passasse, perchè oltre le tracotanze personali bastanti a renderlo temuto, s'aggiungevano altresì i recenti esempi delle grazie che gli erano state accordate dopo tante minacce e tanti clamorosi bandi prodotti contro di esso. A nessuno entrò dunque la smania di dirla contro un siffatto uomo; invece raccolsero il cadavere dell'ucciso e lo depositarono nella sagrestia della chiesa, e

l'altro che dava ancora qualche indizio di vita tirarono entro una bottega; ma spirò quel dì medesimo. Pensate se a Milano si parlasse di questo fatto, se si schiamazzasse perchè il governo non pensasse a liberar la città d'un uomo così funesto. Narrando questa storia mi sono trovato più volte nella circostanza di dover dire cose piu vere che verosimili; e qui sono di nuovo nel caso; poichè non trovo che nè il governatore, nè il capitano di giustizia se la pigliassero calda per un tal delitto; onde sarei per credere che il marchese avesse subito trovate delle buone attestazioni per passar egli come un provocato, e gli uccisi come azzeccabrighe e provocatori. Cosa tanto più credibile; perciò che quel sergente era tenuto per un guidone, che già s'era tirato addosso molte catture per insulti fatti e per abuso d'autorità nell'eseguire le sue incombenze.

Il marchese per quel suo misto di buono e cattivo trovò verso qualche dì dopo di buscarsi un po' di buona reputazione. Un sotto-bargello, figliuolo del sergente ucciso, e fedele seguace delle pedate paterne, andato per non so quale arresto in via di San Simone, di fronte alla casa dal marchese, vi trovò carne pe' suoi denti. Chè, pigliato in mezzo da pugnali e coltelli, non potendo avere altro scampo, si salvò dal marchese Porrone, supplicandolo d'assistenza. Costui lo conosceva benissimo; e c'era di che te-

mer d'un tradimento, pure non fe' ragione al sospetto, lo accolse senz'altro, e dopo avere sgombrato gli assalitori, volle da'suoi uomini armati fosse scortato fino al palazzo di giustizia. Il giovine tocco di gratitudine, propalò la cosa nei termini più onorevoli pel marchese; e il popolo, che dà quasi sempre ragione all'ultimo che parla, tenne conto di questa generosità, e cessò di gridar contro gli antecedenti.

Ma tra i bandi e le sentenze la casa Porrone era ridotta oramai sul lastrico. Donna Clara, limitata ad un assegno, che nel fior degli anni le era stato legato da un conoscente di famiglia, aveva dovuto crearsi una specie di ritiro nella propria casa; non uscir per lo più che per le cerimonie della chiesa; non ricevere ormai più nessuno; e passar così nella sola compagnia delle sue memorie quella vecchiezza che ha tanto bisogno di narrar sè stessa, le cose provate e le vedute per illudersi sulle negazioni presenti. Il marchese Porrone aveva fondato le sue speranze su qualche buona parola che gli era stata data al conte Governatore e che egli aveva interpretata come una promessa formale, sul conto del litigio coi Corio. E questa parola era corsa in siffatto modo. Già una sentenza proferita dai giudici ordinarii a danno del marchese aveva indotto costui ad appellarsi al Senato, ma il Senato aveva confermata in pieno quella

sentenza. E perchè il marchese continuava a levar le strida contro della ingiustizia, l'illustrissimo governatore sperò aquietarlo col concedergli ciò che concedeva a pochissimi: richiamò cioè la lite al suo consiglio segreto, formando una giunta, secondo le prammatiche, costituita dal presidente del Senato e da due consiglieri di cappa, e si costituì egli capo di quella commissione.

Avvezzo il marchese a trionfare ogni volta che le sue cose sviavano dal corso ordinario, si diè guadagnato questo straordinario giudizio, e già portava alta la testa perchè a suo riguardo vi fosse stato chi voleva riveder la bucia ai giudici, che egli chiamava ignoranti, sedotti, venduti. Con questa speranza in corpo, e nell'attendere un esito secondo i suoi desiderii, il marchese Annibale restava quieto; e noi appunto approfitteremo di questa sua calma per venire ad altre cose. Quando si hanno tanti personaggi per le mani, bisogna imitare i giovani di locanda che balzano da un all'altro commensale portando a questo una pietanza, a quello una posata a quell'altro del pane, e ritornano di nuovo al primo, poi al secondo, poi al terzo, e così fino al termine del pasto, per non iscontentar nessuno e servire a tutti nello stesso tempo.

Una delle più utili instituzioni di quei tempi in Milano era l'ospizio delle Convertite a Santa Valeria. Come tante altre buone

cose, cedette alla smania di novità che pare non sappia andar innanzi senza demolire l'antico.

I semi di questo ospizio furon gittati nel 1532 da un pio cittadino, un tal Buono Cremonesi, il quale per raddrizzare al meglio le donne sviate *soleva aggirarsi per la città nudo il piede, vestito di sacco, reggendo in mezzo al petto visibile croce.* Collocato poi il ricovero in porta Vercellina presso la chiesa di Santa Valeria aveva ottenuti privilegi dal duca Francesco II Sforza e poi dal Senato di Milano, confermati e accresciuti da papa Paolo III e da pontefici che gli successero.

Esiste una quantità di ordini sul governo di questa casa, alcuni buoni senza eccezione, altri che provano la infelicità de'tempi in cui furono fatti come questo, se le convertite *fossero fuggite dalla casa o tentassero la fuga, che si dovessero segnare con un ferro infuocato in fronte in segno della disonestà loro oltre il bando della città.* San Carlo Borromeo che operò ogni poter suo per sostituire la carità alla violenza, la moralità al delitto, arricchì questo ospizio coi beni di alcuni monasteri soppressi e vi aggiunse nuovi regolamenti; e la spinta data, proseguendo anche morto lui, fece sì che in poco tempo diventò uno dei più grandi e più popolosi istituti di Milano.

Le ricoverate aveano clausura, velo nero,

regole rigorose; la sorveglianza spettava a deputati secolari, ad un ecclesiastico detto il protettore, e ad una priora secolare, che i deputati sceglievano d'ordinario dalle più ricche e più specchiate dame di Milano. Questa aveva il diritto di vestir le ricoverate, obbligo di visitarle e invigilare che la disciplina vi fosse mantenuta.

Nel 1660 priora di questo luogo era donna Petronilla Sforza. Questa ricca vedova già attempata, si era compensata delle fallite speranze d'aver successione, col farsi madre dei poveri e degli ammalati. Benefica senza ambizione e per solo sentimento, preferiva di far quel bene che dovesse restare segreto; e padre Bonaventura era uno di quelli a cui s'era associata perchè le carità giungessero meglio al loro fine e rimanessero più nascoste, ed egli co' prudenti consigli contribuiva assai a disporre sempre bene della carità di questa pia donna. Chiamata poi dall'arcivescovo e dal capitolo de' deputati alla sorveglianza dell'ospizio delle convertite, aveva dubitato assai prima d'assumere un carico che le pareva troppo più che da lei; ma una volta che vi si fu sottomessa, si consacrò per intero all'utile delle sue protette.

Coi suoi modi umili e graziosi, colla serenità inalterabile del suo volto, si rese tanto cara a quelle donne, che anche coloro le quali non s'erano del tutto svestite

del vizio antico, cedevano sommesse e rispettose alle preghiere, ai consigli, ai comandi d'una donna che sapeva guadagnarsi così facilmente l'affezione.

Con essa venne appunto a consigliarsi padre Bonaventura da Varese, dappoichè si fu convinto della conversione di Cassandra, e del desiderio d'entrare in un ritiro. Nè vi fu bisogno di molte parole, per indurrre donna Petronilla a volar subito alla casa di Agata per riconoscere la nuova eletta e ajutarla a disporsi a quel passo.

Padre Bonaventura la precorse per disporre le due donne a ricevere la visita di quella dama. E questa non tardò a comparire; donna venerabile, portava nella modesta casetta quella consolazione che le persone dabbene spargono dappertutto dove vanno.

— Eccole, disse padre Bonaventura nell'atto che, pigliata Cassandra per una mano, la presentava alla signora, eccole, illustrissima, chi vuol essere raccomandata alla sua carità.

— Illustrissima signora, ho proprio bisogno della sua beneficenza, soggiunse Cassandra, articolando a stento le parole per la commozione, e bagnando intanto colle lagrime la mano di lei nell'atto di imprimervi un bacio; indi fe' per inginocchiarsela ai piedi, ma la pia signora impedì quest'atto di umiliazione, dicendo volersi

tributare a Dio solo, non agli uomini e tanto meno a lei, ultima fra essi. Indi, portando gli occhi sopra di Agata, che stava alle spalle di Cassandra:

— E quest'altra, padre Bonaventura, è la brava Agata di cui vostra reverenza mi ha detto tutto quel bene?

Agata, a siffatte lodi e al vedersi in faccia gli occhi di tutti, si fece rossa di pudore, o cercò contraddire o almeno temperare quella lode. Ma le stavano contro Cassandra e il frate a ribattere tutte quelle proteste. Donna Petronilla si mostrò soddisfatissima di riconoscere di persona quest'Agata, della quale diceva saper benissimo tutti i casi, d'averne inteso a parlare da persone dabbene, e dallo stesso conte Arese, nome che suonò caro in quel momento come quello d'un padre. Poi rivolgendosi di nuovo all'oggetto principale di questa sua visita.

— Voi dunque avete sofferto molto? le disse, e vorrete soffrire di nuovo? conoscete il peso gravissimo a cui vi sottomettete? vi sentite proprio chiamata a questo ritiro?

— Sì, illustrissima; padre Bonaventura mi ha già posto sott'occhio tutte le difficoltà, ma nulla mi sgomenta, e poi pregherò tanto il Signore che per sostenerle mi darà forze pari alla volontà, che mi ha già inspirata.

— Ebbene, se il Signore vi ha veramente illuminata nella vostra vocazione, se voi

siete persuasa che questo non è un pensiero momentaneo, io m'adoprerò volentieri a far che vi si riceva nell'ospizio. Intanto siate raccomandata a padre Bonaventura e a questa buon'Agata, che esperimenteranno la vostra risoluzione, affinchè non ne succeda pentimento. Qui, ponendole amorosamente una mano sulla spalla, aggiunse:

— Se dopo conosciute le regole, le austerità, quel che lasciate e quel che assumete, resterete salda nel proposito, verrò io stessa a prendervi, e avrò la soddisfazione di esservi spesso vicina, e sarò assai fortunata se potrò recarvi qualche po' di giovamento. Intanto penserò anche a trovar contezza dei vostri genitori, perchè possano essere consolati dei disgusti sofferti, e vedano purificata in tal modo una parte del loro sangue e della loro vita.

— Illustrissima signora, dunque ho finito di soffrire? ella mette il colmo alla mia contentezza! e se vorrà continuarmi la sua benevolenza, non avrò più nulla a desiderare sulla terra.

Quando la benefica donna si tolse da quella casa volle baciar Agata in volto, e la lodò e ringraziò della carità che usava, e quelle parole avevano una grand'efficacia perchè piene d'amore, di credenza e di fiducia. Padre Bonaventura s'intrattenne ancora con queste figlie del suo cuore, benedicendo insieme la provvidenza che aveva regolato i fili

di tali vicende. Il nome di donna Petronilla fu benedetto, e Agata fu assai contenta d'aver differito il ritorno alla Madonna del Monte, dove certo non avrebbe potuto godere una fortuna così segnalata.

Qnindici giorni dopo Cassandra si divise da Agata. Il dolore reciproco fu grande, come fossero sempre madre e figlia. Cassandra domandò di nuovo perdono del passato ad Agata che l'aveva già tutto dimenticato; e che le promise sarebbe andata a visitarla di frequente affine di temperarsi a vicenda il dispiacere della lontananza.

Donna Petronilla fece entrare Cassandra nella sua carrozza, a malgrado delle dichiarazioni d'indegnità che questa metteva innanzi; oh come il cuore della convertita batteva in questo tragitto e nel dar l'ultimo sguardo al mondo che ella abbandonava per sempre!

Cassandra al metter piede nell'ospizio, si vide d'attorno tante donne già colpevoli e ora tutte ripurgate, le quali dimostravano, negli atti e nelle parole, con quanta consolazione si trovassero dinanzi a colei che le dirigeva con tanta carità e prudenza.

Ricevuta con festa, come entrasse nel grembo della propria famiglia, la ricoverata rispose, come poteva in quella sua confusione, alle proteste di benevolenza che le venivano da ogni parte, e si dispose a non ismentire le promesse che aveva date. E

vinse l'aspettazione. Non v'era mortificazione che non tollerasse di buon animo, non durezze, a cui volentieri non si sottomettesse non rigori di chi esercitava sopra lei l'autorità che non benedicesse, non obbligo che con serenità non adempisse.

Compiuto l'anno del noviziato, e venuta l'ora di pronunziare i voti non più revocabili, il *protettore* del luogo ripetè a Cassandra le interrogazioni sui doveri che ella stava per assumere e sulla importanza di pensarci ben bene.

— Ora avete veduto quel che si opera in questa comunità, ne conoscete i rigori, le mortificazioni, i pesi, le strettezze, le umiliazioni, e voi vi sentite adesso in grado di poter sostenere tanto carico?

— Sì, rispose Cassandra, questa vita è fatta per me tanto necessaria, che fuori di essa non potrei più vivere; la mia vocazione è decisa.

Convinti della sincerità di queste parole confermate dalla condotta, fu celebrata, quella festa commovente che corona una vittima volonterosa per consacrarla sull'altare della solitudine. Donna Petronilla, come era diritto della priora, le impose il velo nero, funebre immagine d'una morte elettiva.

Da quel punto Cassandra corrispose alla vocazione, e fu tanto esatta sempre ne'suoi doveri, tanto paziente e in mezzo alle austerità tanto serena, che era d'edificazione

a tutta la famiglia ; e la modestia , della quale non si svestì mai, la rese cara a tutte le consorelle. L'abito delle convertite aveva rifatte quelle sue forme tanto degradate negli ultimi tempi del suo abrutimento , ed era divenuta una delle più vistose di quella società. Agata usava visitarla una volta la settimana finchè altri casi, che vedremo, non interruppero tali pratiche, e quel rivedersi tornava di consolazione senza pari per entrambe. Donna Petronilla scorgendola così sempre composta , pulita , benevola , laboriosa e devota, le aveva preso singolare tenerezza. I genitori di essa vennero informati; chi è padre , chi è madre pensi quanta ne fu la gioja ! e allorchè i due buoni vecchi venivano a Milano a rivederla, e Cassandra domandava perdono delle lagrime cagionate loro per tanto tempo, essi invece si protestavano indegni d'avere un tal angelo nella loro famiglia.

CAPITOLO XVIII.

Il ritorno ai monti.

Agata contentissima di quanto aveva fatto per questa rigenerazione, soddisfatta dei modesti trionfi che le sue virtù le avevano acquistato, si sarebbe potuta dire una delle più felici donne del mondo. Non così suo marito; mesto, afflitto vedeva il sensibilissimo deperir dell'oggetto che più amava sulla terra, e riuscir inutili tutte le cure che la sua sollecitudine e la medicina le veniva somministrando. Non restava dunque più altra via da tentarsi che il ritornare sui suoi monti, a rigodere l'aria della sanità, della libertà, della pace, fuori del tumulto della città; rimettendosi a quella vita semplice e così naturale. I medici pure ve li consigliarono, ve li consigliò padre Bonaventura; fu dunque deciso che si partirebbe senz'altri ritardi.

Ma si lasciavano a Milano persone, dalle quali doveva essere duro lo staccarsi, e da cui non si poteva allontanarsi senza rinnovare le espressioni d'affetto, di riconoscenza. Giampiero ed Agata destinarono dunque alle visite doverose la settimana precedente al dì della partita. E la prima visita fu a donna Petronilla, come la più vicina alla loro abitazione. Quand'Agata ebbe salite le scale di casa Sforza e si fu in presenza alla buona donna, non poteva parlare, tant'era diventato difficile il suo respiro, in conseguenza di quella fatica; poi cominciò a rispondere a monosillabi, e appena dopo un po' di riposo potè riprendere l'uso della parola. Donna Petronilla ne era commossa, e guardava con compassione quelle fattezze, che, sotto i lividi e lo scarno, serbavano ancora le vestigia della perduta bellezza.

Nè permettendo che ritornasse a casa a piedi, volle accompagnarvele ella medesima nel suo cocchio. E, non contenta a ciò, le promise sarebbe venuta ella medesima da lei domani per condurla a riverire il presidente, e poichè l'ospizio delle Convertite era a pochi passi dal palazzo Arese, sarebbero andate a torre commiato anche da Cassandra. Inutilmente Agata e Giampiero s'opposero a questi tratti troppo cordiali; ma l'esercizio della virtù e della benevolenza era divenuto per donna Petronilla un vero bisogno.

Come disse, così fece; Agata rivide il Presidente e gli significò le sue più sincere dichiarazioni, ajutata dalla compagna, quando le labbra non bastavano a esprimere tutti gli affetti che aveva nel cuore; il Presidente si compiacque delle consolazioni che le aveva date; le dissi di quelle savie parole che sono un efficace balsamo per le anime addolorate; e le augurò di rivederla fra poco ristabilita; e a Giampiero riconfermò il desiderio d'aver quel tal lavoro di sue mani.

La separazione da Cassandra fu ancor più dolorosa; se non che quella convertita si consolò col pensiero che quanto più nel vivo ferivano i suoi dolori, tanto più giovavano a scontar quelli che aveva cagionati ad altri. Sul momento dell'addio, Agata, dopo molto tornar negli abbracciamenti, dopo un lungo alternarsi di baci, si strappò finalmente a forza dal collo di Cassandra, e lasciando lei tutta in lagrime, uscì dal parlatorio sul cortiletto tergendosi anch'essa gli occhi tutto inumiditi, varcò le soglie dell'ospizio, col dolore con cui si sarebbe staccata dalla casa paterna. E tornando alla sua abitazione dovette disporsi a nuovi assalti di tenerezza.

Poichè in questi giorni di distacco, di commiato si erano disabbellite momentaneamente le tante voglie che aveva provate di trovarsi fuori a un tratto da Milano; d'essere di nuovo portata fra quei cari da'quali

non aveva ricevute che dolcezze, e sentiva un rincrescimento, a cui non erasi mai aspettata. E tanto più quando frate Bonaventura venne a visitarla, proprio nel punto della partenza, e caricarla di saluti pei genitori di lei, per parenti di lui, e per comuni amici e conoscenti di là, e pregar Giampiero che subito gli desse nuova del viaggio e continuasse a tenerlo informato dei loro casi e della salute di Agata. Questa diede in un pianto dirotto, e dicendo:

— Padre Bonaventura, mi raccomandi nelle sue preghiere, e avrebbe soggiunto: *preghi poi per l'anima mia*, se non fosse stato presente Giampiero. Nè il pianto cessò se non quando il baroccio, che li portava, non si fu trovato a qualche miglio fuori delle *Tenaglie* del castello di Milano. La bambina brillava per la contentezza; era la prima volta che camminava in carrozza, guardava con avidità gli oggetti che le passavano dinanzi, e con un tal senso di superbia, abbassava gli occhi sui pedestri che s'abbattevano per quella via. Quando scorgeva qualche frate, incontro assai frequente a quel tempo, l'additava per padre Bonaventura; se qualche donna, l'additava per Cassandra o per qualcheduna delle sue vicine; e facendo notare or questa, or quella cosa, e replicando cento domande, divertiva i pensieri dei genitori dagli oggetti abbandonati, e li preparava ad accogliere quei nuovi

che avrebbero veduto fra poco, e a' quali avevano mandato già l'avviso della loro venuta.

A mano a mano che i viaggiatori guadagnavan cammino, discernevano più distintamente i luoghi della loro fanciullezza; quei gioghi si facevano più vicini, comparivano fuori le case; le chiesette e tutti quei siti, dolci come l'aspetto d'un amico, fatti più belli pel contrasto della vita così sconsolata per cui avevano dovuto passare. Quella striscia distinta che ora sale, ora si cela e poi ritorna più in su, è il sentieruolo che scende a Velate, nereggiato dai castanei cui fan siepe i cespugli dei corbezzoli e delle more; quell'altra striscia là più ripida, che somiglia un viottolo, è l'aquicella che presso a Robarello si rompe e si sparpaglia in ampi veli e precipita ad allagar i piani; poi distinguevano il campanile, mezzo velato dalle piante, del loro villaggio; poi la povera chiesetta che essi, fanciulli e giovincelli, non avevano mai veduta senza pensare a Dio, e dove tante volte erano entrati a pregare insieme e l'uno per l'altro, poi seguivano coll'occhio tutto il villaggio inerpicato sul pendìo, poi la loro casa, ricca di tanti beni; poi là in alto a sommo del colle la chiesa delle memorie predilette, e il pensiero correva subito al quadro che Agata vi aveva appeso, e le salite frequenti, e l'unione indivisibile colà benedetta, e il nome

di consorti colà ricevuto, e le cappelle seminate sulla via serpeggiante, a ciascuna delle quali avevano attaccata una ricordanza; e quella della Crocifissione, discernuta fra l'altre per prospetto e grandezza maggiore, dove Giampiero aveva usato il primo scalpello, e via con tante altre reminiscenze tutte care, che la vista di quei luoghi rinfréscava.

Quando giunsero a Varese, trovarono Marta e Dionigi che già da qualche ora impazientemente li stavano aspettando. E appena furono a distanza da riconoscersi, Marta divorò quello spazio che la divideva dalla figliuola e corse per trarle le braccia al collo. Ma non ebbe appena gittati gli occhi su quella faccia assecchita, e sentita la rocaggine di quella sua voce:

— Gesumaria! disse, tra commossa e spaventata, come sei smagrita e sparuta!... che hai tu, mia figlia? sei malata? Cara Madonna del Monte, non sei più quella d'una volta. Quindi rivolgendosi al marito con quell'aria di superiorità che sempre aveva mantenuta, aggiunse: — Vedete, Dionigi, come è mal andata la nostra Agata? e voi, Giampiero, l'avete lasciata ridurre a questo partito?... Ma che cosa hai tu? tu devi aver patito? tutto colpa vostra, Dionigi; siete contento adesso d'averla voluta sposar di vostro capo?

— Non vi date fastidio, rispose Agata,

l'aria di città non era per me, e mi sentivo ogni dì venir meno; ma ora qui mi vedrete presto rimettermi di persona e tornar quella di prima.

— Dio voglia! figliuola mia, replicarono ad una voce padre e madre.... ma perchè tardar tanto ad abbandonare la città?.... vien qua, figliuoletta, disse poi Marta togliendosi fra le braccia quell'angiolino vispo, vezzoso e così fresco d'una Maria, e tra le carezze e i baci soggiunse: — Ecco quel ch'eri anche tu, Agata, una volta! Ma adesso non sei più da vedere... Mi dirai tutto, deh, cara figliuola, quando Giampiero non ci sarà, aggiunse sotto voce, non potendosi dissuadere che la poveretta non avesse qualche accusa da fare in segreto.

Che commozione era per Agata tornar non più col pensiero, ma di fatto, su quelle stradette ripide ed acclivi, d'onde l'occhio tira in lontananza; a quei vigneti dove eran tante volte sbalzati fanciulletti pieni di vivacità, d'amore e d'innocenza, a quel cespuglio dove s'erano fatte grate sorprese, a quella macchia dove s'erano seduti tante volte a pascersi l'uno negli sguardi dell'altro, mentre non era nota ai loro colloquî che l'allegrezza. Quante volte Giampiero sull'ora più calda qui si era sdrajato e, stanco, aveva dormito accanto a quella sua buona *sorella*, che intanto vegliava ad asciugargli il sudore dalla fronte, e godeva intrecciar le piccole dita

nei ricci del suo giovine compagno; a quel carpano che fiancheggia la via si erano diviso tante volte il medesimo latte, il medesimo pane, supplendo le ginocchia di desco. E tra queste dolci faccende, quanti cari discorsi, quante speranze, quanti indefinibili sentimenti! e laggiù al basso quel lago popolato di barchette, ricordanza per ambedue di un giorno di gran pericolo, ma di più grande amore!

Dionigi e Giampiero ajutarono Agata a salire su per l'ascesa, e quand'essa ogni tanto era obbligata a fermarsi per riavere il respiro e sfogar quella tosse secca secca, fattasi sua compagna da qualche mese, si guardavano a vicenda nel volto senza dir parola, ma con occhiate più eloquenti di qualunque discorso. Seguiva dietro di lei Marta, reggendo al collo la bambina, meravigliata di quei luoghi; a guardar la quale di tanto in tanto Agata si volgeva indietro, sorridendo e facendo così col suo pallore spiccar più vivo il contrasto delle floride guancie della fanciulla.

Tutto il villaggio di Fogliaro s'era messo in moto per festeggiar quell' arrivo, ma i complimenti già preparati morivano in aride espressioni, non appena vedevan dinanzi quel volto disseccato, quegli occhi lividi, infossati, quelle labbra ingiallite; i buoni contadini scrollavano il capo a pronostico di sventura. E dopo che Agata ebbe

risposto, più allegra che seppe, a quelle dimostrazioni e si fu ritirata e obbligata a mettersi a letto, pel paesello non si parlava che di lei, e tutti ne presagivano pur male.

Nulladimeno, dopo pochi giorni, l'aria montanina, le carezze dei parenti, quel non ricevere che segni di affezione, cominciarono a colorir di nuovo un cotal poco le sue guancie e lasciar qualche speranza di miglioramento. La vista del santuario, dove aveva sentito promettersi vita più serena, le era continuo stimolo a salirvi, ma al desiderio venivano manco le forze; sperava però sempre nel domani. E diffatto, chi avesse badato all'ardore de' suoi occhi e alla serenità delle sue parole, avrebbe detto che la salute cominciasse a spandere sopra lei i tesori delle sue dolcezze.

Le giterelle che ogni dì andava allungando, secondo il governo statole prescritto dal medico, e avvalorato dalle cure e dalle preghiere de' suoi congiunti, l'appetito, se non rimesso, almeno ristorato, l'affanno reso alquanto più libero, erano segni che quel corpo esausto si rianimava, e il medico, che l'amava, perchè nessuno poteva conoscere Agata senza volerle gran bene, consultava la sua esperienza e i suoi libri per trovar rimedii che potessero accelerare la guarigione.

Ma l'autunno, così funesto per chi è roso lentamente da interna consumazione, potrà passare senza esigere il sagrificio di questa

povera rassegnata? La tosse, stata tranquilla per qualche tempo, cominciò di nuovo a dar fuori, anzi di giorno in giorno pigliava vigore, le digestioni ritornarono più difficili, i sonni erano trarrotti e sturbati, lo spurgo del petto tenace e non puro di sangue, i brividi s'alternarono alle vampe, tutto il color delle guancie andava a finire in due rosette vermiglie che facevano spicco nel mezzo al pallor generale del volto, rassomiglianti a quella luce rossastra che precede spesse volte il tramonto in estate.

Marta non voleva dissuadersi che Giampiero non avesse avuta gran parte a tanto disastro di salute, e perciò si teneva un poco ingrugnita con lui, dando così una spina di più ad Agata, che si conosceva non creduta, quando asseriva che Giampiero le aveva sempre voluto il più gran bene. Per Dionigi c'erano maggiori guai, Marta gli toglieva sempre il fiato; gli susurrava sempre all'orecchio qualche rimprovero: che avrebbe dovuto dar retta a lei, che il partito buono per Agata esso lo aveva trovato ed alludeva a quella perla di Filippino.

Però e Dionigi e Marta e Giampiero a gara assistendo l'ammalata, facevano ogni sforzo di mostrarsi tranquilli, per non accrescere i turbamenti di quella sgraziata. E quando il medico veniva a visitarla, Giampiero spiava tutti i movimenti del volto di lui, per leggere di sotto a quelli le speranze o i timori,

e, con pretesto poi d'accompagnarlo per un pezzo di via, l'andava interrogando, e pur troppo le risposte gli davano di giorno in giorno motivo d'essere più rattristato.

A quei tempi i poggi d'intorno a Varese erano ben lontani da quell'eleganza di giardini e di palazzotti che oggi arresta e ricrea lo sguardo, e rende tanto ameno il soggiorno in quella grossa terra, che va sempre giustificando il suo nome di città. Allora invece non porgevano che boschi alla sommità, vigneti a mezza costa, e più in giù terreno colto, grillaje alle radici. Tale aspetto aveva dunque anche l'altura della Madonna del Monte; da Robarello alla cima tutto vestito di piante, che per la prima volta sentirono la falce quando la pietà dei devoti tagliò l'ardita strada che guida su questa vetta; da Robarello al piede si distendeva un ricco e immenso vigneto tutto disposto a festoni, donde venivano spremuti dei vini che godevano qualche grido fra i buongustai di quel tempo.

Il giorno destinato alla vendemmia, come oggi, così allora era dì di festa per coloro che sanno trovar diletto nei tripudii sinceri della natura. Agata volle dunque prendervi parte, e uscita a mezza mattina, che il sole vestiva tutta l'altura con calore forse più che d'autunno, sostenuta dal braccio del marito, venne così lenta lenta e tossicando, a sedersi sur un tappeto di erba; sotto d'un

quercione che dominava su quei tralci di vite. E provava della dolcezza allo spettacolo di tanta vita, all'armonia di tante allegre canzoni, alla vista di tanti gruppi d'uomini, di donne, di fanciulli quali ritti, quali curvati presso d'un ceppo, quali montati su per le scale a staccar grappoli ed empirne panieri e corbe; mentre altri riversavano l'uve nelle gerle e le trasportavano ai casolari. E le tante scenette, che formavano gli episodii di questa allegra rappresentazione, attiravan gli sguardi di Agata, di Giampiero, e della bambina che era venuta con loro, e temperavano un po' il male della travagliata.

Non tardò Agata a sentirsene stanca, e mostrò il desiderio di rientrare. Giampiero, pigliatela per la destra, l'ajutò a rialzarsi, ma come rimase al sentir quella mano infocata, e al veder che al piccolo sforzo, fatto per rimettersi in piedi, succedeva una tosse, e dietro questa uno spurgo sanguigno? Ma Agata gli nascose accuratamente i dolori, che quella tosse le cagionava al petto, perchè sapeva che Giampiero li avrebbe sentiti non meno fieri di lei. Il tragitto per tornare a casa era breve, pure fu penosissimo, e accrebbe la dolorosa convinzione che le forze di lei ogni dì più s'indebolivano. La buona Agata non che lagnarsene; a seconda che la sua vita andava a grado a grado estinguendosi, diventava più rassegnata.

— Ringrazio la misericordia del Signore, diceva una volta, che mi abbia concesso di ritornar qui a finire tra i miei. Se fossi morta laggiù a Milano, nessuno l'avrebbe saputo, fuor di te, Giampiero. Un'altra volta la povera ammalata si fece accompagnare sopra un monticello, dal quale lo sguardo coglieva il Poncione di Gana, il Monte d'Induno e il Campo de' Fiori, su cui stava un leggiero strato di neve caduta pochi dì innanzi, messaggiera di quell'inverno che ella sentiva già nelle ossa. E là seduta volgeva intorno gli occhi, correndo volontieri di poggio in poggio, ma si sforzava inutilmente di poter discernere Azate, Casate, Daverio, Malnate, e quelle altre terre vicine, mentre una volta il suo sguardo vivacissimo e acutissimo giungeva libero sui villaggi e sui colli anche più lontani.

— E quell'azzurro giù abbasso di fianco, che cos'è?

— È il lago, nol riconosci? rispondeva Giampiero.

— Lo distinguo appena da' campi; dunque il bianco che vedo qui sotto sarà Bobbiate?

— Appunto!

— E questo più in qua è Casbenno?

— Appunto! Vedi che gli occhi ti ajutano ancor bene.

— Ora mi pare d'essermi un po' orizzontata; dunque giù qui è il Faido, dove quel

giorno abbiamo raccolte quelle buone uve?

— Senz'altro, ci vedi meglio di me, e più abbasso Miogno; discerni il campanile qui sotto?

— Qualche cosa distinguo, ma appena, appena.

— È Masnaga; là in faccia è Bosco, più in qui l'Annunciata, Mont'Albano, Sant'Albino, dove siamo stati tante volte alla festa; volgiti in qua a vedere che bella mostra fanno Induno e il Castello di Fraschirolo.

— Oh la vista non arriva più tanto lontano, distinguo appena Biumo e il convento di padre Bonaventura. Che buon uomo era il padre Bonaventura! Lo potrò vedere ancora prima di morire?

In questa si sentirono dei canti religiosi, e s'accorsero che era una di quelle processioni che vanno, specialmente in autunno, al santuario della Madonna. Agata volle essere condotta sulla via per poterla vedere. E quando piacere provò gittando gli occhi sulla croce di legno che veniva su per la ascesa del monte, ed ascoltar quelle voci forti, armoniose, che invocavano il nome de' santi; contemplare tanti uomini, tante donne, animati di fede e di gratitudine che andavano a ringraziare la Madre de' poveri per le felici raccolte di quell'anno. Invidiò quella calma soave, ricordò quand'anch'essa potea mescersi a quelle file di devoti. Ma in questo punto le sue forze venivano meno,

e a stento Giampiero potè ricondurla a casa.

E fu l'ultima giterella, che fece per le campagne; dopo questo giorno dovette addattarsi a rimaner quasi sempre a letto, levandosi appena sull'ora più calda, ponendosi seduta a trastullare colla bambina e a guardare dalla sua finestra le foglie che s'ingiallivano e ricoprivano il suolo.

Ma poichè ogni giorno il medico trovava la febbre più violenta e il petto più turbato, le dovette ordinare rigorosissima quiete, e privarla anche delle poche consolazioni che le cagionava la vista del cielo e dei campi.

La monotonia di quella vita proseguì, sempre peggiorando, per due mesi, e se volessimo tener dietro a grado a grado a tali progressi, non potremmo far a meno di non recar la stessa monotonia nella narrazione. Approfittiamo dunque di questo momento per ripigliare un personaggio che, sfuggito alle ricerche della giustizia, non può sottrarsi all'esecrazione della storia.

CAPITOLO XIX.

L'impenitenza finale.

Filippino, scappato dalle mani del Conturbio, come si è detto, aveva trovato modo di salvarsi a Tradate, terra distinta fra Milano e Varese, e si era ricoverato in casa di un tal *Girifalco*, per chiamarlo col suo soprannome, uomo già bandito per omicidii, poi assolto per aver dato in mano alla giustizia un intrinseco suo, sulla cui testa pesavano sentenza di morte, premio di cento scudi, e grazia pel denunziante, caso che ne avesse bisogno. E là Filippino trovò modo di tenersi al chiaro delle ricerche che si faceano sulla sua persona, e nello stesso tempo di starsene rimpiattato, e con tanta cura che non si potè aver traccia del suo nascondiglio.

Nè la giustizia solamente s'affannava a

cercarlo, ma anche il marchese Porrone, e forse questi con maggior impegno, perchè ribollendo tutto, giurava di volersi vendicare ad ogni costo dell'agonia che aveva fatta provare ad una povera innocente, ad una infelice; giurava di non posare finchè quella schiuma di furfante avesse ancora il respiro. E aveva dato ordine al Borgognone e a tutti quei cagnotti che gli stavano ancor d'intorno, che, dovunque il cogliessero, il lasciassero morto.

In questo tempo un signore, membro d'una delle principali famiglie di Varese, si bisticchiò con don Giambattista Marinone preposto di quel borgo. E come avvien quand'entrano liti fra i capi di un luogo la popolazione si fu subito divisa in due parti, e chi per l'uno e chi per l'altro si pronunziava. Dalla parte del sacerdote era ostinazione certo più in là non che convenisse coi miti obblighi del suo carattere; dalla parte dell'altro v'era quell'odio indomabile che non patisce confine. E tant'odio, digerito per più mesi in segreto, aveva inasprita la natura di quell'uomo, che non vedeva più termine al suo risentimento se non col togliersi per sempre dalla vista chi ne era l'oggetto. Ma l'avversario, vedendo il preposto prevaler in concetto, in numero e forza d'aderenti, si stimò mal sicuro, onde decise di recarsi a Milano e starvi sino a migliore occasione. E postosi in viaggio,

quando fu a Tradate, entrò dal già citato *Girifalco*, col quale se la diceva assai bene da che s'erano conosciuti di consimile natura. Il *Girifalco* ch'era già al fatto delle ire, cominciò subito ad entrargli in argomento, al che quegli rispose dall'adirato che era; vomitando contro il prevosto parte di quell'incendio che aveva nel corpo. L'altro, anzichè gettar acqua sul ribollimento, vi soffiò entro, e gli dette tali consigli che si ebbe in risposta:

— Una fucilata? gli è facile dirlo! ma trovare chi voglia assumere l'impresa!

— La cosa non è forse tutto quel difficile che credete, e se fossi nei panni vostri l'avrei ben io il mezzo sicuro di spacciarmi questo moscione d'attorno.

— Fate dunque che sia affar vostro, rispose quel da Varese, ve ne do' carta bianca.... e vi saprò compensare, e non sõlamente.....

— Tutto starebbe a trovar l'uomo che....?

— Sta qui appunto lo scabro! rispose il varesotto.

— Ebbene, se mo' vi dicessi: l'uomo, che è il marcio caso, è bell'e trovato?

— Oh che foste benedetto, ma non mi date speranze che debbano essere poi mentite.

— La persona e trovata, vi dico, ma ben inteso... l'azione è rischiosa... rischiosa assai... la giustizia vorrà far le sue parti....

dovete dunque procurargli quanto basti per potersi mettere in salvo e fuori di stato.

— Sta a voi il determinare il compenso.... purchè non si vada per le lunghe.... la cosa mi sta a cuore, e anche voi non avrete operato inutilmente.

Si stipulò dunque che il committente avrebbe date duecento pezze di Spagna. Filippino, uomo di natura iniqua, ma floscia, in altri tempi si sarebbe rifiutato a questa azione troppo avventata; ma ora che i birri gli davan tanta stretta d'attorno, e che dalle minacce che gli erano state riferite per conto del Porrone, s'immaginava sempre d'aversi alle spalle questo risoluto più terribile che i birri, non cacciò da sè la proposta del *Girifalco;* pensò, macchinò finalmente non vide altro partito che di gittarsi al disperato, e, per cavarsi dal pericolo col frutto di un nuovo delitto, più abbominevole, accettò il patto. Restarono dunque che Filippino sarebbe partito al basso di quel giorno a cavallo, e per boschine e sentieri fuor di mano si sarebbe recato a Varese; che intanto la somma stesse depositata presso il *Girifalco*, dal quale la riceverebbe appena compiuto quel fatto. Si steser poi le fila del disegno, si trovarono i mezzi di eseguirlo più agevoli, e quando tutto fu combinato, il signore battè la via alla volta di Milano per scapolarla nelle accuse che sopra di lui sarebber subito cadute.

L'esito non poteva rispondere meglio al disegno; Filippino giunto a Varese, che già eran due ore di notte, praticissimo del luogo, pigliò per un certo viottolo, che riusciva dietro al giardino del prevosto in un luogo abbandonato, ingombro di sassi e di rovi, e, postosi nel sito che gli parve opportuno, stette in una silenziosa aspettazione.

Il sacerdote, uom di natura gaja, e sul fior dei trentadue anni, amava la buona compagnia onde ogni sera tiravasi in casa un crocchietto d'altri allegroni al pari di lui, a giuocar a tre sette, a tarrocchi, e qualche volta anche a giuochi di zara, comechè vietati dalle costituzioni e dagli ordini sotto pena di cinquecento scudi d'oro, o d'una relegazione di tre anni dal dominio e più, all'arbitro di S. E. Ma chi badava allora gli ordini e alle costituzioni?

La sera indicata per la sua uccisione, che era il 19 gennajo 1664, giuocò appunto a zara coi dadi, suo divertimento prediletto, e tra perchè si sentiva molto bene a salute, tra perchè la fortuna l'aveva favorito, era fra i tanti il più in buon umore. Oh se in mezzo a questi suoi passatempi gli fosse stato detto che burrasca gli ruggiva sul capo!

Come la conversazione fu sciolta, il prevosto, secondo il suo consueto d'ogni sera, data di mano a una lucernetta, passò dalla sala sopra un ballatojo che guidava ad un

ripostiglio, e che guardava il giardino. Ma non appena vi ebbe messo piede, colto nel petto da una palla , precipitò , restandogli soltanto di tempo da depositare in compendio i suoi errori nell'orecchio del coadjutore , abborracciare un po' di testamento , perdonare all'uccisore, e morire rassegnato e contrito.

Il sicario, subito commesso tanto delitto, sperò salvarsi colla fuga, ma si sbigottì sentendo venir gente dai due capi del viottolo. Trovandosi così chiuso da tutte le parti, non vide altro partito, fuorchè quello di accovacciarsi tra il fogliame d'una siepe, e di starvi silenzioso, e comprimere il respiro.

Sciagurato, era stato tradito da quella buona lana del *Girifalco*, che teneva in mano il prezzo del delitto. Tanto è fallace la confidenza che gli scellerati pongono gli uni negli altri! Costui, per non lasciarsi sfuggire più delle mani quel tesoretto, che così fortemente lo stuzzicava , non appena Filippino fu partito da casa sua, aveva pigliate per certe traverse e scorciatoi in modo di giungere a Varese poco dopo di quello. Trovavasi allora a Varese un uomo famoso in fatto di bargelli , il Pagliaro, che dopo il Conturbio portava vanto su tutti per animo rischioso e destrezza di assalti. Costui teneva con sè buona scorta d'uomini , per rintracciare appunto Filippino che avevano odorato potesse trovarsi nascosto nelle vici-

nanze di Varese. Il *Girifalco* entrato nel pretorio, mentre il bargello e gli sgherri stavano raccolti in una cucina ad un gran fuoco, avea fatta la sua relazione con giuramento e con quei minuti indizii, che tanto bene sapeva. Prima fatto che detto, il bargello e i satelliti erano balzati a dar mano agli archibusi, spartendosi in due colonne per chiudere quella stradetta dai due capi ed impedir a chi vi si trovasse ogni mezzo di fuga. Ma in quella che i due sbocchi del viottolo furono occupati, s'era udito, il colpo; e poi le grida disperate della fantesca, e i passi accelerati del sicario che tentava salvarsi. Ma non fu più in tempo. I birri accesero la lucerna, e non penarono gran fatto a trovar l'assassino là impigliato nella siepe ch'abbiam detto; gli furono addosso e, afferratolo pei capelli, lo trassero nelle prigioni del pretorio. Intanto Varese si era levato tutto a romore, e chi fremeva, chi diceva: gli sta bene! Al domani il colpevole fu tradotto a Milano, gittato in una cameraccia tutta disagiata di lume, e rinchiusovi con una enorme imposta di ferro. Al tormento della prigionia e dell'oscurità, s'aggiunse quello d'un digiuno rigoroso. Durante i processi fe' l'ostinato a negare; nè promesse, nè minacce valsero ad aprirgli la bocca; persistette in faccia alle tenaglie, ai graffi, alla corda, e resistette fin anche in mezzo agli spasimi della tortura, affrontan-

do tutto con tanta costanza, quanta niuno si sarebbe ripromessa dalla vacillante intrepidezza di un tal viliacco. Ma v'erano prove d'avvantaggio per condannarlo alla morte. Gli fu perciò letta questa sentenza:

« Il caso dell'omicidio d'animo deliberato
» che alli 19 del cadente mese è stato com-
» messo nel luogo di Varese con il sparo di
» schioppo contro la persona del Molto Re-
» verendo G. B. Marinone, prevosto di Va-
» rese, per opera di Carlo Filippino del luo-
» gho di Cogliate à talmente commosso l'a-
» nimo dell'Eccellentissimo Signore, il Si-
» gnor don Luigi de'Guzman Ponz de Leon,
» gentiluomo della Camera di Sua Maestà,
» del suo Consiglio di guerra ec. ec. Capita-
» no generale dello stato di Milano ec. ec.,
» tanto per la qualità grave di sì barbaro
» eccesso, quanto perchè questo malvagio
» sicario con temerario ardire, dopo pro-
» vato il fatto si è comportato in modo di
» perdere il rispetto alla Divina et humana
» giustitia, con scandalo tanto grande che
» il Senato non à potuto a meno di dargli
» il castigo che merita la sua audacia. »

« Pertanto lo condanna alla pena ordi-
» naria della forca. Data in Milano a 30
» gennaro 1664. »

Segnat. *Don* Luis de Guzman Ponze de Leon. ✠ V. *Zapata*. V. *Aresius*. P. *Gorranus*.

Il reo ascoltò senza gran turbamento la

sua sentenza, e qui s'accrebbe la meraviglia per tanto vigor d'animo venuto d'improvviso in uomo sì abbietto, sfornito d'ogni germe di virtù, che non avea neppur il conforto di soffrire per una causa che onori. Condotto nella chiesuola, perchè si preparasse a quel punto tremendo, che decide d'un'eternità gli venne innanzi un cappuccino, che con carità immensa da qualche anno si era consacrato alla dolorosa incombenza di accompagnare i condannati alle porte dell'eternità, e appena entrato lo salutò con affabile aspetto.

— Che cosa viene qui a fare, domandò l'altro con arroganza.

— A dividere con voi i dolori di questo momento.

— Mi lasci, non ho bisogno della sua compagnia.

— Ebbene, non vogliate negare a me il piacere di stare con voi e di stringere al mio cuore un fratello in Gesù Cristo; non vogliate negarmi questo conforto, che il Signore concede a me, sebbene suo servo troppo indegno.

— Le ripeto che voglio esser solo, soggiunse il furfante.

— Non mi permette d'ubbidirvi quel Dio che mi ha mandato da voi... perchè laviate le vostre colpe nell'acqua della penitenza e riceviate il pane del Viatico. Non è la prima volta che io ho assistito all'ultime ore

di uomini sfortunati al pari di voi.... qualcuno mi ha respinto sulle prime, poi ammollito, sentì la soddisfazione di tenermi vicino a parlargli del Signore, e morì col perdono de' suoi falli.

Ma Filippino con evidente impazienza cantarellando o zuffolando, mostrava che le parole del buon ministro cadevano sur un cuor di macigno.

— Io non vengo, proseguiva il frate, per dire un rimprovero alla vostra vita passata. Fatevi coraggio; Iddio vede ad uno ad uno i vostri patimenti. Uscite dunque, mio figlio, dalle seduzioni del tentatore; uscite da' suoi inganni, e decidete fra il cielo e l'inferno.

Filippino era sordo, era immutabile.

— Temete forse gli sprezzi del mondo? proseguiva il sant'uomo; il mondo non vede più in questo segreto; voi siete solo con me, povero frate, e peccatore al pari di voi... Ma il giudizio degli uomini è terminato, vi aspetta uno o più tremendo o più consolante... Disponete dunque a vostro vantaggio questi momenti... Guardate dove siete... ai piedi d'un altare... ai piedi d'un Dio, che spirò crocifisso.

Quando il povero cappuccino vide inutili e preghiere e minacce, cadde sulle ginocchia, e sollevando il crocifisso in volto a Filippino, e piangendo e singhiozzando:

— Per questo Cristo, che morì sulla croce

e che colle braccia aperte vi chiama alla salvezza, pel silenzio di questa chiesa, pei ferri che portate alle mani, pei patimenti che avete già sofferto, per queste lagrime che mi piovono sul volto, per l'anima vostra, per l'eternità, vi scongiuro, mio figlio, non vogliate partir dalla terra senza aver ottenuto il perdono, senza aver inteso una parola di pace. Io darei volontieri i giorni che mi avanzano da vivere per ottenere da voi questa grazia finchè mi resterà un filo di vita pregherò per l'anima vostra, ma morite da cristiano, fate che lo spirito di Dio vi possa visitare in questi ultimi momenti.

— È inutile, replicò dispettosamente Filippino, cessate, voi mi rendete più tormentosa la morte.

— Dunque morrete dannato ad onta della speranza che vi chiama?

— Morirò dannato.... ma toglietemivi dinanzi.

Allora il buon vecchio congiunse le mani in atto di adorazione, e mirando al crocifisso:

— Divin Maestro, diceva singhiozzando, che peccati ho commesso per negarmi la consolazione di condur quest'anima ai piedi del vostro trono? Quando, per compiere quest'atto di misericordia, vi mancasse una vostra parola, neghereste di profferirla, voi che avete assolta la Maddalena, Zaccheo,

voi, le cui misericordie sono senza numero? voi che avete versato tutto il sangue per redimere i peccatori? voi che solo potete dar efficacia alla verità, forza alla persuasione, valore alla preghiera? voi che potete spetrar le rupi? fate, deh! quest'opera di meraviglia e di grazia. — Confortato nel dir così di qualche scintilla di speranza, rivolgendo la parola, con un piglio tutt'amorevole, allo sciagurato che gli stava dinanzi, proseguì... — Oh mio figliuolo, in nome de' vostri ultimi momenti, in nome delle cure affettuose che vostra madre si prese di voi, e in nome della gioja che avrebbe, riabbracciandovi nel cielo, strappate questa benda che vi copre gli occhi, ditemi la parola che aspetto.

— Ritiratevi, soggiunse con un suono rauco e disperato Filippino, uscite da questo luogo, poichè non siete che un carnefice di più venuto a tormentarmi.

Il frate voleva soggiungere qualche cosa, ma Filippino lo respinse bruscamente, dicendo: uscite! E il buon vecchio lagrimando e stringendosi al petto il suo Cristo, abbandonò la chiesina per supplicare il capitano di giustizia, che si servisse d'altre persone più efficaci, perchè il Signore non aveva creduto lui degno di questo trionfo. Entrati perciò due fratelli della scuola di San Giovanni Decollato, vi si adoperarono con tutta la carità, ma non poterono smovere quel

cuor di macigno. Avvertitone il presidente Arese, da quel pio che era, sperò forse che una sua parola potrebbe camminarlo a penitenza. Entrò dunque nello squallido luogo, e amorosamente disse all'infelice:

— Quel Dio che soffre, e che consola, vorrebbe scendere dal cielo in terra per visitarvi; e voi sareste pronto a riceverlo?

Il prigioniero rispose con un *no* sonoro e rantoloso.

— Ma egli sosterrà anche il vostro corpo negli ultimi patimenti; vi sentirete meglio dopo assolto dai vostri errori, e pasciuto delle sue carni.

Ma un *no* più deciso, tolse ogni speranza all'uomo pietoso, che inorridito, proseguì:

— Or su, non tremate d'avervi fra poco a trovar solo nelle mani del Signore, sull'ultimo passo fra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità? Abbiate pietà dell'anima vostra, in nome di quel Dio innanzi al quale dovete or or comparire!

Ma Filippino lo guardò con occhio disperato, urlando d'un fremito così infernale, che il pio magistrato, perduto anche il più lontano raggio di speranza, coprendosi il viso colle mani, uscì dalla chiesina come fuggisse da un demonio.

Una tale ostinazione era rara a quel tempo; onde, uscitane la nuova in pubblico, le pie donne fecero preghiere per quest'a-

nima che si precipitava deliberatamente nell'inferno; anche i ribaldi ne fremettero. Fino il Porrone, quel suo gran nemico, sentì compassione d'un uomo che si sottometteva da sè a tanta pena; il Borgognone, che era quel gran ciuffo, ma in fatto d'altro mondo non aveva mai cessato di credere trattosi presso al palazzo di Giustizia e, saputo come stesser le cose, domandò e ottenne di visitare colui, che un tempo era stato suo amico. Entrato rispettosamente nella chiesuola, e pigliata affettuosamente la mano a Filippino, così alla ruvida, gli disse:

— Or via, coraggio amico, oggi a te, domani a me! a questo passo dobbiamo venir tutti, nè c'è via di scapparne. Morir poi d'una palla che ti bruci o d'una corda che ti strozzi... gli è tutt'una come essere morto in casa sua nel proprio letto; non è vero Filippino?

— Così pur troppo!

— Per intanto tocca a te,

— Anche questo è vero pur troppo.

— Chi ti avrebbe detto quel dì che eramo là insieme all'osteria di Vimodrone?

— Filippino non rispose.

— Senti, amico, quel dì hai voluto pagar tu, sono dunque ancora in debito: ma grazie al cielo oggi son più al largo e ti voglio far cantar una messa solenne a San Giovanni alle Case Rotte.

— Ti sono obbligato, mio caro risparmiati pure questa spesa.

— No : non vi è denaro più bene impiegato di questo, si tratta di farti uscire in fretta dal purgatorio; ma ben inteso che tu non faccia andar a male questo mio po' di bene.

— Come a dire?

— Come a dire che tu devi morir da cristiano ; farti il segno della Santa Croce, confessarti, communicarti e poi ti sentirai meglio, te lo dico io ... In vita mia me ne son tolta addosso la mia bella parte; tantochè quella buona creatura di mia mamma non seppe mai chiamarmi, finchè durò in vita, se non per : sviato, scapigliataccio ; e mi diceva che le ho dati più spaventi e più strette io da solo, che se fossimo stati una dozzina di fratelli. Poveretta, non aveva torto ; e se la fosse ancor qui, forse avrei già lasciato questo mestieraccio di bandito, d'assassino. Ma se non mi son fin adesso indotto a farlo, domando però sempre al Signore la grazia di poter finir nelle mani d'un prete, perchè dal di là non c'è più verso di tornar indietro.

— Se vi si resta è segno dunque che c'è sito da starvi; caro mio, non mi venir d'attorno con queste tue frasche ; va, va, che ti s'acconcerebbe in dosso la tonaca d'un capuccino!

— Questa reliquietta con entro un po'di filacci inzuppati nelle piaghe di San Rocco, me la tengo al collo da forse vent'anni, e

la tolsi di seno a un ladro che accoppai al varco d'un ponte. La mostrai a un tale che in queste cose ne sa, ed egli mi disse che, portandola e dicendole ogni dì tre avemarie, io sarei salvato da morte improvvisa o cattiva. Or bene, voglio che tu te la metta al collo e l'abbi teco fino all'ultimo punto.

— Tienti pure la tua reliquia, ch'io ne fo senza.

— Vuoi dunque dannarti propriamente?

— Sì: rispose quel cuor di bronzo, e vedendo che il Borgognone minacciava fargli altre domande, credette miglior partito di tenersi a bocca chiusa, e così fece.

Il Borgognone mortificato, non potè più reggere a una vista che gli dava troppo schianto, perciò uscì da quel luogo dicendo:

— Non c'è rimedio, vuol proprio andar all'inferno.

Era venuta intanto l'ora, e sebbene gli spettacoli fossero a quei tempi assai ordinarii, pure la smania d'assistervi, tutt'altro che stancarsi, si attizzava sempre più, come appunto la sete dell'ubbriaco si fa maggiore quanto più vino egli beve. Tanto più che in questo caso era nata maggior voglia di veder che faccia si avesse l'impenitente. Sicchè tutto il cortile del palazzo di Giustizia e lo spiazzo che si allarga al di fuori e via via tutta la strada fino alla Vedra era un formicolio di scioperati, di curiosi accorsi a godere il supplizio d'uno sgraziato

come a una festa feroce, a un tripudio selvaggio. Le finestre, i ballatoi, le altanelle, le bertesche erano state accapparrate dalle persone di riguardo, e fin da donne venute a spiegare lo sfoggio degli abiti dinanzi allo squallore del patibolo. Era un'ansia, un affanno, un'impazienza, un'intolleranza pel ritardo, un mormorio incondito, confuso, un rimescolamento, che gli alabardieri a stento riuscivano a contenere battendo coll'asta della loro arma nel petto de' più sfacciati; infine s'udì un bisbiglio feroce: *È qui! è qui! viene! viene!* e questo grido, di mano in mano ripetuto tra la folla, accrebbe gli schiamazzi, gli urti, le spinte e la smania di trarsi innanzi a vedere. Ed ecco comparire un carro tirato lentamente da due buoi, fra una siepe di alabardieri e di micheletti. Sovra esso, Filippino, colle mani legate, il capo raso, l'abito di giustiziato, e appeso al collo un cartello segnato d'un teschio. Alcuni fratelli della compagnia di San Giovanni lo precedevano recitando a mezza voce il *Miserere*, e spiegando dinanzi a loro lo stendardo bruno su cui stava dipinta l'immagine della morte, altri fratelli fiancheggiavano il carro; e quel medesimo cappuccino che aveva inutilmente tentato di chiamarlo al Signore, stava sul carro stesso, e gli teneva del continuo il crocifisso dinanzi agli occhi; ma il penitente ne torceva inorridito lo sguardo, per ful-

minar la moltitudine, che ondeggiava tempestosa ai suoi piedi.

Arrivato al luogo del supplizio , il condannato discese dal carro, come volesse sfidare gli astanti, girò tutto intorno gli occhi all'alto, al basso, e mandò un riso sguajato in cui già si rivelava l'inferno; respinse le ultime parole del frate, che lo scongiurava piangendo, respinse quelle dei fratelli della compagnia di San Giovanni , che si erano fino inginocchiati a scongiurare Iddio per quest'anima in precipizio; respinse quella di molti astanti che lo supplicavano ad arrendersi ; respinse in fine quella del carnefice quando non si trovò che nelle sue mani. Finalmente come trascinato dal demonio , salì i gradini della scala , cacciò il capo nel capestro e ruppe in un'orribile bestemmia , che terminò nell'inferno.

Un fremito di raccapriccio scorse fra la moltitudine, come se lo spirito di quest'uomo vi si agitasse nel mezzo , prima di gettarsi negli abissi; e sorsero gridi , urli, bestemmie all'aspetto stravolto dello sciagurato che penzolava dalla forca.

Quando a sera il cadavere fu levato dalla corda , gli alabardieri e i moschettieri frenarono a stento la bruzzaglia che cacciandoglisi addosso voleva sbranarlo. Si permise però che la sua testa, spiccata dal busto e infissa su d'un palo , fosse da una ciurma delirante portata a Varese. Colà fu

rinchiusa in una gabbia di ferro a sgomento dei tristi, a memoria del fatto commesso, a ricordanza del sito dove lo scellerato aveva fatto i primi e gli ultimi passi sulla via della iniquità; venne appesa a quella porta che guardava alla Madonna del Monte, e vi rimase fino a che quella porta fu distrutta al principiare del secolo corrente.

Pensate come rimanesse Marta all'udir di che modo aveva finito quel tristo mobile, nelle cui mani era stata lì lì per buttar la sua figliuola; ma Dionigi era troppo buono per farsi vanto in faccia alla moglie d'aver impedito un tal precipizio; ben se ne compiaceva infinitamente dentro di sè, e non finiva di ringraziarne il Signore.

CAPITOLO XX.

La buona morte.

La febbre continuava a consumare la povera Agata, e di giorno in giorno il suo stato si faceva peggiore. Un dì che ella trovavasi da sola col marito:

— Giampiero, disse, conosco che l'ora di separarmi da te è vicina.... e quando non ci sarò più ti ricorderai della donna, che ti ha voluto tutto il suo bene?

— Taci, se hai carità, rispose il marito.

— Non ingannarti, mio caro, il Signore mi vuole, e sia fatta la volontà sua. . Una grazia ora mi resta a chiederti; che tu non voglia domandar ragione da quelli che ci hanno fatto patire qui in terra anzi in questo momento, che ho tanto bisogno della divina misericordia, dobbiam pregare Dio per coloro che ci hanno offeso. Un'altra gra-

zia ti cerco: vorrei spirare nelle braccia di padre Bonaventura. Quel sant'uomo mi ha procurate tante consolazioni in vita, che non vorrà negarmi neppur quest'ultimo conforto. Mi prometti di chiamarlo subito?

Giampiero fe'cenno col capo che sarebbe soddisfatta.

— E subito, soggiunse Agata, perchè possa giungere in tempo.

— Ma tu fai maggiore il pericolo... non isperi nella giovinezza, nell'amore de' tuoi e nell'aria pura di questi monti?

— Sarebbero inganni!

— E Dio vorrà colpirmi di questa disgrazia? Dio misericordioso sentirà compassione di me, di noi.... E voleva seguire, ma non trovava le parole per esprimere una speranza che neppur esso non aveva in cuore.

— Dio ti darà il coraggio di sostener la perdita.

Giampiero conosceva troppo bene quanto fosse grave il pericolo, e ogni volta che toccava la mano di lei e la sentiva riarsa, ne rimaneva più dolorosamente abbattuto. E restava stupido a guardar quella faccia illividita, quegli occhi cinerecci e rigonfi, quella pelle arida, e quell'agitar affannoso di petto.

Una sera Agata, ubbidendo alle raccomandazioni di star queta e in silenzio, non profferiva parola; solo guardava or all'uno or all'altro de' suoi cari, e li seguitava coll'occhio ogni volta che si portavano da luo-

go a luogo. A poco a poco quel riposo conciliò in lei una certa voglia di sonno, tanto più necessario dopo le lunghe vigilie. E in fatto i suoi sensi si sopirono, e poco di poi con un leggiero alito diede segno che ella dormiva. Ma vegliava nella sua mente il passato tumulto; pareva ad Agata d'essere ancora là su quel battello traditore; di vedersi dinanzi svenuto il suo Giampiero; poi d'improvviso il fanciullo si faceva grande e più bello, il lago e il battello si mutavano in una chiesa, in un altare, e padre Bonaventura benediceva due sposi inginocchiati a'suoi piedi e faceva loro promesse consolanti. Le stavano intorno il padre e la madre, in mezzo ai quali compariva d'improvviso una bambina fresca, e vezzosa, alla quale tutti sorridevano con sincera allegrezza. Ma d'un subito quegli oggetti si mescevano e ne balzava fuori una donna scarmigliata, che fuggiva dal demonio per gittarsi ai piedi d'un crocifisso; poi scompariva come un lampo, e restavano in sua vece due figuraccie diverse, una gigantesca che dal volto cupo lasciava scappar un sorriso di consolazione, e l'altra figura terribilmente schifosa che si tramutava in mille guise orribili. Questa s'avventava contro di lei, che atterrita si scuoteva dal sonno, e convulsa e con un gemito compresso chiamava al suo letto Giampiero e i genitori. E quando si fu accorta d'essere con loro, chiese con affanno:

— Dov'è andato.

— Chi ? domandò Giampiero.

— Filippino !

— Vedi, stai fra tuoi cari, non aver sospetto di nulla, sta di buon animo.

Ma essa, che non poteva persuadersi d'aver sognato, ripeteva con orrore.

— No, egli fu qui, l'ho veduto... mi voleva strappar dal letto; mi voleva cacciare un pugnale nella persona.

— Resta cheta, fu un sogno.

— No, fu realtà, ditemi dov'è andato?... si è nascosto qui sotto ?

— L'infelice fu già giudicato dal tribunale degli uomini e da quello del Signore.

— Come ? quando ? che dici ?

Giampiero per poterla aquietare le narrò in breve le ultime vicende di questo sciagurato, che aveva creduto bene di tenerle sempre nascoste per non richiamarle un nome troppo abborrito, una pena meritata sì, ma troppo incresciosa a chi non aveva mai provato un istante il desiderio della vendetta, Agata si sentì diffatti tutta rattristata a quella nuova, ma poi, fatta certa della sua sicurezza :

— Che il cielo, disse, abbia avuto misericordia di lui. E il marchese Porrone non era qui neppur esso ?

— Neppure.

— Nè anche Cassandra ?

— Nemmen lei; qui non sei che fra i tuoi parenti.

— Avrei detto che fossero qui veramente. E padre Bonaventura verrà...? volete dire che verrà.

— Spero senz'altro debba star poco a capitare, chè gli ho scritto e inviato il foglio per un messo celere e sicuro.

— Che il Signore protegga il cammino di quel vecchio venerando. E se mai giungesse ch'io fossi già tolta ai sentimenti, pregatelo che mi parli del Signore, e mi parli finchè mi resti ancora un fil di respiro. Lo farai, Giampiero?

Giampiero non potè rispondere che con un cenno, e si ritrasse subitamente per lasciar libero sfogo al suo dolore.

La notte Agata fu in un'incessante agitazione, ebbe qualche pò' di sonno ma turbato. La fronte sempre bagnata d'un sudor freddo, il suo anelito affannoso e talora aggravato da singhiozzi, le sue mani brancichianti su per le coltri, come per raccogliere qualche cosa, eran tutti segni di una dolorosa evidenza.

Di tanto in tanto domandò con avidità se padre Bonaventura fosse arrivato.... e a sentirsi rispondere quel *no*, pareva ricevesse un nuovo crollo alle sue forze affievolite.

— E da quanti giorni gli avete scritto?

— Da jeri solamente.

— Da jeri! mi pajono settimane! ma ditemi, giungerà in tempo? potrò io vedere questa sera?

— Statti riposata che arriverà senza dubbio, risposero gli astanti, e la venivano rassicurando con quelle lusinghe che si danno ai moribondi, che la vita e la morte stanno in mano di Dio; che uomo non può presumere di saper quando abbia a finire.

Ma Agata, che conosceva troppo bene il suo stato:

— No, rispondeva, no, miei cari, la vostra pietà è troppo piena di speranze, ma perchè ancora ingannarvi? io finisco rassegnata. Dio ha così disposto; e ogni giorno che rimango ancora in terra è un nuovo peso che aggiungo ai tanti che vi ho già dato. Se muojo non ne può venir altro che bene a voi e a me.

Però chi avesse potuto leggere nel fondo del suo cuore v'avrebbe notato un riposto dolore, cagionato dal sacrificio di tutto ciò che aveva di più caro sulla terra; e far questo sacrificio a venticinque anni, quando la vita è ridente delle maggiori dolcezze! Ma poi, pensava, io li amerò anche quando il cuore avrà finito di battere; e li rivedrò di nuovo in cielo per non perderli più.

Il desiderio più vivo che avesse era di campar tanto che potesse spirare nelle braccia di padre Bonaventura. E il Signore non voleva negarle questa grazia. Il venerabile frate, appena ricevuta la lettera di Dionigi, aveva subito ottenuto di recarsi a Varese, e, senza perdere tempo, s'era messo in via,

cacciato dal timore e dall'agitazione di non poter giungere in tempo. Quando entrò nella cameretta dell'inferma, questa parve di subito rianimarsi, e levando gli occhi in faccia ad un'immagine dell'Addolorata appesale di fronte, sclamò:

— Siate ringraziata, che io posso vedere il mio consolatore innanzi di morire.

Frate Bonaventura conobbe che ogni speranza era distrutta, e che quel po' di sorriso, comparso ancora sulle labbra di lei, era il riso d'un angelo che ritorna al cielo. E sulle prime non trovò nessuna parola, soffocato dal dolore.

— Padre Bonaventura, soggiunse Agata, la ringrazio della sua carità; Iddio gliene farà merito; io muojo contenta perchè spirerò nelle sue braccia.

— Agata, rispose il frate, Iddio solo sa quando dobbiate morire; ma la morte non dev'essere affannosa per voi, che vi siete da gran tempo preparata.... Così fosse di me povero peccatore!

Levò gli occhi in faccia a lui l'ammalata, quasi volesse farle un amorevole rimprovero di tanta modestia, e sospirando disse:

— Ella peccatore? e se si crede tale, potrò io sperare nel Signore? Chiese poi che gli astanti si ritirassero, e quando fu sola con padre Bonaventura confessò quelli che essa credeva errori, ne ricevette l'assoluzione; e chi n'era più degna?

— Sì, sperate! anzi ringraziate Iddio come di un trionfo già ottenuto; offritegli questi patimenti, anche a sconto dei peccati de'persecutori, perchè i vostri non hanno d' uopo di grand'espiazione; offriteli per tanti che muoiono imperdonati,o meno preparati di voi; offriteli per questi cari che lasciate qui in terra inconsolabili nel loro dolore.

Si sentì più grave ancora dopo fatta la confessione: volle subito rivedere i suoi parenti, e chiese ella medesima il Viatico per appena fosse spuntata la mattina; volle essere acconciata nella testa come il dì delle nozze, per ricevere con più decoro l'Ospite che si preparava a visitarla, e quella sua faccia distrutta riprese un po' ancora del roseo perduto. E quando dal romoreggiar basso di gente che s'appressava intese che l'Ospite era giunto, ajutata dalla madre e dal marito si levò a sedere. Frate Bonaventura, preceduto da alcune giovinette che tenevano la candela accesa nelle mani, entrò nella stanza dove tutti si erano inginocchiati, s'accostò al capezzale.Poi proferiva quelle parole di suprema consolazione: *Ricevi o sorella il viatico del corpo del nostro Signor Gesù Cristo che ti difenda dal nemico maligno e ti conduca alla vita eterna.*

Intanto Agata, coll'anima tutta raccolta sulle labbra, e collo sguardo fisso nell'Ostia, rispose: *Signore, io non sono degna; ma una vostra parola farà salva l'anima!* E quando il ministro appressandole la particola alle

labbra ebbe dette: *Il corpo del nostro Signore Gesù Cristo custodisca la tua anima nella vita eterna,* rispose *Così sia, o Signore.* Ricevette l'Ostia, abbassò gli occhi, si concentrò in sè medesima, pensando che aveva il corpo di Cristo e il paradiso nel seno.

Alla benedizione che il frate diede a lei e agli astanti, fe' il segno della croce, poi fissando gli occhi nella tavoletta dell'Addolorata si adagiò di nuovo non che rassegnata, serena.

Tornato il silenzio, essa, volgendo a quei cari suoi le parole:

— Or sono purificata, disse, ho il Signore dentro di me, e farò con questa guida il viaggio all'altro mondo.

Ma sentendo i singhiozzi che rompevano d'ogni parte.

— Non piangete, aggiunse ad intervalli, a spizzico, rassegnatevi all'idea che domani non vedrò più questo sole che per venticinque anni mi ha rischiarata; nè questi luoghi fra cui sono cresciuta piena di speranze e di consolazioni! Nè voi, miei cari, che mi avete tanto amata e tanto compatita, vi ringrazio di cuore, vi chieggo perdono delle spine che ho seminato sulla vostra via, dei disgusti che vi ho cagionato. Io vi precedo là dove saremo tutti congiunti per sempre, là dove spuntano i veri giorni, e tu, mio povero Giampiero, che m'hai voluto tanto bene, che hai tanto penato per me, e che

soffri ancor tanto, rassegnati alla volontà del Signore; sopporta con coraggio questo sacrificio, benedici quella mano che disgiunge, per un po' di tempo, noi che ci aveva congiunto; questa bambina, altra me stessa, che lascio sulla terra, e che non dovrà conoscere sua madre, è tua.... e n'avrai cura come l'avesti di me, la tieni sulla strada del Signore.... ricordale qualche volta la sua povera madre che le ha voluto tutto il suo amore.

— Perdonarti? e di che? dell'averci sempre amati? risposero tre voci ad un tempo, appena poterono formar parola, e Giampiero proseguiva.... A me perdona piuttosto se ti ho portato del dolore, se ho dubitato un istante della tua candidezza.

Ma il pianto troncò la parola a quel costernato. Pochi minuti dopo rientrato padre Bonaventura, Agata gli volse subito la parola:

— Tornando a Milano, la prego d'una carità; di salutare per mio conto quella buona Cassandra, e dirle che ci rivedremo su in cielo; il conte Arese e la superiora delle Convertite, accertarli che ricorderò sempre il bene che mi han fatto, e che giunta in cielo pregherò per loro.

Al venire della sera, fu accesa una lucerna e collocata su d'una tavola ai piedi di Agata, ma non potendo gli occhi indeboliti di essa tollerare la luce, si dovette collocare la lucerna in un angolo, e così la ca-

mera restò in una semiluce che accresceva la tetraggine di quella scena.

Dionigi buttato sur una panca colla figliuoletta fra le ginocchia comprimeva a stento uno scroscio di pianto che volea rompergli il cuore ; Marta poca scosta da lui teneva gli occhi in faccia alla figliuola, e di quando in quando gli spingeva in volto al marito, con quanta tenerezza non aveva mai fatto sin allora , per commiserarne il dolore, addolorata essa pure sì tanto. Giampiero seduto accanto al letto non toglieva mai lo sguardo dalla faccia della dolorosa, e di tanto in tanto si alzava per asciugarle il capo e inumidirle la bocca inaridita. Il frate stava in piedi col crocifisso nelle mani, col volto mezzo atteggiato di dolore e di consolazione. L'inferma assopita, di momento in momento mandava qualche sospiro. Mormorava parole slegate , parlava agli assenti , ai morti , or di timori or di speranze; poi metteva un mormorio non possibile ad essere inteso. E perchè si sentiva a soffocare , a ogni poco accennava che le si acconciassero le coltri , i guanciali; talvolta voleva come levarsi, cambiar di fianco , senza trovar mai requie in nessuna giacitura. Intanto colle mani continuava ora a cercarsi in petto, ora a tirar le lenzuola, quando a far l'atto di chi cuce; e così altri di que' movimenti macchinali con cui i moribondi par che vogliansi aggavignare alle fuggenti cose del mondo.

Come rinvenne dal sopimento, domandò :

— Dove sono ?

— Presso i tuoi cari rispose Giampiero, e le asciugò il sudore che le scorreva dalla fronte.

Il frate le sentì il polso, e dai battiti sempre più lenti e sposati s'accorse che essa moriva ; le pose sott'occhio il Cristo, e le parlò della sacra unzione che purifica intieramente l'anima. A questa parola, Agata, rientrando tutta in sè, accolse con trasporto quell'annunzio, e rispose anch'essa alle preghiere che i suoi recitavano, intanto che l'olio della salute ungeva i suoi occhi, le sue nari, i suoi piedi, e sentiva di ricevere con quell'unzione la virtù dello spirito santificatore.

Un pajo d'ore dopo la mezzanotte domandò se la mattina fosse ancor lontana, e quando lo seppe, si fe' aprire i vetri, contemplò quietamente il cielo seminato di stelle come vagheggiasse il suo nuovo soggiorno ; poi baciando il Cristo rispondeva, con quell'ultimo fil di voce che le rimaneva, gli Inni che confortano l'agonizzante, e così facea che la sua anima fosse preceduta nel cielo da una preghiera inalzata dalla terra. E quando allo spuntar dell'alba la campana della chiesa mandò i lamentevoli tocchi dell'agonia :

— Vengo, disse con voce ormai spenta, o mio Gesù, dove voi mi chiamate.

Ciò detto non mormorò che delle parole quasi inarticolate, poi cogli occhi cupida-

mente fissi nell' Immagine dell'Addolorata, palesava chiaramente i dolci sensi di speranza che riempivano il suo cuore. Qualche tempo dopo, fatto un cenno a Giampiero e alla bambina che si appressassero, a questa diede un bacio con tal espressione, che pareva volesse dire: è l'ultimo sforzo delle mie labbra; poi quando vide la figlia e lo sposo inginocchiati accanto al letto posò loro le mani sulle teste, e volgendo intanto gli occhi in volto ai genitori, annunziava con un moto tacito di bocca, che li stava benedicendo. In quell'atto rimase addormentata per sempre! Frate Bonaventura, teneva la candela benedetta nelle mani, gliela appressò alla bocca, e dopo aver mirata la immobile dolcezza di quel viso, che ne' pacifici lineamenti conservava ancora l'impressione dell'estasi celeste, disse:

— Le porte del cielo si sono aperte per ricevere quest'angelo d'innocenza, dormi nella pace del Signore! noi piangiamo la tua partenza; ma gli spiriti beati già festeggiano il tuo arrivo nel cielo. Il Paradiso vale la pena d'essere aquistato; felice te che gli anni dei tuoi dolori passarono rapidi, che la tua vita si è disseccata prima di giungere all'intero sviluppo! E voi, chè piangete, consolatevi nella sicurezza che la rivedrete piena di gaudio, presso a Colei che fu benedetta fra tutte le donne. E tu, bambinella, che entri nel cammino della vita, segui l'e-

sempio di chi ti fu madre, modesta al pari di essa, nelle felicità temperata, nei dolori paziente, nei pericoli ferma; e tu, Giampiero, ricorda qual mano cessò d'esistere sul tuo capo, una mano che fu sempre pura, sempre sollecita di te, che consolò gli addolorati, nutrì i bisognosi. Consolatevi dunque tutti d'aver un angelo in cielo che prega per voi, e pregherà forse anche per me, povero vecchio, al quale sarebbe toccato prima di lei d'uscir dalla vita.

Giampiero si levò da ginocchio, baciò costernato la destra che un dì aveva stretta all'altare, e pigliando seco la bambina, che disperatamente piangeva, si ritrasse, vinto da insopportabile ambascia.

Dionigi e Marta provavan cordoglio non minore; ma più rassegnati, ravvolsero la loro figliuola in un panno candido, le posero sul petto il crocifisso d'avorio, nella destra un ramoscello d'ulivo, con cui padre Bonaventura, dopo averlo immerso nell'aqua santa, l'aveva benedetta appena spirata e le accesero due candele daccanto. Andavano attorno come due cose ballorde, cercando, ritrovando in ogni luogo le vestigia di quella cara perduta per sempre, vedutolo il libro del Kempis, aperto nel luogo dov'essa aveva fatta l'ultima lettura, lo pigliarono nelle mani e vi trovarono tra foglio e foglio una carticina sulla quale stavano scritti di mano di lei queste strofe:

Mi togli al mio periglio
Pei merti tuoi, Signor;
Pietoso in tuo consiglio
Mi guarda o Redentor.
Un dì volean quest'alma,
Gran Dio, rapire a Te;
Ma del trofeo la palma,
Signor, donasti a me.
L'alma ai tuoi pie' sen vola,
Stanca del suo patir,
Pietoso Dio, consola
L'ansia del mio sospir.

A quella lettura volle scoppiar il loro cuore, e il libro deposero tutto bagnato di pianto.

Quando rientrò Giampiero, vide questo aspetto lugubre: guardò quella fronte, non disse una parola, non versò una lagrima, conobbe che tutto era finito...!

Dopo la morte di Agata il proseguir ci pesa, perchè non sostenuti dalla speranza di trovar più nel racconto quest'angelo di candore. Poveretta, ella dormiva per sempre nella terra che l'aveva veduta vivace nei giorni infantili. Il dì che fu portata a sepoltura, le contadinelle s'adornarono in bianco, come avessero dovuto recar al cimitero una vergine; di loro mano vestirono di mondissimi lini quelle carni, che si erano sempre tenute nel puro manto della onestà, le posero accuratamente nella bara, su cui

sparsero ghirlande di fiori, e sulle loro spalle la recarono alla chiesa, di là al cimitero, e la calarono piangendo nella fossa. Ruppe il pianto in maggior copia quando fu visto il cadavere scomparire sotto la terra che i contadini a pugno a pugno gettarono su di esso, intanto che il prete e padre Bonaventura e tutti seguivano le preghiere. Quando la ceremonia fu terminata il prete disse:

— Andiamo, miei figliuoli! Agata è più felice di noi, perchè le sue virtù brillano adesso di luce sempiterna, lieta del premio che ella ha così ben meritato.

All'alba di quel giorno, a mezzodì, a sera la campana di Robarello mandò il gemito prolungato de' suoi lamenti. Il dì dopo furono piantati su quella fossa alcuni cipressi, che per un pezzo le fanciulle continuarono a vestire d'erbe odorose e di fiori. Il marito lavorò un genio simbolico da fregiare la lapide su cui Dionigi aveva scolpita una breve, ma affettuosa iscrizione.

Vagava per quei dintorni un poeta, ma de' men tristi di quel secolo così povero per la poesia, che venuto a Fogliaro nell'ora che l'ombra s'allunga ai piedi della quercia, e i laghi meno rilucenti s'increspano all'alito della sera, udì parlar con mestizia delle virtù di Agata e del dolore di Giampiero. E quando ai tocchi della campana i devoti agricoltori inginocchiati, dovunque si trovavano, ebber ricordati i loro defunti, e i bambini, con-

giunte le loro piccole mani nelle mani delle madri, ebbero pregato anch'essi, volle veder Giampiero. Gli additarono un giovine dimagrato, taciturno, che si levava pur allora da ginocchio per collocarsi sotto d'un atrio, ove nessuno ardiva seguirlo per non disturbare la solennità del suo dolore.

Il poeta si fe' innanzi, e traendo dal liuto un'armonia melanconica la sposava a queste note:

AGATA IN CIELO.

Lei nelle piagge eteree
Spirito gentil ravviso,
Vagar tra il raggio limpido
Di un dì, che più non muor;
Reca dipinto il viso
D'insolito fulgor.

Aure incorrotte scuotono
I suoi perenni allori,
Sotto i suoi piè d'innumero
Erbe si adorna il suol;
Ella sui casti fiori
Spiega l'etereo vol.

Ma in terra incerto ed esule
Erra l'uom suo; l'impronte
Cerca di lei, che un angelo
Era per lui quaggiù,
Ma cerca al piano, al monte,
L'orma che non è più.

Ei fa dell'ara sorgere
Per lei le preci, i voti;
Ei fa pei claustri e gli eremi
La face pia brillar,
E vergini e devoti
Chiama ai pietosi altar.

T'acqueta, o mesto, al Libano
La pia riposa, e il guardo
Volge alle stelle fulgide
D'un immortal chiaror;
Spira il suo crin di nardo,
Spira d'incenso odor.

Ristagna il pianto, il gemito
Cessi de' tuoi dolori;
La tua diletta; gaudii
Dee di perenne età;
Colei che chiami e plori,
Di Dio nel grembo stà.

Spesso verrà benefica
Al tuo guanciale accanto
Per confortar di placide
Visioni i tuoi rancor;
Pon tregua ai lagni, al pianto;
Dà posa al tuo dolor.

Non furono senza conforto queste parole pel povero Giampiero; egli si levò, baciò in fronte l'uomo che l'aveva consolato, lo volle a divider seco la cena, l'asilo e il ricovero

per la notte. Marta, dopo l'avvenimento di Filippino, era caduta da quel suo dappiù, che era solita mantenere sopra Dionigi, e tutta chiusa nel dolor della perdita, si era posta a dividere col marito e col genero gli affetti, il compianto e le consolazioni. Il poeta ripetè dopo cena quel suo canto, e tutti piansero, e tutti gli attestarono la più viva riconoscenza; e alla mattina si staccarono da lui col cuore straziato.

Ma lasciamo per sempre la casa de'nostri prediletti, e la terra che nasconde le spoglie dell'innocente, di cui abbiamo raccontate le prove dolorose, e andiamo in traccia del personaggio che diede principio e titolo alla narrazione.

CAPITOLO XXI.

La decisione inappellabile.

Si è detto, come il governatore avesse richiamato al suo consiglio segreto la questione che il marchese aveva coi Corio; avrebbe voluto trovar qualche appiglio con cui sostenere per via di giustizia una casa, che senza questa vittoria era strappata dalle radici; ma dalla parte del marchese non ebbe a trovar che cavilli i più artificiosi, onde fu costretto a mandar qnell'ultima, irrevocabile sentenza, che confermava le decisioni antecedenti. Il Porrone che, dopo intesa la morte di Agata, e dopo essersene voluto informare pel minuto sul conto di lei da padre Bonaventura, aveva provato un affanno, come un dolore domestico; e che tornando più volte alla memoria le lagrime e le parole di quella tapina, sentiva

ancor verdi la compassione e il rimorso, s'era abbandonato a una quiete che pareva volesse interamente rifarlo. Nè poco raccapriccio gli aveva inspirata la morte di Filippino, e una certa minaccia lontana, un certo timore serpeggiantegli in cuore dei castighi divini, l'avevano assorbito in tali idee, da tenerlo delle ore occupato, inpensierito. Ma non appena ebbe l'avviso della decisione inappellabile del governatore, cambiò d'un tratto faccia alle cose. Fu come a rimestar nel fondo d'un pantano chiaro, che, la belletta data in giù, torna a nuotarvi per entro e l'aqua si fa ancora torba e agitata. Non potendo più contenersi, ceco affatto, ponendo la mano sull'impugnatura della spada, esclamò:

— Questa darà più giusta sentenza!

E tal voto omicido proferiva in un tempo, che le leggi erano troppo spesso surrogate dalla violenza e dai tradimenti, e lo proferiva un uomo alle violenze e ai tradimenti troppo esercitato. La minaccia andò in pubblico, nè si sapeva bene se per vittime disegnasse i giudici o gli avversarii; comunque fosse, era indispensabile un freno contro gli arbitrii di costui, non bastando nè le leggi, nè i riguardi per sè soli a comprimerlo. S'accordarono dunque tutte le autorità nel sentimento, d'assicurarsi della sua persona e tenerlo custodito per fin tanto che le ire fossero svaporate, o che crescendo dessero motivo di nuove providenze.

Un dì sul tramonto, nella via di san Simone, era un tramestio, un rimescolamento insolito;gran turma di birri, e dinanzi a tutti il Conturbio, con più coraggio egli solo, che tutta la sua famiglia insieme. E perchè tanto chiasso? Si dava l'assalto alla casa Porrone. Al marchese non restava più modo di fuggire, tutte le uscite erano guardate,e anche le finestre che davano nel viottolo di san Pietro in Camminadella; donna Clara fattasi innanzi, cercò con graziose parole d'aquetar quella sbirraglia, ma ci volea altro che parole; le stanze furono in un tratto invase, e assediata la camera stessa dove il marchese s'era ricoverato. L'uscio battuto, ribattuto, tambussato, minacciava di sbalzar dai cardini e dar accesso agli invasori; onde il marchese diede il caso per disperato; pure, volendo che l'arresto costasse più di quel che si credeva, pigliò nelle mani un suo gran trombone, e orizzontando la canna verso dell'uscio, nel punto che veniva aperto:

— Indietro, canaglia! grida; chi vuol morire venga avanti.

Per caso, o per sorte, il bargello trovavasi a cercar in altre parti dell'abitazione; pertanto i birri, non renati dalla sua brusca presenza, diedero non dubbii indizii di aria spaventata, e vi fu anche uno, che disse:

— Non dubiti, che di qui non ci moviamo.

Bastò tanto, perchè il Porrone senza perdere tempo guadagnasse con una mezza dozzina d'uomini un lungo corritojo, poi precipitasse dalla scala nella corte sottoposta, e poi sbalzasse fuor dalla porta sulla via, con maraviglia di quanti stavano là ad aspettar l'esito, tenendo sempre spianata l'arma, e non cessando mai di dire:

— Indietro, o io ammazzo.

Nessuno ardì molestarlo; passò di fretta sotto l'arco del ponte dei Fabbri, e via di furia a mancina per la strada del Naviglio, poi entro quella che è detta degli Olocati, e innanzi innanzi, finchè, giunto sulla piazza di sant'Eustorgio, imboccò la porta del convento, e si cacciò a ricoverarsi tra i domenicani.

I birri intanto lo seguitavano a una debita distanza cacciati dai rabbuffi del Conturbio, e con dinanzi il trombone del marchese, e fra quei due contrasti, amavano star più alla larga dal primo. I domenicani lo accolsero, presso a poco colle medesime maniere con cui l'avevano accolto i carmelitani, e il capitano di giustizia al solito fece tener d'occhio tutte le uscite del convento, affinchè il ricoverato non trovasse modo di camparne.

Di quella gran turba che il marchese si aveva una volta d'intorno, or più non ne contava che da cinque in sei, fra i quali in miglior arnese era il Biondo. Quando poi

al Borgognone erano corse diverse vicende; giacchè dal dì che era uscito così male da quel suo tèntativo di convertir Filippino, gli era entrato tanto raccapriccio dall'averlo visto morir di quel modo, che aveva cominciato a riflettere tra sè. Dove sarà costui a questo punto? E colla sua vigorosa immaginazione, figurandoselo a penar fra gli spasimi dell'inferno, ne aveva risentita una tale scossa nel cuore, che buttato via moschetto e pistole, e salutato non senza rammarico il suo padrone, e postasi in dosso una tonaca era andato a finir servo in un convento di cappuccini. Svestito affatto l'uomo antico, i frati quando lo vedevano cogli occhi bassi, umile, sommesso, a cavar aqua, a risciaquar stoviglie, a rimondar l'erbe dell'orto, e col suo zaino in braccio a girar attorno per la questua, dicevano: Par egli quel diascolo che era una volta?

Così non si comportava il marchese nel convento ove era stato ricoverato; ma la sua mente non cessava di mulinar vendette; vendette sotto quelle pacifiche volte; vendette in faccia a quell'altare su cui Dio ogni giorno discende a immolarsi vittima per la pace di tutti. Il sangue che già aveva sparso non gli dava nissun rimorso, gli pareva di non poter aver bene fin a tanto che ancora respirassero i due avversarii principali, i suoi cugini, i due fratelli Corio. Ad un uomo come il marchese bisognava che anche queste vittime fossero sagrificate.

Le notizie di lui uscirono anche in pubblico; e come di solito non mancava chi gli desse ragione, e la ragion primaria era quella di vederlo ridotto a tale strettezza, che, per ispegnere alcuni de'suoi debiti, doveva vendere quel poco che ancor gli restava di terre a Pioltello e in qualche altro luogo. Lodovico e Giulio Corio, più contenti della riportata vittoria; che del libero possesso che ne veniva di conseguenza, vollero, come dicevano, diportarsi da cavalieri, assegnare un appuntamento annuo al loro cugino. E parve loro un mezzo sicuro di amicarselo in breve quello di recarsi da lui con questa offerta.

I due fratelli si portarono dunque al convento di sant'Eustorgio, che il sole mandava gli ultimi suoi raggi; chiesero di parlare al marchese Porrone, e subito furono ricevuti da lui con bastevoli dimostranze di cortesia e di gentilezza. Si palesarono dapprima dolenti del suo stato, augurandogli che potesse in breve migliorare; via di discorso in discorso vennero finalmente a proporgli quest'assegno sui fondi già contrastati; assegno che gli avrebbe dato con che vivere in discreta agiatezza.

Sciagurato consiglio! Queste parole ferirono d'una nuova piaga il cuore di quello sdegnoso; gli sembrò vedervi dentro dello sprezzo, un'idea che volessero fargli la carità; aver la carità da quegli avversarii

che tanto abborriva? Quell'ansietà di vendetta che gli era venuta al primo vedere i suoi cugini e che aveva repressa per non violare la pace del convento, qui non ebbe più ritegno. E, per saziarla, dissimulò; mostrandosi grato alle proposte, volle accompagnarli, come per cavalleresca pulitezza, fino al varco del sagrato, che è quanto dire per tutto quello spazio dove potea godere dell'impunità. La sera era venuta a favorire il suo disegno. Quando si fu per accomiatarsi strinse la destra del cugino Giulio, dicendo:

— Vile canaglia, infame! traditore!

Così dicendo lo afferrò pei capelli, tentando d'un colpo di rovesciarlo per terra. Ma l'assalito, che s'era subito avvisato di quel tradimento, fu pronto a opporre forza a forza, destrezza a destrezza, cacciando anch'egli la mano nei capelli dell'assalitore. Fu un dimenarsi, un urtarsi, uno spingersi a vicenda, finchè Lodovico, già dilungato d'alcuni passi, scosso da quel fracasso, da quel garbuglio, precipitò in ajuto del fratello. E, primo colpo, battè di piatto colla spada sì furiosamente sul braccio del marchese, che gli fe'allentar le dita e sfuggir i capelli che stringeva nelle mani. Stava allora peggio il Porrone, ma anch'esso con un tiro di pugnale contro il braccio, che lo teneva afferrato pei capelli, si svincolò e si trasse in grado di resistere ad entrambi. Ma i Corio

ebbero tempo di serrarglisi addosso da due parti, e cominciarono a battere e ribattere colpi fortissimi, perchè avevano anch'essi molta vigoria e molt'arte di assalto e di scherma. La lotta durò per un pezzo, e venuti più volte a mezza spada, avevano dovuto altrettante ritirarsi senza deciso vantaggio. In così caldo accanimento volevasi ultimo sangue; tutto l'artificio e l'industria stava dunque nel potersi cogliere alla sprovvista e applicarsi un colpo insanabile.

E qui il Porrone con quella sua pazza furia di maneggiar la spada in ogni verso, sicuro del fatto suo, cominciò a spesseggiar stoccate e fendenti con tanta prestezza che non tardò ad acquistar del vantaggio sopra gli avversari, i quali fortunatamente poterono schivare quella burrasca di colpi.

Allora il marchese, visto che la spada in quel divinghiamento impacciava, più che giovare, la buttò a terra, e scagliandosi addosso ai due fratelli, li afferrò con violenza per le canne della gola, serrandoli l'un contro l'altro, che parea volesse soffocarli, ajutandosi intanto a scalzarli colle gambe, e così li mandò rovesciati per terra. Andò, è vero, anch'esso stramazzone in un fascio con loro, ma per disgrazia dei due fratelli, dopo essersi un po' ruzzolati in un gruppo, il Porrone potè rivoltarsi sossopra e svinghiarsi! Saltare in piedi, riprendere lo stocco, e menar disperatamente al petto di quei due

facendo urtar l'impugnatura fin contro la persona fu un punto.

— Così si aggiustano più presto le partite, disse intanto che i mal giunti nuotavan nel loro sangue e rotolavansi strisciando le budella, e facendo gli ultimi sforzi, ma inutili, per rialzarsi. Giulio, il primo, diè segno che per lui era finita; poichè curvata la testa sulle ginocchia e aggomitolandosi per terra vi rimase senza più movimento. Lodovico si assestò in modo da riavere un po'il respiro; campò tanto da confessarsi, e palesar il nome dell'uccisore; tracannò una sorsata d'aqua con avidità rabbiosa, e cessò di vivere.

Appena il marchese s'avvide che i colpi erano stati mortali, prima che fosse accorsa gente, precipitò in uno stallotto, che dava sul sagrato di sant'Eustorgio, ove teneva sempre pronto ad ogni bisogno un suo cavallo di gran lena, e sellatolo in un istante vi saltò su di netto, curvatosi sul collo e figgendogli gli sproni nella pancia, pigliò per gli spaldi, e via di foga per sentieri campestri che egli conosceva benissimo, per terreni colti e per macchie, e, non lasciando mai un po'di requie a quel suo cavallo, riuscì Carsenzago. Di là potè con maggior agio per la strada maestra allontanarsi dalla città, lasciandosi addietro campi, piante, casotti, ponti, barricate, sbarre, fossati, fossatelli. E giunse così a Gorgonzola. Quando,

pel silenzio generale, si fu persuaso che non v'era anima d'intorno, sviò un momento dalla strada battuta per ristorare con un po'di riposo la sua bestia, che non poteva più reggersi in piedi, anelante, colla bocca schiumosa. Come vi si fu fermato qualche mezz'ora, che alla sua impazienza parve un anno, balzò di nuovo in sella, e colla stessa violenza fendendo la notturna aria rigidissima, che gli tagliava il volto e gli fischiava per le orecchie, giunse a Inzago che sonavano i tocchi della mezzanotte. V'era il più bel chiaro di luna; anima d'intorno nessuna; non si sentiva altro che lo scalpito precipitoso, e l'anelito grave e affannato del cavallo, a cui faceva eco quello del cavalcatore. La luna battendo sulle montagne di fronte lasciava indovinare dove fosse la Valle dove al marchese si parava innanzi la certezza di trovar accoglienza e sicurezza a seconda del bisogno, e quella vista gli dava lena a proseguire nella fuga.

Finalmente a poca distanza da Cassano, quando sperava essere al termine di quel suo viaggio faticoso, i pericoli si fecero maggiori. Entrato in un'osteria, fuor di mano, seppe che nella chiesa di Gorgonzola, il dì innanzi, erano stati, rubati molti argenti e per ricerche fatte non s'era potuto scoprirne il reo. Nel timore che i sacrileghi si salvassero al di là dell'Adda, i contadini e i campagnuoli s'erano posti a custodire il pas-

so di Cassano, con minacce gravi ai navicellai che tragitassero alcuno sconosciuto.

Se una notizia di questa natura dovesse mettere sottosopra l'animo del nostro fuggiasco, pensate; qualcuno che il traghettasse a malgrado degli ordini, dove trovarlo? e poi con che argomento lusingarlo ora che non aveva quasi più denaro; farsi via in mezzo ai custodi del ponte per tentar quella fortuna che l'aveva tante volte favorito? non era partito da pensarci per ora; che far dunque? il marchese pensa e ripensa, nè trova miglior spediente che di passar l'Adda a nuoto, nel quale era espertissimo. E senza paventare la crudezza della stagione, lasciato il cavallo nell'osteria, sotto pretesto di non so qual suo bisogno, si getta fra i campi per sentieri perduti, per lande, per macchie, e seguitando il rumorio del fiume vien giù giù fino alla riva dell'Adda. Senza perdere tempo ravviluppa quei panni che più l'impacciano, se li lega sulla testa, e intrepidamente si slancia nel fiume ingannando coll'agitarsi il rigore delle aque. Intanto però che tragittava, alcuno ebbe a vederlo a quel bel chiarore della luna, diede un grido, e in un momento si sparsero guardie sulla sponda dell'Adda, ma troppo tardi; tutto era fatto; il marchese assiderato sì è tutto molle d'aqua, che gli si agghiacciava addosso, aveva toccato il territorio della serenissima repubblica di Venezia. Entrato in

una tavernaccia, che trovò aperta, fece distendere i panni a un fuoco, perchè si asciugassero, intanto che egli si ristorava fra il tepore d'un letto riscaldato, nel quale, senza aver punto badato in che condizione fossero le lenzuola e la coperta, s'era gittato di subito a giacere.

Vi si fermò tanto appena che bastasse ai panni per asciugarsi, e trovato un puledro proseguì la sua via con passo onesto, e dopo poche ore fu a Bergamo.

Non era sua intenzione di arrestarsi in questa città, bensì di proseguire per la valle dove era già stato in somigliante occasione così bene ospitato, ma gli venne detto che il conte Orazio e suo fratello s'erano recati a Venezia per godervi le allegrie del carnovale, tanto vivaci in quella città, dove il governo intimava a cittadini che mangiassero, bevessero, si spassassero, soddisfacessero ogni loro capriccio, purchè non si brigassero dei fatti del Senato, dell'Inquisizione e dei Dieci. E questa notizia sarebbe stata fatale pel marchese, così bisognoso di prontissimi mezzi, se un conte bergamasco sua conoscenza antica, non gli avesse fatto trovar ricovero agiato nel convento di Stino, terra poco discosta da Bergamo, dove fu tenuto con singolari riguardi.

Il governo di Milano, informato di tutti questi passi, aveva sollecitata la repubblica a non dar ricetto ad un uomo lordo di

tanti delitti, e che trovandosi così vicino allo Stato milanese, non avrebbe cessato di lavorar sott'aqua a danno della pubblica quiete, e le rimostranze sostenute da alcuni che avevano man forte a Bergamo rendevano pericolosa la situazione del bandito. E, dico *bandito*, perchè il re di Spagna, Filippo IV, intesi questi ultimi casi, lo aveva colpito d'una taglia che il governatore Fuensaldagna pubblicò coi termini più ampi e colle minacce proprie delle circostanze più straordinarie.

Dal canto suo il marchese diffuse a migliaja di copie una sua *giustificazione* diretta *a gli uomini d'honore*, e datata dal *tribunale d'honore*. Con questo scritto vorrebbe far credere che i fratelli Corio avessero sott'aqua sempre tese insidie contro la roba e gli interessi di lui; e finalmente avessero anche avuta l'idea di toglierlo di mezzo col veleno. E trae forte argomento da un viglietto che Giulio Cesare Corio diresse a *misser Carlo Crivello*, servitore del marchese, contenente queste parole testuali: « *Vi prego à operare » conforme il concerto et vi dò parola, che » oltre a quello vi hò promesso, far'anche » di avvantaggio, et non dubitate di niente, » che sarò sempre vostro protettore. Dio vi » conservi*. E nella proscritta: « *Brusate su- » bito questo biglietto, acciò non vi fosse tro- » vato e datemi qualche nuova* ». Riferito il qual viglietto, il marchese trova da non

metter più in dubbio che non si trattasse d'altro che di veleno, e conchiude la sua giustificazione. « E però a chiunque volesse
» opporsi ò contradire alla sincerità del fatto
» sudetto, il marchese dichiara di sosten-
» tarla al cimento dell'armi sino ad vltimo
» sangue. E per metter in effetto la pre-
» sente essibitione, con le forme più pronte,
» et propre oggidì praticate, come anche per
» vietar ogni pretesto di scusa potrà, chi pret-
» tendesse opporsi, far capo dentro il ter-
» mine d'vn mese, ò personalmente, o col
» mezzo di suo legitimo confidente, al si-
» gnor Conte Borso San Bonifaccio à Villa
» di Villa Territorio Padovano, dov'egli ris-
» siede et con lui concertar il modo, il tem-
» po, et la sicurezza del cimento; Prote-
» stando il marchese sudetto che per la parte
» sua non sarà fraposta difficoltà, ma che
» all'auuiso di detto conte sarà pronto di ri-
» trouarsi nel tempo e luogo appunto ad
» adempire il debito di soldato et di Caua-
» liero pari suo. »

Il marchese dunque s'era ritirato sul Padovano dal conte Borso, perchè gli pareva che nel convento di Stino, dove l'abbiamo detto poc'anzi, si vedeva tenuto in troppo sospetto e aveva pensato di allontanarsi il più possibile dal territorio di Milano.

CONCLUSIONE.

Privo di mezzi, persuaso che anche gli amici i più sviscerati si stancano di dare ospitalità, annojato della vita inoperosa, il marchese tolse con sè due uomini e andò vagando per l'Italia. A Rimini venne ad aperta lotta coi birri per un equivoco; e non fu salvo se non per l'accortezza d'un cappuccino milanese, il quale, postosi fra il Porrone e la sbirraglia, lo trasse al convento, e di qui lo fe' scappar vestito della tonaca monacale sin fuori di città. Riparato a San Marino e ben accolto da que' repubblicani, stette da due mesi con loro; dopo i quali passò a Venezia, indi a Padova dal conte Borso che lo tenne in ospitalità di fratello; poi di nuovo a Venezia, dove sostenne un altro di quei suoi fortunati assalti contro una decina di persone che avevano minacciato di mandarlo a nuotar coi pesci nella laguna. Nè questa

fu la sola avventura; ma molt'altre che non si riportano qui per non aggirarci sempre sulla stessa ruota e perchè, chi voglia vederle per minuto, ci son libri che ne trattano di proposito e a lungo. come è appunto la *Verità svelata e la Bugia flagellata* del sedicente *Henrico Enea Spalma, Riminese.*

Conoscendo che anche Venezia non era troppo sicura, aveva concepito il disegno d'andar in Germania, e per primo luogo fu a Trento, dove fece altre braverie; nè potè scappar alla giustizia se non precipitando di nuovo a Venezia, dove raccolto da un suo benevolo, monsignor Cornaro, vescovo di Padova, andò a ripararsi in una costui abbadia collocata sulla Piave, e vi stette per più di un mese affatto nascosto.

Poco dopo lo troviamo a Ragusa, dove attacca lite con dei Turchi, che avendolo scambiato per Veneziano, l'avevano insultato per uggia a que' dominatori dell'Adriatico, e uno ne ferì d'un colpo di pistola nel volto (1). Stanco eziandio della dimora il Ragusa, pensò di recarsi in Polonia ai servigi di re Casimiro; ma via facendo, levò a tumulto una terra della Slesia, per un calcio furibondo da lui dato a un tale che, trovandosi con altri avveniticci in un'o-

(1) La Verità svelata e la Bugia flagellata, p. 129.

steria, non aveva al marchese avuti certi riguardi (1); così pure a Gracovia battè e ribattè con una canna d'India un fabbro tedesco per avergli malamente addattate certe serrature ad una cassetta ove teneva tutto il suo valsente (2), e venne ad un contrasto vivissimo colle guardie per la severa vigilanza con cui pretendevano custodirlo. E per tutto, se volle trovar rifugio dalle sue braverie, si dovette rivolgere ai conventi.

Non senza altri accidenti di poco diversa natura, toccò le terre di Polonia, assicurato per via dall'autorevole compagnia del vescovo di Cracovia; giunto a Varsavia presentò alla corte lettere commendatizie rilasciategli dall'arciduchessa Anna di Inspruch, dalla duchessa di Savoja, dal gran duca di Toscana, e da quel suo gran fautore il cardinale d'Arach, primo consigliere dell'imperatore, e ora sedente a Praga, come arcivescovo, dal principe Mattias de'Medici di Firenze, dal cardinal d'Este di Modena, che tutti lo dichiaravano per *Cavaliere di qualità ragguardevoli,... cospicue,... eminenti... per cavalier principalissimo di Milano;* sbracciandosi tutti a mostrar il *gran desiderio* che il marchese aveva *di dedicare la sua servitù* alla maestà polacca, *e di militare nel di lei servitio, e di dedicar tutto, se*

(1) Idem. p. 115.
(2) Idem. p. 118.

stesso e la vita sotto i gloriosissimi auspicj di quella maestà. Ricevuto come tale dal re Casimiro, col suo valore si meritò che dopo tre anni di servigii fu creato gentiluomo di camera e generale maggiore. Ma quella irrefrenabile incontentabilità sua non gli lasciò aver bene neppur là onde si decise di rivedere l'Italia, e diffatti non tardò molto a trovarsi di nuovo a Venezia. Si seppe che donna Clara da pochi mesi aveva cessato di vivere, ottuagenaria, col dolore di non aver avuto nessun parente d'intorno al suo letto, e di non saper nuove d'un nipote che ella aveva, si può dire, incamminato sì male coll'intenzione di guidarlo alla gloria, allo splendore. Il marchese era ancora sul rigoglio delle forze, sicchè alla sua indole faceva guerra la vita inoperosa e privata, perciò non cessava un istante di pensare e ripensare al modo di segnalarsi con qualche clamorosa azione.

Nè la circostanza mancò; s'ascrisse come soldato venturiere alle truppe che la serenissima Repubblica mandava in soccorso dell'isola di Candia, stretta dalla forza ottomana. Ebbe l'imbarco sulla nave il *Gran-d'Alessandro*, carica di munizioni e di due compagnie di fanti tedeschi mandati dall'imperatore a quell'impresa, della quale gli fu affidata la direzione suprema, il 22 agosto 1668. Da Zante emanò un ordine in nome di *Noi Marchese Annibale Porrone Ge-*

nerale Maggiore del Regno di Polonia sul metodo da seguire durante il viaggio (16 luglio 1668).

Quell'intrepidezza che il nostro eroe dimostrava in tante lotte ingloriose, l'accompagnò in quell'impresa, fece prodezze stragrandi, che per sua buona ventura non gli costarono se non una moschettata nella coscia destra, con lieve ferita, (10 dicembre 1668); e questa sua valentia è attestata da un ben servito rilasciatogli da Francesco Morosini capitano generale di quella spedizione, da Girolamo Battaglia generale del regno di Candia, e n'ebbe in ricompensa il titolo di Generale dell'infanteria italiana, la qual fanteria era un corpo di venturieri che s'erano spontaneamente offerti a quella spedizione. E partì da Candia il 31 gennajo 1669, ricevendo da ogni parte lettere di congratulazione. Tornato a Venezia scrisse il libro intitolato: *Trattato universale militare moderno*, contenente molte istruzioni sull'esercizio della guerra, e lo fece per la ragione « *non essendo possibile nè forsi proprio, che ogni soldato sposi gli Euclidi e gli porti seco in scarsella, come vogliono alcuni letteratucci, che quanto facondi e copiosi si mostrano nelle scienze colle cicalate in mezzo alle piazze, altrettanto poveri, e scarsi riescono colle operazioni in fronte al nemico, dovendosi considerare questi tali, e nell'astratto, e nel concreto più tosto pe-*

danti di Grammatica, che professori di mostrare l'arte vera del soldato, ec., e lo dedicò al delfino, che fu poi Luigi XV di Francia. Nella prima parte di questo suo trattato pratico espone l'aritmetica, la geometria, la trigonometria, nel secondo ragiona dell'architettura militare, delle cariche militari, delle battaglie, delle evoluzioni, degli squadroni, delle artiglierie, e chiude con un dialogo fra lui e un suo famigliare diviso in sei giornate, sempre su cose militari. Lasciò altresì un *Dialogo del Duello*, che fu stampato a Colonia per il Vorsarger 1692 in 8., come lasciò manoscritto un altro suo trattato della *Maniera di far levate di gente, con avvantaggio del principe e degli officiali sì d'infanteria, come di cavalleria*, ecc. Giunto a vecchiaja, cangiando di pelo ma non di costumi, era segnato che egli dovesse finire del modo stesso che egli aveva finiti tant'altri, ma è incerto il modo e il come, e il quando preciso della sua morte.

L'Arese lo aveva percorso da un pajo di lustri, morendo, nel 1674, dopo una vita sempre operosa nel bene e sempre benedetta. Fu sepolto, come si è detto altrove, nella chiesa di San Vittor al Corpo in Milano, all'ingresso della sua cappella gentilizia. Possano le virtù di quest'uomo cader non del tutto inosservate, e far presente ai fortunati del secolo, che la via da lui per-

corsa è quella che appiana la strada a quella felicità alla quale le ricchezze sono o intoppo o ritardo. Si permetta, a chi tentò meno male che seppe di dar luce a questa virtù , d'esporre qualche sentimento sull'ultimo riposo d'un uomo al quale si è così giustamente affezionato.

SULLA TOMBA

DI BARTOLOMEO ARESE

Ei qui posa ; dall'ora che in Dio
Chiuse gli occhi e i novissimi affetti
Ei qui giace ; ma salvo d'obblio
Il suo nome ai futuri varcò ;
Ei qui dorme ; ma viva nei petti
La solenne memoria lasciò.

Oh superbi del mondo , esultanti
Per palagi , per aule dorate ;
Vanitosi per messi abbondanti ,
Ebbri assisi fra i mucchi dell'or ,
Uno sguardo a quest'urna gettate
Moderate — l'orgoglio del cor.

A quest'urna mirate o crudeli ,
Quando il soffio di bruma fatale
Seppellisce con nevi , con geli
Il diserto che tetto non ha.
Nè voi lieti fra danze , fra sale,
L'ascoltate se invoca pietà.

Mentre l'epa infarcite e la gola
Non vi move quel padre che geme,
Quando intende la misera prole
Pan cercargli, ed ei pane non ha;
E nell'ora che il freddo più preme
Una coltre, chiedendo gli va.

Oh superbi del mondo esultanti
Per palagi, per aule dorate,
Vanitosi per messi abbondanti,
Ebbri, assisi fra i mucchi dell'or,
Uno sguardo a quest'urna gettate
Moderate — l'orgoglio del cor.

Dalla pompa di gemme lucente,
Dal trionfo di festa vivace
Queste pio s' involava, e tacente,
L' orme ascose del mesto esplorò,
Discendendo, messaggio di pace,
Tra gli afflitti che il mondo insultò.

Se egro, oppresso da oltraggi, da doglie,
Se canuto per lustri già tardo,
Si prostrar di quel mite alle soglie,
Supplicando nel nome del ciel,
Egli accorse all' infermo, al vegliardo
Come al tanto aspettato fratel.

Ei sia scola o nuotanti fra gli agi
Che vi additi a far prò del tesoro ;
Perchè al fasto de' vostri pàlagi
Guardi il povero senza rancor ;
Perchè ad onta degli agi e dell' oro
Vi convitti al suo desco il Signor.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

FINE DELL'INDICE.